

XLV.

TORNATA DI GIOVEDÌ 26 FEBBRAIO 1914

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE **ALESSIO**

INDI

DEL PRESIDENTE **MARCORA**.

INDICE.

Congedo	Pag. 1738	Palazzo di giustizia di Catanzaro:	
Risposte ad interrogazioni scritte:		LOMBARDI	Pag. 1748
ABOZZI : Maestre di tirocinio presso la scuola		PAVIA , <i>sottosegretario di Stato</i>	1748
normale femminile di Sassari	1738	Porto e stazione di Santa Venera:	
CAPPA : Curiosa di Pavia	1738	LOMBARDI	1749
FAELLI : Concorso alla cattedra di pediatria		PAVIA , <i>sottosegretario di Stato</i>	1749
nell'Università di Parma	1739	BUCCELLI : impianti telefonici nel circondario di	
MARANGONI : Amministrazione del comune di		Acqui (<i>Ritirata</i>)	1743
Comacchio	1739	Convalidazione dell'elezione contestata del	
MONTRESOR : Cantonieri delle strade nazionali.	1739	collegio di Mitiello (Cirmanì)	1750
— Autonomia delle scuole elementari	1740	Disegno di Legge (Seguito della discussione):	
RAVA : Relazione sul servizio delle bonifiche	1740	Spese dipendenti dall'occupazione della Libia. 1750-65	
SAMBROGA : Affittanze collettive	1741	ARCA	1751
SANDULLI : Servizio dei vagoni-letto.	1741	BERTOLINI , <i>ministro</i>	1755-90
Interrogazioni:		COTTAREAVI	1765
Collegi giudiziari di Catania:		DI GIORGIO	1772
DE FELICE-GIUFFRIDA	1742	PRESIDENTE	1769
GALLINI , <i>sottosegretario di Stato</i>	1741	Votazione segreta (Risultamento):	
Frodi nel commercio dei concimi chimici:		Conversione in legge del decreto reale 8 settem-	
BREZZI	1743	tembre 1913, n. 1148, recante le modifica-	
CAPALDO , <i>sottosegretario di Stato</i>	1743	zioni alle leggi in vigore in dipendenza	
Intervista relativa al collegio di Oleggio:		dell'abolizione dell'assestamento del bilan-	
FALCONI , <i>sottosegretario di Stato</i>	1744	cio	1764
RAIMONDO	1744	Conversione in legge del regio decreto 22 ago-	
Questioni demaniali di Alamura:		sto 1912, n. 986, che anticipa l'ordine della	
CAPALDO , <i>sottosegretario di Stato</i>	1745	leva sui nati nel 1892	1764
CASO	1745	Costituzione in comune del Forte dei Marmi.	1764
Ampliamento del molo Sud del porto di An-		Relazione (Presentazione):	
cona:		CIAPPI : Terza proroga dei termini per l'attu-	
PACETTI	1746	zione del piano speciale di risanamento della	
PAVIA , <i>sottosegretario di Stato</i>	1745	città di Bologna	1765
Linea di navigazione tra Ancona e i porti		Osservazioni e proposte:	
dell'Albania:		Lavori parlamentari	1796
BATTAGLIERI , <i>sottosegretario di Stato</i>	1746	CAVAGNARI	1796
PACETTI	1746	FALCONI , <i>sottosegretario di Stato</i>	1796
Amministrazione della giustizia nel mandamento			
di Sant'Elia a Pianisi:			
GALLINI , <i>sottosegretario di Stato</i>	1747		
SPETRINO	1747		

La seduta comincia alle 14.

DE AMICIS, *segretario*, legge il processo verbale della seduta precedente.

(È approvato).

Congedo.

PRESIDENTE. L'onorevole Larizza ha chiesto un congedo di giorni 15, per motivi di salute.

(È concesso).

Interrogazioni.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca le interrogazioni.

L'onorevole sottosegretario di Stato per l'istruzione pubblica annuncia di aver dato risposta scritta alla interrogazione presentata dal deputato Abozzi, « per sapere se l'ufficio scolastico provinciale di Sassari abbia data esecuzione con la dovuta sollecitudine al provvedimento ministeriale relativo alla nomina delle maestre di tirocinio presso la scuola normale femminile di quella città ».

RISPOSTA SCRITTA. — « Con Ministeriale 10 gennaio ultimo scorso, n. 21404 venne comunicato all'ufficio scolastico provinciale di Sassari il provvedimento ministeriale che annullò le deliberazioni di quel Consiglio scolastico provinciale relative alla nomina delle maestre di tirocinio presso la scuola normale femminile di quella città.

« E il provveditore di Sassari informa che l'argomento è stato compreso nell'ordine del giorno da discutersi da quel Consiglio scolastico provinciale nell'adunanza fissata per il giorno di giovedì 26 febbraio cadente.

« Il sottosegretario di Stato »
« VICINI ».

PRESIDENTE. Lo stesso onorevole sottosegretario di Stato per l'istruzione pubblica annuncia di aver dato risposta scritta alla interrogazione presentata dal deputato Cappa « per sapere se sia stato tenuto conto delle ultime proteste sollevate contro quelle che furono denunciate come manomissioni a scopo industriale del carattere e della dignità d'arte del monumento della Certosa di Pavia ».

RISPOSTA SCRITTA. — « Nel novembre 1911 il signor Enrico Maddalena inoltrava istanza a questo Ministero chiedendo che gli venisse concesso di istituire, nei locali di sua pertinenza della Certosa di Pavia, un servizio di ristorazione ad uso esclusivo de' visitatori.

« Il Ministero, considerata la convenienza della istituzione di un tale servizio,

il cui bisogno era stato spesso rilevato dai visitatori, deliberava in massima di accogliere l'istanza, anche nella considerazione che il nuovo servizio, rendendo meno disagiata la gita alla Certosa, avrebbe favorito certamente l'incremento dei visitatori.

« La concessione però veniva subordinata alle maggiori cautele ed a condizione di ordine e di serietà dirette a tutelare rigorosamente il decoro del monumento e ad assicurare nel maggior modo la comodità dei visitatori.

« In seguito venivano presentati, in epoche successive e da parecchi esercenti di trattorie, vari ricorsi contro la concessione stessa, ma tali ricorsi, in base alle relazioni ed a conforme parere della locale Soprintendenza ai monumenti, sono stati sempre respinti, soprattutto in base alla considerazione che gli instanti stessi, i quali si lagnano della concessione fatta alla Ditta Maddalena, non sarebbero in grado di assicurare ai visitatori nei loro stabilimenti un servizio così comodo e decoroso quale è in grado di fornire la Ditta Maddalena.

« In base poi ad informazioni assunte, risulterebbe che il ristorante in parola non può danneggiare sensibilmente i proprietari degli stabilimenti consimili, poichè essendo questi abbastanza distanti dalla Certosa, i visitatori, anche prima della istituzione del Ristorante Maddalena, non li frequentavano, preferendo, allo scopo di risparmiare tempo e poter compire la gita in mezza giornata, ritornare immediatamente dopo la visita a Milano a prendere i propri pasti.

« Le ultime proteste sollevate contro tale concessione, e determinate sempre da ragioni di concorrenza commerciale fra esercenti, non cambiano in nessun modo lo stato di fatto, sia per quanto riguarda la dignità del monumento, che risulta efficacemente tutelato, sia anche per quanto riguarda gli interessi dei possibili concorrenti della Ditta Maddalena.

« Ad ogni modo, in base a tali proteste, saranno ordinate nuove indagini, dell'esito delle quali questo Ministero non mancherà di tenere informato l'onorevole interrogante.

« Il sottosegretario di Stato »
« VICINI ».

PRESIDENTE. Lo stesso onorevole sottosegretario di Stato per l'istruzione pubblica annuncia di aver dato risposta scritta

alla interrogazione presentata dal deputato Faelli, « per conoscere le ragioni che ritardano l'apertura del concorso per la cattedra di pediatria nell'Università di Parma, dopo il parere del Consiglio superiore ».

RISPOSTA SCRITTA. — « Il Consiglio superiore di pubblica istruzione, nell'adunanza del 21 giugno 1913, esaminando le proposte di apertura di concorsi a cattedre nelle facoltà di medicina e chirurgia, deliberò di esprimere parere contrario all'apertura del concorso per le cattedre di clinica pediatrica nelle Regie Università di Bologna e Pavia e parere favorevole per l'apertura del concorso per la medesima cattedra nella Regia Università di Parma.

« Poichè, però, presso quest'ultima Università la cattedra di pediatria è tuttora sprovvista della relativa clinica, di personale assistente ed inserviente e di dotazione, e di ogni altro mezzo necessario al regolare funzionamento, il Ministero giudicò opportuno sospendere l'apertura di tale concorso fino a che la cattedra stessa non fosse messa in grado di rispondere convenientemente alle esigenze dello insegnamento e della scienza.

« E nel prendere tale decisione ebbe anche presente il voto espresso dal Consiglio superiore nell'adunanza del dì 4 febbraio 1913, in occasione dell'esame delle proposte relative alla revisione delle tabelle G, H, I, annesse alla legge 19 luglio 1909, n. 496, che, cioè, quando si aprono concorsi per cattedre che non siano fornite di mezzi necessari all'insegnamento sperimentale o dimostrativo sia provveduto in pari tempo a stanziare in bilancio i fondi occorrenti non solo per l'arredamento dei relativi istituti, ma anche per le dotazioni e per il relativo personale assistente o servente.

« Pervenne frattanto al Ministero dal presidente della Società italiana di pediatria un'istanza nella quale si faceva rilevare come le ragioni che hanno consigliato il Ministero a sospendere il bando di concorso per Parma non sussistono per le altre Università, che pure hanno chiesto l'apertura del concorso, quali ad esempio quella di Bologna, che ha una clinica la quale ha sempre funzionato cogli assistenti già in organico e con relativa dotazione. Tale istanza il Ministero ritenne conveniente comunicare al Consiglio superiore di pubblica istruzione, acciocchè prendesse in esame le considerazioni in essa esposte ed esprimesse il suo autorevole avviso sulla opportunità

di aprire il concorso per la cattedra di pediatria nella Regia Università di Bologna.

« L'alto Consesso però, nella seduta del 10 dicembre 1913, deliberò di rinviare l'esame di tale questione alla sessione primavera prossima, nella quale si dovranno discutere tutte le proposte di apertura di concorsi a cattedre universitarie.

« Il Ministero, in seguito a tale deliberazione del Consiglio superiore, ha dovuto mantenere la sospensione di ogni decisione in ordine alla proposta fatta dalla facoltà medica della Regia Università di Parma per l'apertura del concorso alla cattedra di pediatria.

« Il sottosegretario di Stato
« VICINI ».

PRESIDENTE. L'onorevole sottosegretario di Stato per l'interno annuncia di aver dato risposta scritta all'interrogazione presentata dal deputato Marangoni, « sull'operato della Commissione Reale incaricata dell'amministrazione del comune di Comacchio ».

RISPOSTA SCRITTA. — « In seguito alla dichiarazione d'insolvenza del comune di Comacchio, a' sensi della legge 17 maggio 1900, n. 173, la Commissione Reale per il credito comunale e provinciale si è occupata e si occupa alacramente ed efficacemente per la sistemazione finanziaria di quel comune ».

« Il sottosegretario di Stato
« FALCIONI ».

PRESIDENTE. L'onorevole ministro dei lavori pubblici annuncia di aver dato risposta scritta alla interrogazione presentata dal deputato Montresor « per conoscere se, in armonia col ripetuto interessamento addimostrato dal Ministero stesso, siano finiti gli studi che un'apposita Commissione sta facendo per migliorare le deplorevoli condizioni dei cantonieri delle strade nazionali, i quali si trovano ora retribuiti in misura inferiore di quelli delle strade provinciali, col sovraccarico di lavoro che portano i mezzi moderni di locomozione stradale ».

RISPOSTA SCRITTA. — « Ai capi cantonieri e cantonieri delle strade nazionali furono accordati con Regio decreto 20 novembre 1908, n. 716, a decorrere dal 1º gennaio 1909 i seguenti benefici:

1) l'aumento di salario da lire 840 a lire 960 pei capi cantonieri e da lire 660 a lire 800 pei cantonieri;

2) L'indennità di malaria agli uni e agli altri in lire 10 mensili da giugno a tutto settembre di ogni anno;

3) L'indennità di percorrenza ai capi cantonieri di lire 15 mensili.

« Certo non consegue da ciò che il trattamento che viene fatto a questo personale non debba e non possa essere ulteriormente migliorato, ma è pur certo che esso non è inferiore a quello dei cantonieri di molte provincie, se non di rado pervengono a questo Ministero ricorsi di tali agenti per ottenere parità di trattamento coi cantonieri governativi.

« In ogni modo il Ministero non ha mancato di esaminare se ed in quanto sia possibile soddisfare le aspirazioni da essi manifestate, e che si concretano in ulteriori miglioramenti delle loro condizioni, soprattutto con aumenti di salari ed in una riforma della loro Cassa di mutuo soccorso.

« Risultato di tale esame fu la compilazione di un nuovo regolamento nel quale però essendo comprese alcune disposizioni aventi effetti finanziari, vedranno i due Ministeri dei lavori pubblici e del tesoro quando le disponibilità di bilancio consentiranno di poterle adottare.

« Quanto poi alla richiesta fatta di una riforma della Cassa di mutuo soccorso, non sono ancora compiuti gli studi all'uopo intrapresi dal Comitato amministratore della Cassa stessa, studi che non hanno potuto essere fatti in breve tempo, sia per la lunga istruttoria che hanno richiesto, sia per la natura dell'argomento che esige la massima ponderazione, trattandosi dell'eventuale modificazione di un Istituto che trovasi nelle più floride condizioni.

Il ministro

« SACCHI »

PRESIDENTE. L'onorevole sottosegretario per l'istruzione pubblica annuncia di aver dato risposta scritta alla interrogazione presentata dal deputato Montresor « per sapere se, in vista delle lunghe pratiche da esperirsi per ottenere l'autonomia delle scuole elementari e avuto riguardo alla volontà popolare che si manifesterà nei nuovi Comizi a suffragio allargato, il ministro creda opportuno prorogare i termini fissati dalla legge per poter godere della autonomia stessa, ora subordinata al beneplacito di Consigli comunali morituri ».

RISPOSTA SCRITTA. « L'autorizzazione ai comuni, che ne facciano domanda, di amministrare direttamente le scuole, richiede,

ai termini degli articoli 16, 17 e 18 del Regolamento 1° agosto 1913, n. 929, una serie di modificazioni al bilancio del Consiglio scolastico e al ruolo degli insegnanti della provincia.

« Ora, siccome è necessario che nel più breve termine l'Amministrazione scolastica provinciale sia messa in grado di regolarmente funzionare, e ciò non potrebbe avvenire se non sia consolidato il bilancio provinciale e sistemato il ruolo degli insegnanti, il Ministero non crede utile presentare un disegno di legge per la proroga del termine fissato dall'articolo 16 della legge 4 giugno 1911, n. 487.

« Il termine di tre anni assegnato ai comuni dal legislatore, e non ancora scaduto, ha indubbiamente nella sua grande latitudine consentito alle Amministrazioni locali di decidere sulla convenienza o meno di valersi della facoltà concessa dalla legge; cosicchè non sarebbe in alcun modo giustificato e sarebbe anzi dannoso il ritardare ancora l'assetto normale ed il funzionamento dell'organismo creato dalla legge.

Il sottosegretario di Stato

« VICINI ».

PRESIDENTE. L'onorevole ministro dei lavori pubblici annuncia di aver dato risposta scritta alla interrogazione presentata dal deputato Rava il 19 febbraio 1914, « per sapere quando farà pubblicare la tanto desiderata e richiesta relazione sulle bonifiche. La legge del 1900 voleva che ogni anno fosse presentata al Parlamento; ma finora due sole relazioni furono stampate: nel 1903 (Balenzano) e nel 1907 (Gianturco) ».

RISPOSTA SCRITTA. — « Ho disposto perchè sia sollecitamente compilata la terza relazione sul servizio delle bonifiche.

« La Direzione generale competente attende a questo lavoro che ha molta importanza per lo sviluppo dato in questi ultimi anni alle opere di bonifica e per le modificazioni apportate nell'indirizzo tecnico ed amministrativo di questa notevolissima parte dell'attività del Ministero dei lavori pubblici.

« Si confida che la nuova relazione potrà essere presentata al Parlamento nel primo semestre dell'anno corrente.

Il ministro

« SACCHI ».

PRESIDENTE. L'onorevole sottosegretario di Stato per l'agricoltura, industria e

commercio, annuncia di aver dato risposta scritta alla interrogazione presentata dal deputato Samoggia « per sapere se e quando presenterà provvedimenti a favore delle affittanze collettive e di quale natura tali provvedimenti saranno ».

RISPOSTA SCRITTA. — Il Governo sta studiando attivamente l'importante problema delle affittanze collettive in rapporto al frazionamento del latifondo e confida di poter presentare presto provvedimenti intesi ad agevolare e disciplinare lo sviluppo di tali forme d'impresa agricola.

« Il sottosegretario di Stato
« CAPALDO »

PRESIDENTE. L'onorevole ministro dei lavori pubblici annuncia di aver dato risposta scritta alla interrogazione presentata dal deputato Sandulli « perchè dica se si proponga di denunciare nel giugno 1914 il contratto che l'Amministrazione delle ferrovie dello Stato ha con la Compagnia internazionale dei vagoni-letto e dei grandi espressi europei per riscattarne il servizio a fine della gestione diretta da parte dell'Amministrazione delle ferrovie, e se ed in qual modo intenda provvedere alla protezione del personale, sfruttato dalle Compagnie estere dalle quali dipende ».

RISPOSTA SCRITTA. — « Col 30 giugno 1915 viene a scadere il primo periodo della convenzione vigente con la Compagnia internazionale pel servizio sulle ferrovie dello Stato delle carrozze a letti e delle carrozze ristorante, convenzione che fu stipulata nel 1905 per la durata di 30 anni, ma con diritto a reiscissione dopo trascorso il primo decennio, e cioè al 30 giugno 1915, e successivamente di cinque in cinque anni.

« La convenzione può perciò essere disdetta, purchè ne sia data notifica, almeno un anno prima della scadenza suindicata, cioè entro il 30 giugno prossimo venturo.

« L'Amministrazione intende valersi di tale facoltà per rinnovare il contratto, se la Compagnia internazionale sarà disposta ad introdurre nei servizi onde trattasi tutte quelle miglierie che l'esperienza consiglia e che le risorse del servizio permettono di richiedere. Per quanto poi riguarda il personale della Compagnia internazionale, non risulta che gli agenti abbiano ragione di lagnarsi, nè che di fatto si lagnino.

« Il ministro
« SACCHI ».

PRESIDENTE. La prima interrogazione inscritta nell'ordine del giorno d'oggi è dell'onorevole De Felice-Giuffrida al ministro di grazia e giustizia « per sapere se nelle nuove piante organiche è considerata la necessità dell'aumento dei magistrati nei collegi giudiziari di Catania dove l'esiguità del personale, dato l'aumento di lavoro rivelato anche da statistiche recentissime, determina un grave disservizio. »

L'onorevole sottosegretario di Stato per la grazia e giustizia ha facoltà di rispondere.

GALLINI, sottosegretario di Stato per la grazia e giustizia e i culti. Nel rispondere a questa interrogazione dell'onorevole De Felice-Giuffrida vorrei fare una considerazione di carattere generico e una di carattere specifico.

Per la risposta di carattere generico dovrei ripetere quello che ha avuto occasione di dire qui recentemente il ministro di grazia e giustizia, che cioè, mentre da un lato si rivedranno le tabelle a base di dati statistici più recenti e si provvederà all'eventuale disparità in cui si sia incorso nella prima revisione delle statistiche per la formazione di queste tabelle, dall'altro si sta provvedendo opportunamente per un aumento del personale.

Quindi bisognerà che il collega De Felice-Giuffrida abbia la bontà di attendere un po' di tempo per la risoluzione di questa parte generica della sua interrogazione.

Quanto alla parte specifica posso dargli qualche spiegazione circa le modificazioni avvenute nelle tabelle della circoscrizione di Catania. Catania aveva diciotto giudici effettivi e cinque aggiunti, un sostituto ed un aggiunto; con le nuove tabelle ha ventitre giudici effettivi e cinque sostituti, il che vuol dire che il numero dei giudici rimane uguale, con la differenza che invece di essere applicati, sono tutti effettivi, cioè non possono essere tolti per disposizione ministeriale; e quanto al personale di pubblico ministero vi è l'aumento di uno, giacchè si hanno cinque sostituti effettivi.

Quindi la città di Catania ha avuto un beneficio di fronte a quasi tutte le altre che hanno avuto perdite: per esempio: Caltagirone ha un giudice e un sostituto di meno; Modica un giudice di meno; Nicosia due giudici di meno; Siracusa un giudice di meno.

Quanto al provvedere alle eventuali maggiori esigenze del servizio si riesamineranno i dati statistici e si provvederà cor-

reggendo le tabelle, aumentando il personale qualora sarà necessario.

PRESIDENTE. L'onorevole De Felice-Giuffrida ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

DE FELICE-GIUFFRIDA. La risposta dell'onorevole sottosegretario di Stato per la grazia e giustizia è in apparenza soddisfacente, ma in fatto non lo è. Egli dice: si presenterà un disegno di legge, ed in seguito all'esame di questo provvederemo.

Ora io posso dichiararmi soddisfatto per la parte generica della sua risposta, non per la parte specifica, riguardante il personale delle cancellerie giudiziarie, per la quale l'onorevole sottosegretario non mi ha dato la risposta che desideravo.

È vero che il distretto giudiziario di Catania sembra avere avuto l'aumento di un giudice, mentre altri tribunali hanno subito una diminuzione; ma non dobbiamo guardare le cose dal punto di vista numerico dell'aumento e della diminuzione, bensì dobbiamo vedere se l'aumento corrisponda a quello degli affari.

Infatti mentre nel 1903 la Regia procura aveva avuto 5,504 processi con 3,990 denunce, nel 1913 i processi aumentarono ad oltre settemila e le denunce ad oltre cinquemila.

Il numero degli affari è quasi raddoppiato; se al raddoppiamento degli affari l'onorevole sottosegretario per la giustizia crede di provvedere con l'aumento di un solo giudice, comprenderà bene che io non posso dichiararmi soddisfatto della sua risposta.

Così mentre il tribunale nel 1903 aveva avuto 1,828 affari da esaminare ed aveva emesso 1,498 sentenze, nel 1913 ha avuto 2,900 affari ed ha emesso quasi 2,000 sentenze; inoltre il lavoro è aumentato per gli innumerevoli incumbenti derivanti da nuove leggi, fra cui quelle sulle cancellerie giudiziarie e sul giudice unico e dal nuovo codice di procedura penale.

In queste condizioni l'amministrazione della giustizia non può corrispondere allo sviluppo della città, la quale quando fui eletto deputato aveva 90,000 abitanti ed ora ne ha 250,000.

Fortunatamente i processi non sono aumentati con la medesima proporzione.

Quanto alle preture, vorrei fare osservare all'onorevole sottosegretario che le condizioni sono più infelici che quelle dei tribunali.

A giustificazione di questa affermazione voglio citare alcune cifre che impressioneranno la Camera...

PRESIDENTE. Onorevole De Felice-Giuffrida, la prego di concludere. I cinque minuti sono trascorsi.

DE FELICE-GIUFFRIDA. Ancora non sono trascorsi. La prego di usare a mio riguardo quella larghezza, che in genere si consente agli interroganti quando si tratta di questioni di alto interesse come questa.

Dunque dal 1903 al 1907 gli affari nelle preture di Catania, da 2518 sono saliti, nientemeno, a 4620.

Se la giustizia deve aver credito in mezzo alle popolazioni bisogna che soprattutto abbia corso sollecito.

Ora, se le condizioni in cui si trovano le preture e tutti gli uffici giudiziari sono tali da non permettere questo sollecito funzionamento della giustizia, voi non fate che accrescere il discredito in cui è caduta la giustizia in Italia.

Ella, onorevole sottosegretario di Stato, ha parlato della questione numerica, ma di un'altra questione di ben più grave importanza non ha nemmeno fatto il più lontano cenno, cioè delle condizioni finanziarie specialmente del personale degli uffici giudiziari.

Non posso quindi dichiararmi soddisfatto; ma mi auguro che il Governo nella presentazione del disegno di legge al quale ha accennato l'onorevole sottosegretario di Stato voglia tener conto non soltanto della differenza numerica, in senso assoluto, ma della proporzione in cui la differenza si deve mantenere, e delle condizioni economiche difficilissime di tutto il personale delle cancellerie giudiziarie.

Noi vogliamo che questo personale eserciti la sua funzione in modo superiore ad ogni dubbio. Bisogna quindi provvedere.

PRESIDENTE. Non essendo presente l'onorevole Colajanni, s'intendono ritirate le seguenti sue interrogazioni: al ministro delle finanze, « per sapere quali ragioni abbiano determinato il rincrudimento fiscale degli agenti delle imposte negli accertamenti della ricchezza mobile sui minori redditi »; al ministro dell'interno, « per sapere se e quali provvedimenti intenda prendere in seguito alla pubblicazione del libro: « Così parlò Fabbroni ».

Segue l'interrogazione dell'onorevole Buccelli, al ministro delle poste e dei telegrafi, « per sapere se non sia giunto il momento di risolvere la questione degli impianti tele-

fonici nel circondario di Acqui, secondo la domanda presentata da molto tempo dalla Ditta T. Bormida e C. concessionaria per la provincia di Alessandria ».

BUCCELLI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BUCCELLI. Poichè questa interrogazione è stata presentata già da molto tempo e si è già provveduto a quanto ne formava oggetto, io vi rinunzio, dichiarandomi soddisfatto.

PRESIDENTE. Segue l'interrogazione dell'onorevole Brezzi al ministro di agricoltura, industria e commercio, « per conoscere come intenda praticamente provvedere alla repressione delle frodi che si commettono nel commercio dei concimi chimici e di altre materie di uso agricolo (mangimi concentrati, panelli, anticrittogamici, ecc.); frodi le quali ricadono specialmente a danno dei piccoli proprietari, mezzadri e piccoli fittavoli cui occorre minore possibilità di giovare del controllo chimico per la limitazione dei loro acquisti ».

L'onorevole sottosegretario di Stato per l'agricoltura, industria e commercio, ha facoltà di rispondere,

CAPALDO, *sottosegretario di Stato per l'agricoltura, industria e commercio*. Il Ministero conviene con l'onorevole interrogante sulla necessità di provvedere a mezzo di legge contro le sofisticazioni che si commettono nei concimi e in altre materie di uso agricolo.

L'onorevole interrogante lamenta il danno che da queste sofisticazioni deriva principalmente ai piccoli proprietari, ed io aggiungo che esse danneggiano anche i commercianti onesti e nuocciono alla diffusione dei concimi chimici, che è ostacolata dalla cattiva riuscita degli esperimenti fatti con prodotti adulterati.

In passato era stato apprestato un disegno di legge per reprimere le sofisticazioni dei concimi, dei mangimi e delle altre materie di uso agricolo; ma il Ministero ritiene che vi sia bisogno di una legge più vasta, la quale tenda a reprimere tutte indistintamente le frodi che si possono commettere contro i prodotti della terra e anche nella vendita delle piante. Infatti, spesso avviene che i compratori di piante, e specialmente delle viti, non ricevono dai venditori quelle qualità che essi richiedono.

Ora gli studi per questa legge sono a buon punto; e il Ministero spera di potere

tra non molto presentarla alla Camera. *(Bene!)*

PRESIDENTE. L'onorevole Brezzi ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

BREZZI. Ringrazio l'onorevole sottosegretario di Stato per l'agricoltura dell'autorevole affidamento che ci dà, che cioè sarà presto riparato a questa che ritengo una grave lacuna della nostra legislazione agraria.

Certo l'argomento è di tale importanza che eccederebbe di troppo i confini di una interrogazione.

Il Ministero di agricoltura sa che i paesi i quali tengono in onore gli altissimi interessi dell'agricoltura ci hanno preceduti tutti in questa legislazione. Ricordo la Francia che provvide a reprimere le frodi che si commettono nel commercio delle materie agrarie con una legge del 1867.

Non mancarono nella nostra Camera e nel Senato gli autorevoli studiosi di questa materia, e ricordo il progetto dell'onorevole Rava del 7 giugno 1904, il quale formò oggetto di studi da parte di quella stessa Società degli agricoltori che aveva formulato il suo voto per questa legge fin dal 1896.

Il progetto, attraverso una elaborazione forse eccessiva, ebbe il parere di tutti gli studiosi della materia, passò al Senato dove formò ancora oggetto di studi da parte di eletti cultori della materia, essendo presidente dell'Ufficio centrale un valoroso chimico gloria del paese.

Ritornò questo studio in un secondo progetto del dicembre 1904, alla Camera, fintanto che con una splendida relazione dell'onorevole Paniè, gli studi finirono.

Ora mi permetta l'egregio rappresentante del Ministero di agricoltura di ricordare in questa materia che, in tanto clamore bellico, è pacifica e merita tutto l'amore dell'Assemblea, le statistiche che sono fornite dal collega Colajanni (*L'Italia d'oggi*, e *Il progresso economico*) e gli studi dell'onorevole Raineri.

Ricordo all'Assemblea l'importanza di questi dati che s'impongono alla coscienza degli agricoltori e dei legislatori.

Negli anni 1871-1875 l'importazione dei concimi chimici in Italia saliva a quintali 195,000 circa, per un valore di lire 2,919,000. Dal 1906 al 1910, l'importazione saliva a quintali 7,952,000 ed oltre, per un valore di lire 50,894,000. Ricordo la Sicilia, la quale ancora nel 1870 non consumava alcuna materia di fecondazione agricola, mentre nel

1910 consumò 970,000 quintali di concimi chimici.

Ora volgendo il mio pensiero alla Lombardia ed all'Emilia le quali gareggiano in fecondità col Belgio e colla Danimarca, penso che l'ora degli studi e delle meditazioni sia finita e sia venuta l'ora di una legislazione positiva.

Si tratta di assicurare alla nostra terra gli elementi integratori della sua fertilità — all'economia nazionale la certezza della sua ascensione principale, l'agricoltura, non deviata dalla improba frode di disonesti speculatori.

Al contrario, acquistando i concimi, o le materie anticrittogamiche per la salvezza dei suoi terreni e delle sue piante deve riposare nella certezza che egli non compra una vile materia incapace di utile risultato.

Ciò che purtroppo oggi accade: perchè in nessun ramo di attività industriale torna più difficile col solo mezzo della vista, dell'odorato, del tatto accertarsi della genuinità delle sostanze che si impiegano. Il controllo chimico per i piccoli acquisti non è possibile.

Dunque il fatto economico è di massima importanza. Il provvedere, e senza more, si impone.

Ringrazio l'onorevole sottosegretario di Stato per l'agricoltura il quale ci ha dato la sua autorevole promessa.

Io credo che questo dovere di onore di confortare gli agricoltori nell'opera eletta di fecondazione della nostra terra s'imponga a noi. Quando il Ministero di agricoltura avrà assolto a questo obbligo di onore, avrà il plauso non pure di noi, ma di tutti i contribuenti, che aspirano ad una legislazione che rassicuri finalmente i nostri agricoltori che il Parlamento italiano vuol risolvere gli urgenti problemi della loro esistenza e del loro progresso. (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. Segue l'interrogazione dell'onorevole Pietravalle, ai ministri degli affari esteri e della marina, « per sapere come sia avvenuta la tragica fine del capitano medico Giannone a bordo del piroscafo *Berlin* ».

Non essendo presente l'onorevole Pietravalle, questa interrogazione s'intende ritirata.

Segue l'interrogazione dell'onorevole Raimondo, al presidente del Consiglio, ministro dell'interno, « per sapere se gli consti di una intervista pubblicata da un giornale di Novara con un sottosegretario di Stato, e se approvi il contenuto delle dichiarazioni

allo stesso sottosegretario attribuite relativamente al collegio di Oleggio ».

L'onorevole sottosegretario di Stato per l'interno ha facoltà di rispondere.

FALCIONI, *sottosegretario di Stato per l'interno*. La pretesa intervista con un sottosegretario di Stato pubblicata da un giornale di Novara è venuta a mia conoscenza per un sunto che ne pubblicò un autorevole giornale della Lombardia, il quale fece anche il mio nome come quello della persona intervistata. Io mi affrettai a smentire recisamente di avere concesso, su tale argomento, interviste a chicchessia e, perciò, nemmeno al corrispondente romano del giornale di Novara, che non conoscevo e che non conosco. Ciò è tanto vero, che lo stesso giornale, la *Provincia di Novara* si è affrettato a pubblicare che « il nome dell'onorevole Falcioni è assolutamente da escludere poichè non era l'attuale sottosegretario di Stato agli interni che aveva parlato, ma un'altra personalità ».

Ora, poichè, secondo le affermazioni di chi aveva riferito l'intervista, doveva trattarsi di un sottosegretario di Stato, mi sono permesso d'interpellare tutti i miei egregi colleghi per sapere se qualcuno di essi avesse concesso eventualmente questo colloquio, e tutti mi hanno risposto negativamente.

Mi consentano perciò l'onorevole Raimondo e la Camera, di non fare commenti, perchè quella stravagante notizia non ne merita alcuno; ma sarebbe bene che certe notizie, le quali non hanno alcun fondamento di verità e, soprattutto, di serietà, non fossero così leggermente lanciate nel paese. (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. L'onorevole Raimondo ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

RAIMONDO. Non ho che da prendere atto con piacere della dichiarazione dell'onorevole sottosegretario di Stato. Credo che la Camera conosca il contenuto di questa intervista che l'onorevole sottosegretario di Stato ha qui oggi, come già aveva fatto per mezzo della stampa, dichiarato fantastica. Si trattava di questo: l'onorevole sottosegretario di Stato avrebbe confidato ad un giornalista le pene che lo travagliavano per la scelta del candidato ministeriale in un collegio della Lombardia...

FALCIONI, *sottosegretario di Stato per l'interno*. Del Piemonte.

RAIMONDO. C'è un collegio che si chiama Montù? (*Interruzioni*). Io non sono forte in geografia... (*Si ride*).

FALCIONI, *sottosegretario di Stato per l'interno*. Ho detto del Piemonte.

RAIMONDO. Avevo capito Montù. (*Commenti*).

Il mio concetto era questo, di provocare una dichiarazione esplicita da parte del Governo, poichè il Governo deve essere, come la defunta moglie di Cesare, (*Oh! oh! — Si ride*) insospettato. Sappiamo che il Governo ha i suoi candidati nell'elezioni, ma non mi era mai occorso di vedere proclamata questa consuetudine in una maniera ufficiale e così disinvolta. Perciò ho creduto opportuno muovere interrogazione al Governo, per provocare una risposta, della quale prendo atto volentieri.

PRESIDENTE. Segue l'interrogazione dell'onorevole Caso, al ministro delle finanze, « per sapere quali provvedimenti intenda adottare affinchè sia restituito e mantenuto nella sua integrità il tratturo Melfi-Castellaneta, specie nel tratto Altamura-Spinazzola ».

D'accordo fra l'onorevole sottosegretario di Stato per le finanze e l'onorevole interrogante, questa interrogazione è differita.

Segue un'altra interrogazione dell'onorevole Caso, al ministro di agricoltura, industria e commercio, « per sapere quali provvedimenti creda adottare per la sollecita soluzione delle questioni demaniali che interessano Altamura ».

L'onorevole sottosegretario di Stato per l'agricoltura, industria e commercio ha facoltà di rispondere.

CAPALDO, *sottosegretario di Stato per l'agricoltura, industria e commercio*. Fin dal maggio 1912, il Ministero di agricoltura indicò al prefetto di Bari i provvedimenti da adottarsi dal Regio Commissario ripartitore, a norma delle speciali leggi, per l'affrancazione dell'uso civico di pascolo gravante sulle terre seminatorie delle Mattine in territorio di Altamura. In seguito a ciò il prefetto ordinò all'agente demaniale di procedere all'esperimento della conciliazione con i possessori per l'imposizione del canone corrispondente al valore dell'uso da affrancare.

Da parte del Ministero non si è mancato di rivolgere frequenti premure al prefetto perchè fossero sollecitamente portate a compimento le relative operazioni affidate all'agente cavaliere Barberio.

Il prefetto, però, ha fatto rilevare, anche recentemente, che si tratta di circa 40 mila tomoli di terreno, divisi fra 4000 ditte, il che ha dato luogo ad un lavoro preparatorio di accertamento assai lungo.

Ciò non ostante il prefetto ha assicurato che l'agente demaniale, non solo ha già stipulato le conciliazioni con molte ditte, ma procederà alla stipulazione delle altre con tutta sollecitudine.

Ad ogni modo, il Ministero non ha mancato di fare nuove e più vive premure alla Prefettura, dimostrando tutto l'interesse perchè quest'importante questione demaniale sia risolta.

PRESIDENTE. L'onorevole Caso ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

CASO. Prendo atto delle dichiarazioni dell'onorevole sottosegretario di Stato per l'agricoltura, industria e commercio. Osservo però che le questioni demaniali che interessano Altamura non sono soltanto quelle delle conciliazioni. Ve ne sono altre e l'opera dei funzionari procede lenta e sonnolenta poichè una pratica importante attende da anni la risoluzione; e di conciliazioni demaniali a cui ha accennato l'onorevole sottosegretario, se ne sono fatte soltanto 51 dal 1911 ad ora.

Raccomando quindi all'onorevole sottosegretario di Stato, che si è mostrato animato da tanti buoni propositi, di favorire per quanto è possibile la collettività di Altamura e di fare in modo che i funzionari siano maggiormente solerti. Qualora poi non bastasse l'opera di un solo funzionario, il prefetto potrebbe sceglierne altri due o tre adatti allo scopo. Comunque raccomando che presto ritorni alla collettività ciò che è della collettività. (*Bravo!*)

PRESIDENTE. Segue l'interrogazione dell'onorevole Pacetti al ministro dei lavori pubblici « per sapere perchè non ha ancora fatto iniziare i lavori già approvati dal Consiglio superiore dei lavori pubblici per l'ampliamento del molo Sud del porto di Ancona ».

L'onorevole sottosegretario di Stato per il tesoro ha facoltà di rispondere.

PAVIA, *sottosegretario di Stato per il tesoro*. Sono lieto di dare una buona notizia all'onorevole Pacetti. Le opere da eseguirsi per il porto di Ancona sono due: l'appalto dei lavori per il porto, e l'altro appalto per i lavori dell'alaggio; ora tanto per l'uno come per l'altro sono fissate le aste che avranno luogo il giorno 26 marzo per le opere dell'alaggio ed il 4 aprile per le opere del porto.

Credo che l'onorevole Pacetti vorrà dichiararsi soddisfatto.

PRESIDENTE. L'onorevole Pacetti ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

PACETTI. Ringrazio l'onorevole sottosegretario di Stato per il tesoro delle cortesie risposte che mi ha dato, delle quali sono soddisfatto; e mi auguro che i termini fissati per l'appalto siano osservati, affinché non avvenga per questi lavori quello che è avvenuto per i lavori che si stanno compiendo in questo momento nel porto di Ancona; per i quali da lungo tempo sono decorsi i termini senza che i lavori siano completati, mi auguro cioè che tali nuovi lavori siano portati a compimento nel tempo fissato.

PRESIDENTE. Segue un'altra interrogazione dell'onorevole Pacetti al ministro della marina, « per sapere se il Governo ha in animo di stabilire, come è necessario, una regolare linea di navigazione tra Ancona ed i porti dell'Albania ».

L'onorevole sottosegretario di Stato per la marina ha facoltà di rispondere.

BATTAGLIERI, *sottosegretario di Stato per la marina*. Se il desiderio espresso dall'onorevole interrogante tende ad ottenere modificazioni di linee nell'intento di attirare al transito di Ancona anche i viaggiatori, sono spiacente di dovergli osservare che ciò costituirebbe una inutile spesa, perchè il viaggiatore non preferirebbe mai quella linea che, oltre al maggior tempo per arrivare a destinazione, dovesse obbligare ad un maggior percorso marittimo, come si verificherebbe prendendo la via di Ancona anzichè quella di Bari o di Brindisi.

Per quanto riguarda il trasporto delle merci, devo fargli presente che da Ancona per l'Albania esistono attualmente due linee settimanali: una che per Bari va ad Antivari e tocca poi San Giovanni di Medua, Durazzo e Valona, impiegando da Ancona a Medua circa tre giorni e mezzo; l'altra che da Brindisi si dirige a Valona ed a Santi Quaranta, impiegando per Valona tre giorni e per Santi Quaranta circa tre giorni e mezzo.

Queste linee, e specialmente la prima, che devono toccare altri scali della costa italiana, corrispondono sufficientemente alle esigenze commerciali, poichè se le merci dell'Italia centrale per l'Albania dovessero concentrarsi per ferrovia o a Bari o a Brindisi, vi impiegherebbero un tempo di gran lunga superiore tenuto conto del termine di resa ferroviario.

In ogni modo, posso assicurare l'onorevole interrogante che si sta esaminando se non sia possibile, con opportuni ritocchi di itinerario, abbreviare il percorso marittimo,

e si terrà pure conto dei desideri manifestati dal commercio di Ancona, ove si dovessero apportare degli ampliamenti alle linee che dal Nord Adriatico si spingessero fino ai porti albanesi.

PRESIDENTE. L'onorevole Pacetti ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

PACETTI. La risposta che l'onorevole sottosegretario ha dato alla mia interrogazione, merita un chiarimento.

Siamo d'accordo che non si può trattare d'una linea di navigazione pel trasporto di passeggeri; bensì di una linea di navigazione pel trasporto di merci. Ora egli ha affermato che vi sono linee le quali mettono Ancona, cioè l'Italia centrale, in comunicazione coi porti dell'Albania; e ciò non è completamente vero, perchè Ancona non è messa da quelle linee in diretta comunicazione con l'Albania, ma vi è messa in comunicazione attraverso altri porti. Ora tutto questo non può soddisfare il commercio dell'Italia centrale; perchè le merci, le quali fanno scalo ad Ancona e che provengono dall'Italia centrale e anche da parte dell'Italia settentrionale, non possono sopportare la spesa del più lungo trasporto ed eventualmente quella del trasbordo, che è necessario di fare, o nel porto di Bari o in quello di Brindisi. Quindi, senza volere, in questo momento, trattare il problema, che è pure interessante, delle relazioni che debbono passare, attraverso il mare, fra l'Italia ed i paesi che le sono al cospetto, dico che è urgente di venire ad una qualche provvidenza, affinché noi non arriviamo troppo tardi.

Il Governo non ignora che l'Austria-Ungheria fa a noi ed al nostro commercio marittimo una concorrenza strepitosa, in tutti i modi; non ignora che il Governo austro-ungarico ha istituito recentemente una linea veloce di navigazione tra Fiume, Ragusa e Vallona; e che sovvenziona tutti i trasporti di merci. E noi, in quali condizioni ci troviamo di fronte a questo movimento dell'Austria? Il sottosegretario di Stato non può ignorare che il movimento d'importazione e d'esportazione per Scutari attraverso il porto di San Giovanni di Medua, da parte dell'Italia, raggiunge ben tre milioni all'anno; e non può ignorare che si sono iniziati rapporti considerevoli fra l'Italia e gli altri porti dell'Albania.

Ora, se teniamo presente la condizione del nuovo Stato albanese, dobbiamo cercare di non arrivare secondi a correre il palio del movimento commerciale. Noi del-

l'Italia centrale, sebbene il Governo abbia istituito una linea diretta fra Bari ed i porti albanesi, ci troviamo senza comunicazioni dirette. Abbiamo, come notava il sottosegretario di Stato, le linee *B* e *C*; la prima con diciotto toccate, e la seconda con quindici toccate. Ma queste linee non sono più rispondenti ai traffici che l'Italia ha interesse di svolgere colà.

Con la linea *B* (questo è interessante di sapere) il piroscafo parte il martedì, alle 23, ed arriva al primo porto albanese alle 15,20 del sabato cioè, dopo quattro giorni. Il piroscafo della linea *C*, parte il martedì, alle 10, da Ancona, ed arriva a Vallona, primo porto albanese toccato da questa linea, il venerdì alle 7. Ebbene, con tali linee, non è possibile di svolgere un serio movimento d'affari.

E perciò noi riteniamo che questi studi dei quali l'onorevole sottosegretario di Stato ci ha dato notizia, debbano essere condotti con una qualche rapidità, perchè, se l'Austria-Ungheria già inizia le sue linee mercantili e i suoi rapporti commerciali e marittimi per l'Albania, noi dobbiamo trovare pronti ad iniziare i commerci che si debbono svolgere con l'Albania medesima.

Vorrei quindi potermi dichiarare soddisfatto; ma lo sarò soltanto il giorno che l'onorevole sottosegretario potrà annunciare che le linee non sono più allo studio, ma sono state attuate.

PRESIDENTE. Segue l'interrogazione dell'onorevole Spetrino al ministro di grazia e giustizia e dei culti « per conoscere se e quali provvedimenti intenda adottare, per il decoro e la funzione della giustizia, nel mandamento di Sant'Elia a Pianisi, dove da oltre un anno mancano il cancelliere ed ogni altro funzionario di cancelleria e da più tempo il pretore, sopraffatto da eccessivo lavoro, ha dovuto chiedere l'aspettativa per ragioni di salute e l'unico vice-pretore onorario, per non subire peggiori sorte, ha dovuto rassegnare le dimissioni ».

L'onorevole sottosegretario di Stato per la grazia e giustizia ha facoltà di rispondere.

GALLINI, sottosegretario di Stato per la grazia e giustizia e i culti. L'onorevole collega Spetrino dovrebbe essere stato inesattamente informato, perchè egli dice che il pretore ha chiesto di essere collocato in aspettativa e che il vice-pretore onorario ha dato le dimissioni. A me non risulta nulla di tutto questo. Il giudice Nicola

Cima è un valoroso magistrato e non si è mai doluto del servizio che gli è attribuito. Il vice-pretore avvocato Filo Della Torre è vice-pretore dal 1911 ed è stato confermato pel triennio 1913-15. Ignoro assolutamente che questi due magistrati se ne vogliano andare o per aspettativa o per dimissioni.

Quanto alla cancelleria, in pianta vi è un solo funzionario. Il cancelliere Paolo Di Carlo che vi fu destinato il 21 dicembre 1912 non ha voluto prendere possesso e perciò con un decreto in corso è stato dichiarato d'ufficio dimissionario e si è provveduto con la sostituzione di un altro cancelliere; però, perchè il posto venga occupato, abbiamo applicato provvisoriamente un alunno di cancelleria ed abbiamo telegrafato al procuratore generale perchè, occorrendo, con i suoi poteri provveda alla necessità urgente. Quindi mi pare che l'onorevole collega Spetrino possa dichiararsi soddisfatto di queste informazioni.

PRESIDENTE. L'onorevole Spetrino ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

SPETRINO. Ringrazio l'onorevole sottosegretario di Stato per la sua risposta cortese, ma spero che egli non abbia l'ingenuità di supporre che io mi dichiari soddisfatto. Non comprendo come al Ministero di grazia e giustizia non sia noto neanche che il pretore abbia dovuto chiedere l'aspettativa per ragioni di salute, e che il vice-pretore onorario da ben due mesi abbia rassegnato le sue dimissioni.

La mia interrogazione data già da alcuni mesi; ed il Ministero avrebbe avuto tutto il tempo di verificare i fatti da me denunziati, avrebbe potuto interpellare in proposito le autorità da esso dipendenti.

Ora se l'onorevole sottosegretario di Stato crederà di mettere in dubbio le mie affermazioni, io gli dirò che precisamente il vice-pretore, il quale aveva accettato l'incarico unicamente per un atto di cortesia e di deferenza verso il pretore, nel dicembre scorso è venuto da me in una forma abbastanza umoristica, se si potesse fare dell'umorismo nella giustizia; è venuto da me con la chiave della pretura di Sant'Elia a Pianisi in tasca, per rassegnare al procuratore del Re l'unica vestigia che del potere giudiziario esisteva nel mandamento stesso.

Col mio modesto ed amichevole intervento ho potuto impedire che codesto vice-pretore onorario insistesse nel suo proposito; ma ciò non pertanto fino ad oggi, cioè da quando il pretore di Sant'Elia ha

dovuto rientrare in casa sopraffatto da una non lieve malattia che lo tiene lontano dal lavoro, la pretura non funziona.

Quanto alla cancelleria, prendo atto che vi sia, anzi che vi debba essere un solo funzionario, ma l'onorevole sottosegretario di Stato deve sapere che questo funzionario manca da oltre un anno, per cui il povero pretore ha dovuto disimpegnare le funzioni di pretore non solo, ma anche quello di amanuense, per oltre un anno.

Aggiungo anche che quantunque un funzionario sia stato destinato in quel mandamento, non ha mai raggiunto la residenza; cosicchè a due mesi di distanza dalla presentazione della mia interrogazione, la giustizia non funziona affatto colà.

Avrei potuto presentare l'interrogazione chiedendo la risposta scritta; ma, poichè di risposte scritte ne ho avute abbastanza, ho voluto portare la questione all'Assemblea, augurandomi che questo mandamento, che comprende una popolazione di circa 15 mila abitanti, sia alla fine considerato alla stessa stregua degli altri mandamenti d'Italia, cioè vi si mandi il pretore e vi si mandi il cancelliere, e vi si ristabilisca una buona volta il funzionamento della giustizia.

PRESIDENTE. Segue l'interrogazione dell'onorevole Lombardi ai ministri di grazia e giustizia e dei culti e dei lavori pubblici, « per sapere quando si provvederà alla costruzione del palazzo di giustizia nel distretto della Corte d'appello di Catanzaro ».

L'onorevole sottosegretario di Stato del tesoro in sostituzione di quello per i lavori pubblici ha facoltà di rispondere.

PAVIA, *sottosegretario di Stato pel tesoro*. Nel distretto della Corte di appello di Catanzaro è prevista la costruzione di due edifici per gli uffici giudiziari: il palazzo di giustizia di Catanzaro e quello dei tribunali di Monteleone.

Per entrambi gli edifici fu studiato apposito progetto dal competente ufficio del Genio civile: ma l'attuazione sì dell'uno che dell'altro presentò gravi difficoltà di ordine tecnico.

Infatti nello studio del progetto relativo al palazzo di giustizia di Catanzaro, allo scopo di adattarlo all'area prescelta, si era trascurata, in qualche parte, l'osservanza delle speciali norme asismiche in vigore in quella provincia. E mentre si attendeva a studiare il modo come ovviare a siffatte difficoltà, sorsero vivaci divergenze nell'ambiente locale, e specialmente nel ceto commerciale, circa l'ubicazione

dell'edificio, sicchè parve prudente ed opportuno disporre un riesame della questione che fu commesso, d'accordo col Ministero di grazia e giustizia, ad apposita Commissione, che si recò sul posto, e presentò non molto tempo fa le sue conclusioni.

Il progetto poi del palazzo dei tribunali di Monteleone, oltre a non corrispondere del tutto alle speciali norme asismiche, prevedeva una spesa eccessiva, aggravata dal costo elevato dell'area prescelta in località centralissima dell'abitato.

A seguito di ciò sono state impartite istruzioni al Genio civile di Catanzaro per i nuovi studi di progetto, ed essendo stato di recente provveduto alla destinazione presso quell'ufficio di un ingegnere con incarico specifico di occuparsi di tali studi, posso assicurare l'onorevole interrogante che la compilazione di entrambi i progetti verrà compiuta con la maggiore possibile sollecitudine.

PRESIDENTE. L'onorevole Lombardi ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

LOMBARDI. Delle cortesi e rassicuratrici parole dell'onorevole sottosegretario di Stato rappresentante il Ministero dei lavori pubblici, io non posso che dichiararmi apparentemente soddisfatto.

Desidero però che l'affidamento che mi viene oggi dato innanzi alla Camera non sia come i soliti affidamenti, che da sette anni vengono dal banco del Governo, affidamenti che battono sempre lo stesso metro e somigliano molto ai vecchi ritornelli delle vecchie canzoni.

Le ragioni addotte dall'onorevole sottosegretario di Stato in questo momento non rispondono a realtà; perchè è strano, ed è bene che la Camera lo sappia, è strano ed inspiegabile che tanto per il palazzo di giustizia di Catanzaro, quanto per il palazzo di giustizia di Monteleone, il Ministero, o meglio il Consiglio superiore dei lavori pubblici abbia trovato che il Genio civile locale nel redigere i progetti avesse contravenuto alle norme sismiche. Eppure il Genio civile, che ogni giorno eleva per le costruzioni dei privati contravvenzioni alle norme sismiche, queste non poteva ignorare. Non può apparire adunque del tutto esatto che il Genio civile non avesse compiuto il suo stretto dovere.

La verità è che fra il contrasto degli enti locali sull'ubicazione dei palazzi, il Governo, nel primo momento, ha creduto comodo di nicchiare; e poi quando l'accordo

degli enti è venuto, i progetti non furono riconosciuti più adatti; ed ora, dopo sette anni, non essendovi personale sufficiente in Calabria, si pensa ad impiantarvi un ufficio speciale per la pronta redazione degli speciali progetti.

È bene, in ogni modo, che ciò sia avvenuto.

Ed è sperabile che in Catanzaro il vecchio palazzo conventuale, puntellato ancora di travi, così, come anni addietro, l'aveva visto con atterriti occhi l'onorevole Finocchiaro-Aprile, cessi una buona volta di essere asilo insufficiente e indecente della Giustizia; e il fondo stanziato in bilancio, ed ora stornato, torni non solo a fare bella mostra di sé sulla carta, ma sia prontamente erogato nella desiderata costruzione.

La stessa storia e gli stessi inconvenienti per il Palazzo di Giustizia di Monteleone. E non è lecito, nè giusto affermare che oltre al contrasto per l'ubicazione e la solita contravvenzione del progetto alle norme sismiche, abbia contribuito al ritardo la grande differenza fra la spesa stanziata e quella preventivata, per essersi scelta una località centralissima.

La spesa stanziata è di circa 360,000 lire, e quella preventivata di quasi 400,000! Ebbene, valeva la pena che si dichiarasse inutile e ineseguibile il progetto, già pronto da due anni, per una differenza così esigua, od almeno non molto notevole? Pare un'irrisione!

Catanzaro ha visto aumentare il fondo speciale del suo Palazzo di Giustizia da 300,000 a quasi 800,000 lire, e se è necessario ancora un aumento, lo abbia per l'importanza grandissima della Corte, per la dignità e pel lustro della Calabria; ma anche Monteleone, così terribilmente e più direttamente colpita dal terremoto del 1905 e poi da quello del 1908, e dove solo per la generosa e patriottica signorilità della famiglia dei marchesi Gagliardi fu possibile, dopo il disastro, e per certo tempo, dare ricovero (è proprio la parola) alla Giustizia, anche Monteleone non sia trascurata, e non abbia contrasto al suo diritto per poche decine di migliaia di lire!

Si scelga adunque presto il luogo d'ubicazione nell'ampia e magnifica cittadina, così bella e così sventurata, e si rediga il progetto e si dichiarì urgente il lavoro da compiere.

Il sottosegretario di Stato ha dimenticato nella risposta che, oltre i palazzi di Catanzaro e di Monteleone, bisogna costruire nella pro-

vincia di Catanzaro le sedi giudiziali delle preture di Tropea, di Soriano, di Arena, di Martirano e di Feroletto Antico per una somma di circa 170,000 lire. Anche a queste sedi di poveri e disgraziati paesi devesi provvedere; e non si dimentichi il ministro di dare disposizioni opportune.

Concludo adunque, prendendo volentieri atto dell'affidamento del sottosegretario, ma affermando che soltanto quando saprò redatti ed approvati i progetti ed appaltati i lavori, e mi auguro sia al più presto, potrò dichiararmi completamente soddisfatto. (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. Segue un'altra interrogazione dell'onorevole Lombardi al ministro dei lavori pubblici, « per sapere se non sia il caso di collegare con linea ferrata la banchina del porto di Santa Venere alla stazione ferroviaria omonima ».

L'onorevole sottosegretario di Stato per il tesoro, in sostituzione dell'onorevole sottosegretario di Stato per i lavori pubblici, ha facoltà di rispondere.

PAVIA, *sottosegretario di Stato per il tesoro*. La Commissione che studiò il piano regolatore del porto di Santa Venere non esaminò la questione del collegamento della banchina con la strada ferrata.

Non vi è stata quindi l'occasione di compiere sull'argomento un'adeguata istruttoria, ma, date le premure ora fatte dall'onorevole interrogante, l'assicuro che non si mancherà di prendere in esame la cosa nel progetto sul prolungamento del primo braccio del molo foraneo nel porto suddetto, salvo poi a decidere d'accordo con l'Amministrazione delle ferrovie dello Stato.

PRESIDENTE. L'onorevole Lombardi ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

LOMBARDI. Ringrazio l'onorevole sottosegretario di Stato dell'affidamento. Richiamo però alla sua memoria che la questione non si presenta per la prima volta. Infatti dagli atti del Ministero dei lavori pubblici deve risultare che un progetto era stato redatto da molto tempo, e che l'allacciamento tra il porto e la stazione ferroviaria di Santa Venere era stato anche previsto nella somma di circa 40 mila lire. Il progetto, dopo l'ultimo terremoto del 1908, si disse fosse andato disperso tra le altre carte, in Reggio Calabria. E ricordo all'onorevole sottosegretario che quando nel 1898 o 1899 lo Stato cedette al comune di Monteleone gli arenili del porto di Santa Venere, si riservò il diritto di acquistare il

terreno allo stesso prezzo di vendita. Cioè la questione non è nuova.

E se si pensi alla distanza di quasi un chilometro tra la stazione ferroviaria e il porto; all'enorme perdita di tempo e al danno rilevante per la spesa di trasporto su carri ad animali e di carico e scarico delle merci, con aumento di costo delle stesse; se si pensi che la linea di allacciamento di poco più che un chilometro non verrebbe a costare che poche decine di migliaia di lire, e lo Stato all'epoca del terremoto pagò soltanto allora più che 120 mila lire per scaricare dai velieri e ricaricare sui vagoni ferroviari il legname; se si pensi allo sviluppo commerciale che dovrà acquistare il porto di Santa Venere, a lato del quale sorge già un ridente villaggio (porto, che per la costruzione della linea complementare Monteleone-Serra-Mongiana-Soverato, sarà lo sbocco e la fonte della ricchezza di gran parte della Calabria media) non è dubbio che il Governo sentirà il dovere di fare opera utile, provvida e sollecita.

Ringrazio perciò dell'affidamento cortese l'onorevole sottosegretario di Stato; e mi auguro che sia un fatto compiuto quello che è pur necessario. Poichè, se è vero quello che diceva l'onorevole Ruini nella sua relazione, che la Calabria molto attende dalla pazienza, dalla forza rude dei suoi uomini ed anche dalla sua terra, essa deve soprattutto attendere e sperare che forza e ricchezza vengano a lei dal mare, solo e grande veicolo delle ricche correnti della vita.

Il porto di Santa Venere non dev'essere un porto di rifugio, ma di traffico; ed è giusto che questo antico porto della Calabria abbia giusto riconoscimento, così come tutti gli altri porti d'Italia. (*Vive approvazioni*).

PRESIDENTE. Sono così esaurite le interrogazioni iscritte nell'ordine del giorno d'oggi.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE MARCORÀ.

Verificazione di poteri.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: « Verificazione di poteri: Elezione contestata del collegio di Militello ».

Le conclusioni della Giunta sono le seguenti: « La Giunta, dopo aver contestata la elezione di Militello per uno scrupolo di maggiore luce nella pubblicità della discussione, propone alla Camera unanime-

mente la convalidazione dell'eletto Benedetto Cirmeni ».

Nessuno chiedendo di parlare, metto a partito queste conclusioni della Giunta delle elezioni.

(*Sono approvate*).

Votazione segreta.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la votazione segreta dei seguenti disegni e proposte di legge:

Conversione in legge del decreto Reale 8 settembre 1913, n. 1148, recante le modificazioni alle leggi in vigore in dipendenza dell'abolizione dell'assestamento del bilancio. (32)

Conversione in legge del Regio decreto 22 agosto 1912, n. 986, che anticipa l'ordine della leva di mare sui nati nel 1892. (60)

Costituzione in comune del Forte dei Marmi. (102)

Si faccia la chiama.

DE AMICIS, segretario, fa la chiama.

PRESIDENTE. Dichiaro chiusa la votazione segreta e invito gli onorevoli segretari a procedere alla numerazione dei voti.

(*Gli onorevoli segretari numerano i voti*).

Seguito della discussione del disegno di legge:

« Spese determinate dall'occupazione della Tripolitania e della Cirenaica; dall'occupazione temporanea delle isole dell'Egeo e dagli avvenimenti internazionali: conversione in legge dei Reali decreti emessi dal 29 giugno al 30 dicembre 1913, e autorizzazione della spesa occorrente fino al 30 giugno 1914 ».

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: « Spese determinate dall'occupazione della Tripolitania e della Cirenaica, dall'occupazione temporanea delle isole dell'Egeo, e dagli avvenimenti internazionali: conversione in legge dei Reali decreti emessi dal 29 giugno al 30 dicembre 1913, e autorizzazione della spesa occorrente fino al 30 giugno 1914 ».

Spetta di parlare all'onorevole Arcà, il quale ha presentato questo ordine del giorno:

« La Camera, disapprovando la condotta dell'impresa, passa all'ordine del giorno ».

ARCA. Onorevoli colleghi, invoco la cortese e benevola attenzione della Camera per brevissimo tempo; chè, a quest'ora della già lunga discussione, io non debbo nè voglio fare un discorso; e piuttosto le mie parole saranno come la spiegazione e la dichiarazione del voto, che io darò contrario al disegno di legge in discussione.

Sono sicuro però, *a priori*, che il mio voto contrario non basterà ad allontanare dal mio capo non dirò la scomunica — che io appunto per questo mio dissenso libico mi son tenuto e mi tengo indipendente da gruppi socialisti — ma l'aspra censura e la fiera rampogna, in nome di quella fede stessa socialista che in questo momento mi piace riaffermare più fervida, più pura, più incontaminata. (*Commenti*).

Poichè, o amici dissenzienti, vogliate riconoscere questo: che noi, che fummo e siamo libici, rispettiamo la vostra avversione all'impresa, rispettiamo il vostro sentimento antibellico, rispettiamo pure, se vi piace, il vostro anatema, ma ad un patto solo: che voi riconosciate e rispettiate la nostra sincerità ed il nostro disinteresse soprattutto, per il quale ci mettemmo prima e ci mettiamo ora, coerenti a noi stessi, risolutamente di contro alla corrente che voi rappresentate — e non è piccola cosa — nello stesso tempo in cui riaffermiamo e riproclamiamo la nostra precisa, assoluta, immutabile avversione al Governo e agli altri partiti di questa Camera, i quali ben sanno che niente noi abbiamo e niente mai avremo di comune con essi.

Alla stregua di questa nostra sincerità e di questo nostro disinteresse voi dovete giudicarci, se non volete farci gratuitamente grave ed immeritata ingiuria; dopo di che noi possiamo da una parte e dall'altra ragionare sui motivi del nostro dissenso e discutere se avete ragione voi ad affermare che antibellico e socialista sia tutt'uno, o se non piuttosto abbiamo ragione noi di poterci dichiarare libici e socialisti, almeno quanto voi. (*Commenti*).

Potremmo invero, forse risparmiarci la polemica postuma, poichè non si tratta, in questo momento, di sostenere da una parte e di avversare dall'altra le ragioni remote dell'impresa, che è ormai un fatto compiuto, ma soltanto di negare la fiducia al Governo, nel che siamo d'accordo, e di affermare le sue responsabilità per gli errori diplomatici, politici e militari nei quali è incorso e di deplorare le sue colpe verso il Parlamento ed il Paese, specialmente dal

punto di vista della soppressione del controllo parlamentare e di quella insincerità finanziaria rilevata dall'onorevole Grazia-dei, autorevolmente deplorata dall'onorevole Sonnino, ed alla quale ha impartito una soltanto relativa indulgenza la infinita misericordia dell'onorevole Luzzatti. (*Si ride*).

Ma lasciamo andare: per un complesso di circostanze la discussione si è svolta e si svolge, più che sulla responsabilità del Governo e sulla fiducia, che esso non merita, perchè la Camera gli accordi nuovi crediti, sulle più lontane ragioni e sui fini dell'impresa; e su questo terreno debbo restare anch'io, per assumere quella parte e quella specie di responsabilità che mi deriva dall'adesione al principio determinante dell'impresa stessa; il che costituisce l'unica ragione del mio intervento in questa discussione.

Dico adunque che è un errore vostro che non si possa essere libici e socialisti. Arturo Labriola ha già dette, da par suo, le ragioni per cui egli credette, senza mettersi in contraddizione con le teorie che noi professiamo, di dover giustificare l'impresa.

Ma Arturo Labriola, per quanto illustre, è troppo giovane, perchè gli si possa dare autorità di maestro. Ma autorità di maestro di socialismo riconoscete tutti voi — non è vero onorevoli colleghi? — ad Antonio Labriola, che fu davvero uno dei patriarchi del socialismo europeo, che del marxismo fu insuperato interprete, che fu anche, nel senso non figurato della parola, maestro indimenticabile di non pochi tra noi.

Or bene, Antonio Labriola era un libico convinto, e per godimento di tutti, consentirà la Camera che io ricordi qualche brano di una sua conversazione col nostro collega Torre.

L'intervista rimonta — ed a me pare questa, notevole coincidenza — alla primavera del 1902, quella magnifica primavera del socialismo italiano, che irrompeva finalmente come fatto proletario, e non più soltanto come pensiero di filosofi od aspirazione di politici, dagli scioperi agrari della valle padana, dalle agitazioni dei ferrovieri, dall'organizzazione dei lavoratori del mare; ed il filosofo napoletano non poteva non tener presente questo concresciuto rigoglio delle forze proletarie, germinanti dalla superata profondissima crisi che s'era abbattuta sull'Italia dopo gli scandali bancari e

dopo il disastro militare e dopo le feroci repressioni del '98 e la travagliata fase dei tentativi di reazione, spezzati dall'ostruzionismo parlamentare prima, dalla rinnovata volontà del paese dopo.

Ebbene Antonio Labriola non temette nemmeno allora, nemmeno in quel primo periodo di crescita proletaria che l'impresa di Tripoli, potesse essere contraria al socialismo.

« E sosteneva, con l'autorità grande del suo nome, la tesi che gl'interessi dei socialisti non possono essere opposti agli interessi nazionali, chè anzi li debbono promuovere sotto tutte le forme;... che il socialismo sarebbe una setta e non un partito, quando volesse avversare il moto delle forze automatiche ed elementari della storia... che bisogna esser fermi nel concetto che l'Italia non può volontariamente sequestrarsi dalla storia, dopo che per secoli ne era stata messa fuori dai fati. Ed ora che il Mediterraneo è stato riabilitato come grande centro storico per tre fatti e ragioni: perchè cioè il canale di Suez lo ha riavvicinato agli oceani; e la conquista dell'Africa per mezzo dell'Europa capitalistica è diventata indispensabile, e tecnicamente possibile; e l'Occidente d'Europa si è dovuto preoccupare dell'avanzarsi minaccioso della Russia dal 1850 in qua, verso questo antico centro della civiltà europea; diventava una necessità, affermava Antonio Labriola, prendere posizione, se non più di predominio, almeno di partecipazione, allo sviluppo del Mediterraneo.

« Affermarsi come capace di una propria iniziativa sarebbe per l'Italia - dirò con linguaggio un po' filosofico - come un cessare dall'essere un incidente e cominciare ad essere un efficiente. Perciò la questione di Tripoli va giudicata per noi come il primo saggio della nostra prima libera e cosciente apparizione nella politica mondiale».

E permettetemi di dirvi qui, in parentesi, onorevoli colleghi, che una delle ragioni per le quali fummo in principio, non solo giustificatori, ma fautori e sentimentalmente compartecipi dell'impresa, fu anche l'illusione che con le cannonate di Prevesa e di San Giovanni di Medua si affermasse il principio di una vera e vigorosa libertà che l'Italia si prendeva nell'Adriatico. Quelle cannonate si attribuirono poi ad un errore del comandante della squadra, e si fece di tutto perchè non se ne sentisse nemmeno il rombo, e che io sappia, nem-

meno in questa discussione di quelle cannonate giunse l'eco. (*Approvazioni — Commenti*).

Ma, torniamo, per un momento ancora, ad Antonio Labriola. L'onorevole Torre, pur non essendo allora, come non lo è oggi, nazionalista, domandò al professore Labriola, che certo non era nazionalista nemmeno lui: « Voi guardate dunque la cosa dal punto di vista complessivo degli interessi nazionali? » « Sicuro; e non bisogna trascurare questo aspetto complessivo e nazionale. Il che imperta parecchie cose. E prima di tutto il prestigio che viene all'Italia come nazione, la quale opera, come le altre di sua iniziativa; e così, nel caso concreto, la Triplice non può pretendere di imporci il rispetto del Sultano, che fa i riveriti comodi del capitale tedesco ed anche degli ufficiali tedeschi a servizio della Turchia. E poi, in secondo luogo, bisogna guardare al fatto di assicurarci dalla costa opposta del Mediterraneo quello che c'è di disponibile e che, pure essendo il men buono di tutto il resto, ci garantisce contro i danni di una inevitabile occupazione per parte di un'altra potenza ».

Ecco dunque, onorevoli colleghi, come noi eretici siamo in condizione di ammannire dei testi quanto altri mai ortodossi a conforto della nostra eresia.

Ed a proposito di conforti ortodossi potremmo anche invocare l'adesione alla politica nazionale e coloniale nella Tripolitania, di un altro maestro: di Giovanni Bovio, il quale, nella seduta del 17 marzo 1885, a nome dell'estrema sinistra, svolgendo un'interpellanza firmata anche dal nostro Andrea Costa, sosteneva il concetto della necessità nazionale per l'Italia di evitare che l'opposta sponda del Mediterraneo fosse occupata da un'altra Nazione, e paventava, fin d'allora, le mire egemoniche della Germania antidemocratica.

Prima che me l'osserviate voi, dichiaro subito di non attribuire a questo precedente parlamentare un grande valore assoluto; chè gli uomini dell'estrema sinistra aderivano allora al concetto della politica tripolitana, più che altro, come argomento per svalutare o condannare l'impresa abissina.

Una condanna dell'impresa libica in sè, da parte dei socialisti, venne soltanto, per bocca dell'onorevole Lollini, quando nel 1902 si accennava a preparativi di spedizione in Libia.

Ma io ho rilevato questi precedenti, più che per osservare come una vera azione contraria, da parte dei socialisti, non vi fu mai, per un'altra ragione fondamentale. Antonio Labriola, Giovanni Bovio aderivano all'impresa di Tripoli, considerandola come una necessità politica, come un'esigenza della vita nazionale dell'Italia, che per attingere la pienezza del suo divenire, per affermare la sua efficienza e la sua libertà, aveva bisogno di porre il suo segno sulla costa settentrionale dell'Africa come un atto di fede e di volontà nazionale.

Quegli uomini non ebbero bisogno di affannarsi a cercare all'impresa una giustificazione economica a qualunque costo. Bisognava per questo aspettare la letteratura balorda della terra promessa del periodo immediatamente precedente alla guerra; bisognava per questo che venissero su i nazionalisti, come *imbonitori* della pubblica opinione, i nazionalisti i quali ebbero il torto di non accorgersi che, facendo largo alla menzogna della giustificazione economica, venivano a negare a sé stessi quell'unica ragione di distinzione dagli altri partiti alla quale soltanto dovrebbero tenere.

Allo stato presente della conoscenza che noi abbiamo della Tripolitania e della Cirenaica non è in termini di costo e di rendimento economico dell'impresa che essa si giustifica. Le inchieste agrologiche sulla Libia hanno ora, forse in senso troppo pessimistico, rovesciato l'asse della fiducia nell'avvenire economico della nuova colonia. E come ieri si parlava di terra promessa, generalizzando quelli che erano i caratteri della minima parte del suolo, le oasi, oggi non si parla che delle invasioni desertiche e delle dune mobili e della fondamentale povertà idrica del suolo, senza nemmeno rilevare che lo studio agrologico ufficiale non riguarda affatto la Cirenaica, non riguarda nemmeno tutta la Tripolitania, e non pretende neppure di rappresentare la parola definitiva della scienza, anche per le difficoltà e le deficienze attraverso le quali la missione necessariamente si svolse.

Ma è bene che sia avvenuto questo. Intanto, dopo l'inchiesta agrologica, lo Stato non potrà più fare in Libia dei costosi esperimenti di colonizzazione, non potrà più sperperare il danaro dei contribuenti per quell'azione statale che già pomposamente si era annunciata come messa in valore della Tripolitania.

E si è reso più chiaro quello che deve essere il programma per l'avvenire: la Libia campo aperto agli speculatori ed ai capitalisti coraggiosi (è sperabile non vi siano a speculare sulla Libia soltanto i noleggiatori di vecchie carcasse e gli adulteratori di farine) perchè si prepari così, all'infuori della diretta e costosa ingerenza dello Stato, quel lavoro di generazioni, mercè il quale — come è assioma scientifico, rilevato recentemente anche dal nostro Enrico Leone — anche la costa settentrionale dell'Africa sarà tutta guadagnata alla produzione ed alla civiltà.

Ma intanto sia ben chiaro questo: che per noi il valore della colonia è rappresentato dalla sua importanza politica e geografica. Nessuno può negare quella tesi sociologico-geografica alla quale pure accennò il mio amico Labriola, per cui l'Italia, che è portata a svilupparsi sul Mediterraneo, doveva occupare una situazione decisiva sulle coste settentrionali dell'Africa, avvicinarsi territorialmente e commercialmente alle coste dell'Oriente europeo e asiatico; e soprattutto evitare che o una potenza già mediterranea o, peggio ancora, una potenza non mediterranea si fosse impadronita delle posizioni geografiche dominanti i traffici del mare nostro.

L'onorevole Treves, nel suo magnifico ed acuto discorso, ha accennato al problema meridionale, come problema la cui soluzione è contrastante ed antitetica con la soluzione libica. Ma pare a me che l'onorevole Treves non abbia ragione. Se pur fosse vero che la soluzione del problema meridionale sarà dilazionata o resa più difficile — e quantissimo meridionali qui dentro dovremmo essere tenacemente e fieramente decisi ad impedire questa eventualità — l'occupazione della Libia non può essere considerata che come un avviamento alla soluzione vera del problema meridionale, soluzione che deve soprattutto trovarsi sul mare. Quando fosse esaurito il compito dello Stato, solennemente affermato nelle leggi che noi dobbiamo fare eseguire, di ricostituire le disboscate montagne, di costruire le ferrovie e le strade, di bonificare le coste, non sarebbe con ciò assicurata nè la ricchezza nè il benessere del Mezzogiorno, il quale solo dalla rinascita dei commerci mediterranei può sperare un nuovo rigoglio.

E noi osserviamo già un fenomeno, che per me significa un presagio di questa rinascita e cioè che, malgrado l'estensione

della malaria lungo le coste del Tirreno e dell'Jonio, le popolazioni meridionali, e specialmente quelle che hanno già da tempo celebrato le loro nozze con l'Oceano, scendono alle spiagge, ove sorgono più ricchi, più prosperi, più audaci i borghi marinari.

E questo fu intuito dalle popolazioni meridionali, che furono tutte favorevoli all'impresa, questo forse più che il miraggio che la Libia fosse o potesse presto diventare una colonia di popolamento.

E questi furono i motivi fondamentali, pei quali anche noi giustificammo l'impresa di Libia come quella che - a parte le contingenze di tempo e di preparazione diplomatica e militare - fosse essenziale per la Nazione. E non credemmo e non crediamo sufficienti le obiezioni che in nome del socialismo vennero mosse all'impresa, allora ed oggi.

Non l'obiezione generica pacifista: il socialismo che s'impenna tutto nella lotta di classe, il socialismo che sbocca necessariamente nella rivoluzione, il socialismo che germina dalla insolidarietà fondamentale delle classi economiche non può far sua la predicazione umanitarista e pacifista; e la guerra, che pure è una terribile cosa, non è necessariamente l'imbestiamento, il massacro degli inermi, la strage degli innocenti; ed è invece la guerra un magnifico processo di accelerazione rivoluzionaria, mentre può essere la pace anche un processo di fissazione e di cristallizzazione delle più grandi iniquità. (*Commenti — Rumori e interruzioni all'estrema sinistra*).

Non l'internazionalismo, chè voi tutti da questi banchi avete riconosciuto e proclamato la esistenza della realtà *nazione* come complesso da altri differenziato e come continuità, indefinita nel tempo, di fini, di tradizioni, di aspirazioni, di bisogni economici, e spirituali.

TORRE. Alcuni socialisti in Germania dicono lo stesso; voi (*rivolto all'estrema sinistra*) l'ignorate, e perciò dite di no.

DI PALMA. I socialisti tedeschi sono nazionalisti!

TORRE. [Sì, alcuni sono nazionalisti; siamo d'accordo! (*Interruzioni dall'estrema sinistra*).

Lo dicono alcuni dei vostri colleghi di Germania.

PRESIDENTE. Non interrompano, onorevoli deputati. L'oratore non ha bisogno d'incoraggiamenti. (*Approvazioni — Ilarità*).

ARCA. E una volta dimostrato che l'Italia, come nazione, aveva la necessità storica geografica e politica di affermarsi sulla riva, del Mediterraneo africano, voi non potete invocare più l'internazionalismo; tanto più che non si violava l'integrità internazionale della Turchia, che in Libia era accampata da barbara, nè quella degli arabi o dei berberi che non sono organizzati a nazione.

E neppure l'argomento che, con l'impresa libica, si potessero rafforzare i poteri reazionari dello Stato ed il militarismo, ed attenuarsi il ritmo della lotta di classe. Questo certamente speravano i nazionalisti; ma questo, che non doveva necessariamente accadere, non è accaduto.

La guerra fuori territorio non solo non attenua i contrasti di classe, ma li acuisce, ed il proletariato italiano seppe ben tenere la sua indipendenza ed autonomia di classe. E se è vero che la guerra ha rafforzato la Nazione, non è men certo che essa non ha rafforzato per nulla lo Stato; ed il militarismo ne è uscito con le ossa rotte, chè di troppe colpe si è macchiato in Libia. (*Interruzioni — Rumori — Commenti*).

Non l'argomento della scossa solidità del bilancio; che non è argomento socialista e soprattutto non può essere argomento del socialismo, che non cessa di chiamarsi rivoluzionario. L'essenza del socialismo rivoluzionario non è, e non può essere, la lotta a beneficio della classe proletaria, o più spesso di qualche sua aristocrazia cooperativista, o più spesso ancora di qualche categoria di impiegati, sui margini e sugli avanzi del bilancio dello Stato, ma è e deve essere un più profondo e vitale contrasto: la lotta diurna tra il proletariato organizzato unitariamente come classe (e non già diviso e distinto nelle corporazioni, secondo le medioevali teorie dell'onorevole Miglioli) contro la classe borghese e contro lo Stato, nei limiti in cui con la borghesia si identifica, per raggiungere il fine della gestione della ricchezza affidata ai sindacati di produttori liberi ed eguali.

Se la presente crisi finanziaria dello Stato servisse, se non altro, a diminuire le illusioni sulla soluzione statale dei problemi fondamentali del proletariato, questo pare a me che sarebbe un non disprezzabile risultato in senso socialista dell'impresa di Libia, perchè cominciamo ad essere troppo minacciati dallo allattamento delle troppe cooperative alle mammelle dello Stato (*Interruzioni — Commenti*) e dalla politica

antinazionale dei lavori pubblici, che spesso sacrificava al protezionismo di alcune categorie operaie le esigenze delle regioni e dei lavoratori del Mezzogiorno.

Ma dicevo in principio che noi non siamo già qui per discutere le ragioni remote e fondamentali dell'impresa di Libia: siamo qui per decidere sopra un progetto di legge, col quale il Governo ci domanda, con la sanatoria per il passato, nuovi crediti per l'avvenire. Orbene, io concordo pienamente con voi, onorevoli colleghi, che nè la sanatoria, nè la fiducia per accordargli i nuovi crediti, il Governo merita. (*Commenti — Interruzioni all'estrema sinistra*).

LABRIOLA. Peccato che il Governo non abbia ancora bisogno dei loro voti! (*Rumori all'estrema sinistra*).

ARCA. — Hanno votato anche essi l'impresa! (*Rumori all'estrema sinistra — Approvazioni*).

Intanto, noi non sappiamo perchè — date tutte le ragioni permanenti ed immanenti dell'impresa di Libia — il Governo abbia creduto di attuarla precisamente in quello scorcio di quell'estate 1911 e non prima e non dopo e fra tanti tentennamenti e senza entusiasmo.

Ora è questo precisamente il punto: le ragioni della necessità dell'impresa rimangono ragioniteoriche od accademiche, mentre il Governo si giustifica solo se ed in quanto esso dimostri alla Camera che proprio quello era il momento in cui le ragioni dell'impresa dovevano determinare il fatto, e che lo determinavano col minimo dispendio possibile di uomini, di forza e di denaro.

Queste ragioni contingenti per cui il fatto si è compiuto, il Governo forse ci dirà, perchè, a costo di fare ancora dispiacere all'amico Modigliani, io non credo che l'onorevole Giolitti abbia compiuto l'impresa di Libia proprio soltanto per far piacere ai nazionalisti, per quanto la fine dimostrazione dell'onorevole Treves mi abbia quasi convinto che la smentita ufficiale della *Stefani* questa volta non sia stata l'autorevole conferma ufficiosa della ipotesi anche affacciata dall'amico Labriola, ossia della minaccia germanica.

Ma, in ogni modo, la ragione immediata dell'occupazione, che sarà addotta dal Governo, non lo giustificherà di tutti gli errori diplomatici, militari e politici commessi, specie in relazione al trattamento degli indigeni, ed ai rapporti coi Senussi; non lo giustificherà di tutte le colpe, che

gli vennero, non soltanto da questi banchi, contestate, specie in relazione alla soppressione del controllo parlamentare ed ai metodi finanziari del ministro del Tesoro.

Io non dirò una parola su questi errori e su queste colpe, perchè niente di più e di diverso avrei da dire di quanto già e più autorevolmente si è detto.

E parimenti mi associo alla dimostrazione ed all'augurio già fatto; che la Libia non sia il campo coloniale della burocrazia civile e militare, ma il campo libero del coraggio capitalistico e dell'intesa e dell'associazione con gli elementi indigeni.

Da questa discussione è sorto il convincimento che, specialmente in confronto dei nuovi sudditi d'Italia, occorre rifarsi da capo, occorre segnare indirizzi e vie nuove che non possono più essere battute dal Governo che ha fatto la guerra e che ha firmato la pace; dal Governo cioè che ha concluso il suo compito, e che, dopo avere mutato a decine i generali ed i comandanti, dovrebbe intendere il supremo dovere di far posto ad altri nomi, i quali, non pregiudicati dagli errori, dagli orrori e dalle colpe della guerra, possano, con maggior senso di serenità, guardare risolutamente in faccia ai problemi, che dal fatto della guerra son sorti come problemi nuovi sia in colonia sia all'interno. (*Vive approvazioni — Interruzioni all'estrema sinistra. — Commenti — Molti deputati si congratulano con l'oratore*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole ministro delle colonie. Ne ha facoltà.

BERTOLINI, ministro delle colonie. (*Segni di viva attenzione*) Fra gli oratori, cui verrò rispondendo, se non con personale menzione, con la sostanza delle cose che dirò, consenta la Camera che per primo mi rivolga all'onorevole Labriola, e non per avere egli illuminato l'impresa libica con la vivida luce del suo magnifico ed onesto intelletto, ma pel giudizio da lui espresso con alto senso di equità sul Trattato di Losanna, con cui, del resto, si è iniziata la mia collaborazione al problema della Libia ed al quale sussegue la mia responsabilità di ministro.

La convinzione d'avere coi miei due compagni di negoziato fedelmente servito il Paese mi rese, allorchè di quel Trattato si discusse, non troppo gravoso il silenzio che la delicatezza della mia posizione imponeva. Oggi qualche cosa ne posso dire, e non tanto perchè l'onorevole Labriola me

ne ha offerto il destro, quanto perchè ne resterà chiarita la situazione delle cose in Libia.

Il Trattato ha potuto col suo delicato ed originale meccanismo riunire in un accordo effettivo di pace due punti di vista sostanzialmente antagonisti quali erano pel Califfato l'impossibilità di cedere ad una Potenza cristiana terre abitate esclusivamente da popolazione musulmana, le quali non erano state se non in parte occupate, e per l'Italia l'impossibilità di recedere in qualsiasi modo e sotto qualsiasi forma dalla proclamazione della sua piena ed intera sovranità su tutto il territorio della Libia, fosse o non fosse ancora occupato.

Siffatta impossibilità per l'Italia si connetteva alla necessità di ottenere poi il riconoscimento di quella sovranità dalle altre Potenze ed alla evidente opportunità che l'accordo diminuisse, non aumentasse le sue difficoltà nei riguardi della popolazione della Libia ancora da sottomettere. Difficoltà già per sè stesse assai notevoli, poichè all'Impero Ottomano non poteva chiedersi se non di disinteressarsi e di ritirarsi dalla Libia, non di materialmente trasmettere a noi l'effettività di una dominazione, che in buona parte del paese esso non era riuscito a stabilire.

Ad eliminare il cozzo di quelle due impossibilità valse il Firmano, che concedeva l'autonomia politica alle popolazioni musulmane, susseguito dal Regio Decreto riaffermante invece la sovranità italiana — giuridicamente preminente sul Firmano perchè di data posteriore, ma con quello facente parte integrante del trattato.

Pertanto, onorevole Labriola, l'autonomia politica era nulla più che un espediente formale, adottato con atto unilaterale dal Sultano, ma sostanzialmente contraddetto nel testo stesso dell'atto bilaterale. Per tal modo l'autonomia era ed è stata per l'Italia assolutamente inesistente cosicchè niuna base può offrire a richieste da parte della popolazione e tanto meno ad obbligazione nostra.

Quella autonomia non ha alcuna connessione con la istituzione di consulenti indigeni dei Governatori, di consigli regionali e di distretto, che fu decretata col recente ordinamento politico amministrativo per dar modo al Governo italiano di meglio rendersi conto delle condizioni locali e per assicurare alla popolazione la soddisfazione ed il vantaggio di far presenti i propri bisogni e di proporre i modi di soddisfarvi.

Nè la fantasmagorica autonomia ha connessione alcuna con la liberale determinazione Sovrana di chiamare anche alcuni notabili indigeni a collaborare nello studio dei progetti di ordinamenti definitivi per la Libia, che dovranno essere sottoposti all'approvazione del Parlamento.

A questo studio non sarà ragionevole por mano se non quando sia completa la pacificazione del Paese, il che permetterà di avvisare ad ordinamenti, alla cui elaborazione abbiano concorso notabili rappresentanti di tutte le sue svariate regioni.

In attesa di tali definitivi ordinamenti già la legge del 25 febbraio 1912 avea attribuito al Governo il compito di provvedere con Decreti Reali, udito il Consiglio dei ministri.

Determinazione questa resa inevitabile dalla necessità di dare immediatamente un assetto governativo alle nuove colonie e dalla impossibilità che a questo urgente bisogno fosse soddisfatto con la laboriosa e lunga procedura legislativa parlamentare. E, d'altra parte, determinazione assai savia perchè alla emanazione di ordinamenti definitivi era mestieri precedesse un periodo di sperimentazione, durante il quale norme emanate oggi possano domani, secondo che al paragone della pratica applicazione si dimostri conveniente, essere sollecitamente modificate o sostituite da altre. Ciò pienamente concorda col principio enunciato nell'ordine del giorno Marazzi, il quale non avrebbe ragione d'essere votato dalla Camera poichè la succitata legge del 1912 è tuttora vigente e pertanto i provvedimenti stati emanati o da essere prossimamente emanati hanno legalmente insito il carattere sperimentale e provvisorio.

Gli ordinamenti decretati in questo primo anno di vita del Dicastero delle colonie concernono ormai presso che tutti i rami della pubblica amministrazione nel più largo senso dell'espressione. Nei suoi svariatissimi campi, da un lato per le specifiche esigenze della vita coloniale, dall'altro perchè il sistema giuridico musulmano è essenzialmente diverso da quello, cui sono informati gli ordinamenti italiani, occorre o modificare opportunamente questi ultimi prima di estenderli e di mantenerne l'estensione in colonia o addirittura compilarne di affatto nuovi.

Onde, anzichè il numero dei Decreti emanati potrebbe preoccupare il loro contenuto, in quanto non rispondessero alle peculiari condizioni delle nuove colonie, non avessero la semplicità, l'agilità, la dut-

tilità che quelle condizioni reclamano, non soddisfaccessero ai criteri di un largo decentramento, non mirassero al supremo ideale dell'amministrazione coloniale, il conseguimento, cioè, del massimo effetto col minimo mezzo.

Certamente, come fu a ragione osservato, questi pregi degli ordinamenti rimarrebbero una dottrina affermativa, se la loro applicazione non fosse volentieri fatta da funzionari capaci, i quali abbiano l'anima coloniale. Purtroppo l'educazione di simile personale è in gran parte da fare e bisognerà attenderne l'integrazione dall'esperienza.

Ma può all'uopo giovare la vigile e quotidiana cura posta da chi ha la suprema direzione dei servizi nello stimolare i funzionari a metter da banda pratiche e criteri che, magari lodevolissimi in Italia, sono addirittura esiziali in Colonia, ad adattarsi alla frequente necessità che colà la stessa persona adempia svariate incombenze, a proporsi come norma indeclinabile il maggior rendimento dell'opera propria e la massima economia nella spesa.

Si assicurino gli onorevoli Colonna di Cesaro e Riccio - i quali nei loro forti ed elevati discorsi, come anche gli onorevoli Treves e Graziadei, hanno additato il pericolo sovrastante alle nuove colonie di un burocratismo stile di razza latina moderna e di una burocrazia ad indefinita generazione spontanea - che fin dal primo giorno io ebbi cocente questa preoccupazione.

I funzionari tutti che sono in Libia, dai sommi agli umili, sappiano che la dichiarazione oggi fatta alla Camera dei miei intendimenti in materia di tanta capitale importanza deve significare, per me come per essi, monito ed incitamento a tradurli in atto. Poichè, ove i Colleghi mi chiedessero se io sia ormai soddisfatto delle nuove amministrazioni coloniali, risponderei con franchezza che non lo sono. Ma tale insoddisfazione, la quale è per me penosa, sia per loro prova di coscienza del mio compito e garanzia di ogni maggiore mio impegno per migliorare l'andamento delle cose. (*Vive approvazioni*).

In relazione ad osservazioni fatte a proposito degli ordinamenti della Libia - e dico pensatamente osservazioni, non censure, poichè in questa amplissima discussione l'opera mia fu tanto benevolmente apprezzata dalla massima parte degli oratori che la riconoscenza ha verso di loro rafferma i miei vincoli di affettuosa colleganza - passo ad

un'altra serie di considerazioni, che investono tutto l'indirizzo della nostra politica nelle nuove colonie.

E nell'esperle mi dà grande conforto il sostanziale consenso, che esse hanno nei discorsi mirabili per equilibrio ed elevatezza di pensiero pronunciati dagli onorevoli Schanzer e Bonomi.

Nel loro complesso gli ordinamenti decretati - a non dire di taluni che direttamente la traducono in atto - sono informati ad una soluzione del problema relativo al trattamento della popolazione indigena, la quale non è nè quella arabofila, che ebbe nell'onorevole De Felice il suo più caldo fautore, nè quella arabofoba, che fu in sostanza sostenuta dall'onorevole Marrazzi.

È inutile dissimularci la verità: la dominazione sulla Libia che dovevamo pretendere a salvaguardia di supremi interessi della nostra esistenza nazionale, politica ed economica, non ha potuto esservi stabilita, nè potrebbe mantenersi se non sorretta dalla nostra forza, la quale - di fronte ad una popolazione tanto da noi diversa etnicamente, religiosamente, psicologicamente - deve essere sempre così effettiva da prevenire ogni velleità di un differente stato politico del paese ed assicurarne la tranquillità interna.

Ma la forza rappresenta l'estrema riserva, l'infettibile garanzia, non dev'essere lo strumento ordinario della nostra dominazione. (*Approvazioni - Commenti*).

Gli impegni spontaneamente assunti dall'Italia verso il mondo civile all'inizio della impresa libica e che essa non poteva avere difficoltà a confermare nel trattato di Losanna, impongono il rispetto della religione, della famiglia, della proprietà, delle consuetudini di vita della popolazione indigena. Soltanto il mantenimento di quegli impegni ha, del resto, potuto agevolare la occupazione del paese, potrà consolidarvi la nostra dominazione, dandole anche un fondamento d'ordine morale, e determinare così uno stato di cose, che rappresenti pel nostro paese un aumento di forza anzichè una causa permanente di debolezza politica.

D'altra parte, le buone relazioni della popolazione indigena, anzi la sua collaborazione con noi sono indispensabili per la messa in valore della colonia.

Tale messa in valore è poi per l'Italia una necessità poichè oggidi le colonie - e meno che mai ne sarebbe il caso per la Libia - non profittano alla metropoli per lo

sfruttamento rapace delle loro risorse, ma in ragione della civiltà e della prosperità, che essa riesce a promuovervi; e soltanto a questo patto diventa durevole e legittima la tutela che un popolo abbia assunta di un altro. (*Approvazioni*).

Pertanto, non solamente ragioni di onore, non solamente l'adempimento della missione di civiltà che ci incombe, ma anche i nostri interessi reclamano da noi il fermo ed attivo proposito di promuovere ed assicurare il benessere della popolazione indigena.

Alla sua volta, questa — mentre in definitiva avrebbe dalla nostra forza preclusa la via ad ogni altro assetto politico — ha il più evidente interesse a trarre, grazie alla sua cordiale sottomissione, il maggior profitto possibile dalla nostra dominazione.

Si determina per tal modo una coincidenza di interessi; e la progressiva coscienza di questa coincidenza deve essere la base di buoni rapporti fra noi e gli indigeni e di reciproca fiducia — base, come ognuno intende, essenzialmente realista, ma per questo appunto solida.

Sarebbe all'incontro una perniciosissima utopia fare affidamento sopra sentimenti di fratellanza, la cui sostanziale insincerità costituirebbe per noi una causa permanente di debolezza, di avvilito, di insidia. (*Approvazioni*).

E per altro verso — oltre che spergiuro e delitto di lesa umanità — sarebbe errore incommensurabile ogni intendimento di oppressione e peggio di distruzione dell'elemento indigeno, anche se dissimulata con quella graduale sua spinta verso l'interno, a cui accennava l'onorevole Marazzi ed al cui suggerimento devo in nome del Governo rispondere con la più categorica reiezione. (*Approvazioni — Commenti — Interruzione del deputato Marazzi*).

La razionale convenienza della politica fondata sulla coincidenza degli interessi non è per nulla infirmata dalla necessità, in cui ci siamo trovati in Tripolitania e ci stiamo tuttora trovando in Cirenaica, di impiegare la forza per estendere la nostra dominazione a tutto il territorio. Ma, praticata con savio avvedimento nello stesso tempo, in cui l'impiego della forza sia reso ineluttabile dall'aperta ribellione, dall'aggressiva ostilità di singoli gruppi di popolazione, essa spiana la via all'azione militare, disgregando la compagine nemica e sollecita, dopo il successo di quella, la pacificazione del paese.

Poichè il giuoco ora alternativo, ora simultaneo dei due sistemi è assai delicato e facilmente si presta ad indurre in errore il giudizio dei terzi, io non sono rimasto sorpreso dalle censure e spesso dalle acerbe accuse state mosse durante un certo periodo contro il ministro delle colonie. Nella scorsa estate pareva che quasi per una parola d'ordine fosse condotta una campagna contro l'opera mia — ritenuta a volte così ingenua da lasciarsi sorprendere dai più volgari inganni ed a volte così machiavellica da vietare la cattura del Gran Senussi, giudicata mancante sempre di qualsiasi concetto direttivo, presuntuosamente invadente la libertà di determinazione esecutiva dei governatori, persino usurpatrice della competenza militare.

Dalle quali ultime ingerenze poichè pel passato mi sento mondo, una qui ora al cospetto vostro non resisto a commettere. Da più di un anno cosciente testimone di ardue prove di ogni genere intrepidamente sostenute, di opera di civiltà attivamente spiegata, di azioni politiche sapientemente svolte, di fatiche, di privazioni, di difficoltà straordinarie mirabilmente superate, di campali cimenti valorosamente combattuti e vinti e da troppi giorni qui sentendo l'indicibile amarezza di asprissime rampogne, mando alle truppe, che hanno operato ed operano in Libia, un commosso saluto, in cui alla riconoscenza della Patria si associa il culto per l'Esercito, che raccogliendone tutte le virili energie le dà la suprema garanzia di vita. (*Vivissime approvazioni — Vivissimi prolungati applausi*).

Le censure mosse all'opera mia mi indussero a fare un vero esame di coscienza; e siccome (nel caso concreto per mia fortuna) non posso impartire istruzioni in Libia verbalmente o per telefono, ma debbo scrivere o telegrafare, avevo tutti gli elementi per controllare la mia condotta.

E poichè dal giorno in cui assunsi l'arduo ufficio gli ho dato ininterrottamente tutto quanto la mente e l'animo mio potevano dare, lasciatemi dire, onorevoli Colleghi — non per jattanza, ma con la soddisfazione di chi ha intravista la gravità del pericolo e sente l'esultanza di averlo fino ad oggi superato — lasciatemi dire che, verificate le accuse al paragone dei documenti, acquistate la convinzione di non averle meritate.

Me ne doleva però amaramente non per me, che dall'esame fatto era reso tranquillo e che, ormai educato alla vita pubblica, sapeva come un uomo di governo debba

avere la forza d'animo di attendere il suo giorno di giustizia, ma mi tormentava il pensiero che, mentre tanti sacrifici erano dall'impresa libica richiesti al Paese, questo potesse credere che in gran parte andassero sciupati per l'insipienza e gli errori miei. Onde, a rassicurare la pubblica opinione mi sembrò allora doveroso far ufficialmente dichiarare che le accuse, dovute ad ignoranza od a travisamento di fatti, erano infondate, come l'avrebbero potuto provare documenti da pubblicarsi a momento opportuno. E per mantenere l'impegno fra moltissimi riportai nella relazione allegata al bilancio taluni telegrammi sufficienti a ravviare il giudizio di ogni uomo di buona fede.

Nè oggi ricorderò quelle accuse o ne farò maggiore difesa — non soltanto perchè esse si andarono dileguando nella stampa, ma soprattutto perchè la discussione svoltasi in questi giorni mi ha dato il conforto grandissimo della certezza che Voi, miei veri giudici, non le condividete.

D'altra parte, per quanto riguarda la Tripolitania, i risultati ottenuti sono fortunatamente tali da togliere ogni serio fondamento di censura all'opera colà spiegata sotto la responsabilità del ministro delle colonie.

Grazie alle sapienti istruzioni ed alle previdenti disposizioni del governatore, generale Garioni, ai mirabili talenti di condottiero e di uomo politico spiegati dal colonnello Miani, al valore ed alla resistenza delle truppe al suo comando, la sotmissione della vastissima regione del Fezzan, a centinaia di chilometri dalla costa, con mezzi relativamente modesti è ormai assicurata e prossima a compimento. (*Approvazioni*). Anche in quelle estreme regioni ad occidente ed a oriente della colonia, in cui per la lontananza e le difficoltà logistiche non era ancora effettivamente esteso, il nostro dominio si va oggi pacificamente affermando.

All'incontro, rispetto alla Cirenaica qualche informazione torna opportuna, non tanto per difesa dell'azione del ministro delle colonie, quanto per chiarire la situazione delle cose. (*Commenti*).

Non riassumerò gli eventi, che colà si svolsero dopo il trattato di Losanna, poichè nelle linee essenziali li ho illustrati nel discorso fatto in questa Camera nel giugno e recentemente nella relazione dianzi citata. Ma, poichè l'onorevole Gaetano Mosca nel suo concettoso discorso, manifestò la sua

perplexità sulla politica seguita rispetto al Gran Senussi ed anzi indicò una diversa via da tenere, qualche parola conviene che io dica in proposito.

La mirabile e salda organizzazione della resistenza della popolazione compiuta da Enver ed Aziz Bey, il fanatismo religioso, di cui essi avevano saputo profittare, i soccorsi d'ogni genere (sovratutto d'armi e di danaro) fatti, sino ad alcuni mesi fa, pervenire dal comitato nazionalista egiziano, il carattere guerriero e nomade delle tribù spiegano per buona parte le gravissime difficoltà incontrate dalla nostra penetrazione, anche indipendentemente dall'azione diretta del Gran Senussi. Questa è però sopravvenuta in progresso di tempo ad accrescere quelle difficoltà quando, e per ragioni intrinseche e più per l'azione da noi svolta fuori della Cirenaica, si stavano affievolendo.

Il Gran Senussi non ignora il programma di rispetto per la religione, la famiglia, la proprietà degli indigeni a cui il Governo d'Italia ha informato la sua azione e da cui mai decamperà. Ma, di fronte all'aperta ostilità di Sidi Ahmed el Scerif, dacchè si è recato sull'altipiano a capeggiarvi e rinfocolarvi col fanatismo religioso la ribellione, il Governo non gli ha mai fatte dirette aperture di accordo; non ha mai consentito, come mi era stato proposto, di inviargli all'uopo funzionari civili o militari; ha bensì permesso che andasse a conferire con lui qualche indigeno, che egli aveva invitato a recarvisi, e non ha creduto di opporsi a che eminenti personalità musulmane, persuase che la continuazione dello stato di guerra in Cirenaica era altamente dannosa al vero definitivo interesse della sua popolazione, per loro conto — non come mandatari nostri od intermediari autorizzati a trattare in nome nostro — tentassero in tal senso di esplicitare opera di persuasione verso il Gran Senussi, senza bene inteso che da tali pratiche fosse in alcun modo vincolata la nostra libertà di azione militare. (*Commenti*).

Nella condotta tenuta nulla pertanto giustifica la preoccupazione che sia stata seguita una politica esclusivamente mirante all'accordo con Sidi Ahmed el Scerif. Chè anzi noi non ci siamo mai interdetti, anzi ci siamo proposti di esplicitare una diretta opera di pacificazione, nei riguardi delle tribù e dei loro capi come dei singoli capi zauia.

E se non l'attestasse la continua irradiazione di azione politica svolta intorno ai nostri presidi e che ha pur approdato a

non poche sottomissioni, mi basti leggere il seguente brevissimo telegramma da me diretto nel 7 giugno al governatore della Cirenaica.

« Non ho ammesso e non ammetto trattative ufficiali con Aziz Bey o con Sidi Ahmed el Scerif, ma per converso ritengo dobbiamo usare ogni arte e mezzo per sgretolare compagine che sta contro di noi, agendo sulle singole tribù e capi ».

Ma un'azione politica e, dove questa fallisca, un'azione coercitiva verso i singoli capi zauia, che l'onorevole Gaetano Mosca dichiarava la sola cosa da fare (*Interruzione del deputato Gaetano Mosca*), non poteva né può dare i risultati che egli se ne ripromette.

I capi delle zauie non sono, per regola generale, capi o notabili locali, che il Gran Senussi investa, per così dire, della direzione della zauia. Se così fosse, se, cioè, essi avessero una posizione personale loro propria, derivante dalla supremazia famigliare nella tribù o dall'esteso individuale possesso di terre — astraendo dalla solidarietà religiosa — si potrebbe ritenere che in un gran numero di casi essi, messi nel bivio di sottomettersi a noi o di vedere dallo stato di guerra o da misure nostre repressive compromessa o distrutta quella loro personale posizione, preferirebbero salvar questa al mantenimento dell'autorità loro conferita dal Gran Senussi.

Ma le cose non stanno così: i capi zauia ripetono invece la loro posizione dalla nomina del Gran Senussi e sono assai spesso estranei alla tribù, nel cui territorio si trova la zauia: pertanto nulla suffraga l'opinione che essi possano essere molto disposti a sottomettersi a noi contro le istruzioni del loro supremo capo, che li ha certo scelti tra coloro, sulla cui fedeltà e sul cui fanatismo settario possa far maggiore assegnamento e che a lui sono legati da fortissimo vincolo di devozione religiosa.

Se in Cirenaica qualche capo zauia si è sottomesso, ciò si è verificato per zauie state nella successione assegnate non a Sidi Ahmed, ma a qualche altro membro della famiglia del fondatore della confraternita.

Del resto, le istruzioni date non hanno mai escluso l'impiego della repressione più severa verso le singole zauie: a dimostrarlo leggo un mio telegramma del 22 luglio al governatore della Cirenaica: « Non mi sembra dubbio che, se da una zauia partano atti di ostilità, essa venga distrutta e debbano essere esemplarmente puniti coloro che vi fossero

raccolti. All'ente zauia ed ai fratelli deve, per quanto vi accada, estendersi principio responsabilità adottato per tribù per quanto accada loro territorio. Beni delle zauie ribelli dovranno nei territori effettivamente occupati essere sottoposti amministrazione, salvo a disporre dei redditi di essi nel miglior modo suggerito da circostanze ».

E per questo grave argomento concludo assicurando la Camera che anche in Cirenaica le direttive della nostra azione furono e sono quali la ragione e la realtà delle cose impongono. Da un lato, uno studio costante di non lasciar intentato alcun mezzo che — senza compromettere il prestigio e la dignità nostra e senza esporci al pericolo di rendere più baldanzosi i ribelli — possa agevolare per vie pacifiche la nostra effettiva dominazione. E ciò non soltanto per risparmiare a noi sacrifici di sangue e di danaro, ma anche nell'intento di evitare più che sia possibile ad un territorio, che forma pur parte integrante dello Stato nostro ed è abitato da sudditi nostri, il flagello di una guerra di conquista che, rovinando le loro scarse risorse e scavando più profonde le divergenze di razza, di religione, di sentimento, allontana quella tranquillità del paese e quella cooperazione dell'elemento indigeno, che sono condizioni essenziali per la messa in valore di una colonia.

D'altro canto, in tutti i casi in cui la vanità dei mezzi pacifici appaia evidente, il ricorso a quelli coercitivi con la decisione e l'ampiezza necessarie ad ottenere, nel più breve tempo possibile, la sottomissione ed a prevenire che il paese divenga teatro di una guerriglia e di uno stato di brigantaggio che, una volta radicati, si potrebbero prolungare per anni con danni gravissimi sotto ogni riguardo.

BELTRAMI. Sistema Marazzi!

BERTOLINI, *ministro delle colonie*. No; c'è una grande differenza! (*Commenti*).

Con la piena fiducia del Governo e con tutta quella libertà di determinazione, che gli è indispensabile, le sorti della Cirenaica sono oggi affidate ad un valoroso generale, giusto oggetto della più calda simpatia popolare. (*Applausi al centro e a destra — Rumori all'estrema sinistra*). Nell'adempimento dell'arduo suo compito lo sorregga il voto fervidissimo di pieno successo che, sicuro interprete del vostro sentimento, io qui gli rinnovo. (*Vivissime approvazioni*).

L'ultimo argomento, di cui debbo parlare, poichè quasi tutti gli oratori se ne

sono intrattenuti - ricordo fra essi per la lucidità degli apprezzamenti gli onorevoli Bignami e Patrizi - riguarda la possibilità ed i modi della messa in valore agricolo della Libia o, a dir meglio, della Tripolitania. Invero, le condizioni politiche della Cirenaica non ne hanno finora consentito uno studio, anche soltanto superficiale, e pertanto sono mancati ai Colleghi, come mancherebbero a me, gli elementi per esporre in proposito concrete opinioni. Un'affermazione credo però di poter fare ed è che per l'altipiano Cirenaico il problema non presenterà di certo difficoltà maggiori che per la Tripolitania.

Per quest'ultima regione il collega Nitti, con sapiente e pronta iniziativa, mentre ancora si combatteva la guerra italo-turca, aveva fatto da uomini competenti compiere uno studio agrario. Ma per la situazione politica del tempo esso non poté abbracciare se non 72 chilometri quadrati. Dopo istituito il Ministero delle colonie, lo studio poteva riprendersi in ben più favorevoli condizioni e soprattutto abbracciare una assai maggiore estensione di territorio.

In fatti la Commissione agrológica da me inviata in colonia fece oggetto delle sue indagini circa 22 mila chilometri quadrati ossia una superficie trecento volte più estesa. Siamo però ben lontani dall'aver conoscenza del vastissimo territorio della Tripolitania, sebbene contemporaneamente alla Commissione governativa, la Società per la Libia abbia, sotto la guida del senatore Franchetti, inviato in alcune zone del Gebel una missione, della quale era membro competente l'onorevole Pucci. Si impone pertanto il dovere di proseguire gli studi ed all'uopo una ristretta Commissione andrà fra giorni a visitare la plaga interna, che si stende dal Gebel Nefussa alla Sirtica.

Ma gli studi finora compiuti offrono già gli elementi di sommario giudizio e di indirizzo per l'inizio di una azione sia dello Stato, sia dell'intrapresa privata in quella parte del territorio che prima può formarne oggetto. È infatti evidente che, sempre nei riguardi agrari e nella maggior parte dei casi anche per le miniere, dato che ve ne siano, la messa in valore di una colonia non può avvenire per il territorio distante dalla costa se non dopo seguita quella del territorio litoraneo e dopo che siasi gradualmente provveduto alla soluzione del problema delle vie e dei mezzi di comunicazione e di trasporto. Poichè l'agricoltura coloniale non è fine a sè stessa, ma

deve essere strumento di commercio: in altre parole, la sua produzione non ha valore economico se non in quanto i prodotti, giunti sui mercati di consumo, possano sostenere la concorrenza.

Ora, per quanto relativamente esteso sia stato il territorio, che ha formato oggetto di studi da parte della Commissione agrológica, esso avrebbe potuto essere anche più ampio se avesse compreso tutto quello ormai da noi occupato. Ma, per la considerazione della gradualità suaccennata nella messa in valore, stimai ragionevole limitare nello spazio il campo delle indagini della Commissione, come mi sembrò di doverne anche limitare il tempo giacchè, riservando al futuro studi più profondi, era urgente che fossero rapidamente determinati i criteri di massima da servire di guida sia all'opera legislativa e governativa, sia alla iniziativa privata.

La Commissione agrológica, che posi ogni maggior cura nel comporre di uomini competenti pei vari lati dello studio da compiere - da quello prettamente agrario all'economico, da quello zootecnico al minerologico - e nello stesso tempo di uomini, nei quali per prove date la scienza non andasse scompagnata dalla coscienza della pratica, ha adempiuto il compito prefisso in modo che a me è sembrato degno di grandissimo elogio. Ed ho provato vivo compiacimento udendo che non era diverso il giudizio dei Colleghi, i quali ne hanno parlato.

Orbene, le conclusioni generali approvate dalla Commissione all'unanimità sono, per quanto la materia lo consentiva, chiare e determinate. Ma oratori, che si proponevano di trovare nello studio fatto dalla Commissione argomenti a conforto delle loro opinioni sulla impossibilità della colonizzazione della Libia, hanno preferito citare alla Camera periodi isolati della relazione anzichè il testo delle conclusioni. Ora sul preciso tenore di queste mi corre il dovere di richiamare (come in parte ha fatto nel suo sensato discorso l'onorevole Valvassori-Peroni) l'attenzione dei Colleghi e della pubblica opinione. Ne leggo i punti sostanziali:

Conclus. VI. « Il tipo di terreno, costituito dalle sabbie rosse, prevale assolutamente in estensione su tutti gli altri... esso costituisce in generale nella pianura la falda delle acque freatiche ed il terreno essenzialmente ed immediatamente utilizzabile dall'agricoltura ».

Conclus. VII. « La sua produttività è intimamente collegata all'acqua che esso contiene. Quando questa è sufficiente, il terreno si presta a tutte le colture della zona temperata-calda e di quella calda-temperata ed è capace di dare elevate produzioni ».

Conclus. VIII. « D'altra parte, in coltura perfettamente asciutta, possono rendersi redditizie alcune colture arboree... e qualche coltura cereale, come l'orzo, quante volte vengano adottati sistemi razionali di coltivazione ».

Conclus. X. « Dall'esame delle complesse condizioni d'ambiente risulta che la utilizzazione agraria del terreno coltivabile deve ottenersi, in minor parte, con la massima economia dell'acqua, nel senso di impedire ogni inutile scorrimento al mare e lo sperpero nei sistemi di irrigazione; in maggior parte, nella coltura asciutta, ausiliata dalla speciale tecnica agraria dei terreni aridi... Sulla steppa, che non sarà utilizzata dalle colture agrarie, potrà perfezionarsi l'allevamento degli animali... ».

Conclus. XI. « Pertanto, nella gran parte della sua superficie, la zona studiata dalla Commissione si presta alla utilizzazione agraria e quindi ad alcune forme convenienti di colonizzazione ».

« A tale conclusione si perviene non solamente in base allo studio dei fattori, che concorrono a formare l'ambiente fisico del paese, della vegetazione naturale e delle colture ora esistenti, ma anche per l'esame delle condizioni proprie a quelle plaghe della Tunisia centrale e meridionale, simili e, in molti casi, meno favorite della Tripolitania ed ove il progresso agrario si è maggiormente manifestato. »

Io ho pienamente accolto il concetto, suggerito dalla Commissione, di una larga sperimentazione. È ancora incerta l'entità dei vari fattori economici della produzione, non sono ancora conosciute le forme più convenienti che dovrebbe assumere l'utilizzazione agraria da parte dei nostri coloni. In tale stato di cose sarebbe prematuro, per non dire inconsulto, precipitare larghi provvedimenti di colonizzazione. (*Vive approvazioni*).

Ho pertanto deciso di procedere tosto a due serie di esperimenti: una intesa alla soluzione del problema tecnico economico mediante l'impianto diretto di poderi in coltura irrigua ed in coltura asciutta, l'altra intesa a prova di utilizzazione di terreni incolti, che — fatti i progetti di appo-

deramento con vari sistemi di coltura e di conduzione — sarebbero concessi a coloni italiani con opportune condizioni ed agevolanze.

Sebbene siano di limitata estensione, su terreni demaniali saranno compiute le due serie di esperimenti. Ad esse presiederà un ufficio agrario con sede in colonia, che in questi giorni è stato costituito e comincerà a funzionare col mese prossimo. (*Commenti*).

Naturalmente l'ufficio avrà una estesa sfera di autonomia — non inceppata da norme regolamentari, che sarebbero oggi affatto premature ed assurde, limitata soltanto dalla gerarchica dipendenza dal governatore (come deve essere per ogni autorità in colonia) e dalla riserva di definitiva approvazione da parte dell'Amministrazione centrale esclusivamente per criteri e piani di larga massima: niun ufficio agrario viene infatti istituito presso il Ministero.

Ma io confido che non si avranno soltanto gli esperimenti direttamente condotti o provocati dal Governo. Nelle zone pacificate è stato testè tolto il divieto alla libera compravendita delle terre ed è da augurare che, agevolate dall'attuazione dell'ordinamento fondiario, ne profittino private iniziative italiane, le quali però abbiano dietro di sé non i deficienti, ma i più capaci ed agguerriti.

Il Governo, assicuratosi della serietà dei propositi e del possesso dei mezzi necessari, non mancherà di aiutarle sia con esenzione da future imposte per i miglioramenti apportati ai terreni, sia col contribuire nella spesa di date opere di impianto, quali l'escavo di pozzi, le opere per l'allagamento parziale del podere, la costruzione di fabbricati rurali, l'impianto di alberi da produzione. (*Interruzione dall'estrema sinistra*).

Mentre gli esperimenti si andranno svolgendo, proseguirà alacramente quella esecuzione di opere pubbliche che — come porti e ferrovie — rappresentano le condizioni essenziali per il successo economico della messa in valore agrario delle colonie.

Nel discorso del giugno scorso e nella relazione allegata al bilancio ho illustrato i concetti informativi del programma dei vari lavori e dato conto del loro stadio di avanzamento. Mi basti ora ricordare che i criteri adottati per i porti sono: non disperdere mezzi in quelli, che non siano assolutamente necessari e che la costruzione delle ferrovie litoranee renderebbe addirittura superflui, limitandovi le opere al ricovero

pel naviglio sottile e per le barche da pesca; pei porti maggiori - alludo a Tripoli e Bengasi - contenere bensì i lavori entro i bisogni di un futuro prossimo, ma studiarne i progetti in modo che le somme spese ora non perdano la loro utilità quando un giorno si dovesse soddisfare a bisogni maggiori.

Quanto alle ferrovie, si dovettero determinare gli obbiettivi da raggiungere in tempo sia pure lontano; ma frattanto cento chilometri sono già in esercizio (con un prodotto lordo di circa lire 4,000 al chilometro) e di altri 170 è iniziata la costruzione.

Se le sperimentazioni agrarie confermeranno quanto dissi nel giugno scorso, non esser, cioè, la Libia una terra promessa, la quale possa essere immediatamente dischiusa a lucrose nostre attività economiche e ad una larga immigrazione, ho la maggior fiducia che però esse dimostreranno la possibilità della sua messa in valore col concorso non soltanto del capitale, ma anche dell'opera italiana. Ed in tale fiducia mi conferma il fatto che, a mano a mano che la nostra occupazione si è estesa, ad assai notevoli distanze dalla costa si sono rinvenute non solamente le vestigia della dominazione militare romana, ma quelle altresì della prosperosa vita agricola di una popolazione ben più densa dell'attuale - vestigia sopravvissute a quindici secoli, durante i quali la Libia altra storia non ebbe se non quella della progressiva distruzione della civiltà, che i nostri grandi progenitori vi avevano fondata. (*Commenti*).

Del resto, onorevoli colleghi, in fatto di profezie sulla irrimediabile sterilità di terre incolte bisogna andare molto cauti. Le sorti progressive della umanità hanno per imprescindibile condizione l'aumento della produzione, per gran parte dovuto alla messa in valore di terre prima punto o poco produttive.

A questa meravigliosa graduale conquista delle terre desertiche la storia assiste da secoli. Oggi sono divenuti centri di ricchezza e di civiltà paesi, nel cui avvenire non si aveva alcuna fede: informino i *quelques arpents de neige*, che Luigi XV non si doleva di perdere, cedendo il Canada all'Inghilterra. E conviene tener presente che operano quel prodigio non soltanto il lavoro umano, non soltanto l'investimento di capitali, ma anche il progresso della scienza coi trovati agricoli ed industriali. (*Vive approvazioni*).

Io fermamente spero che in un giorno non remoto l'Italia (come nel suo elevato discorso augurò l'onorevole Bettolo) potrà giungere alla fondata persuasione anche della utilità economica dell'acquisto della Libia, a cui pur fummo spinti da imprescindibili esigenze di equilibrio politico.

ALTOBELLI. Ma quali sono queste ragioni di equilibrio politico? Avremmo la curiosità di saperlo. (*Rumori prolungati*).

PRESIDENTE. Non interrompano, onorevoli colleghi! (*Rivolto all'estrema sinistra*). È da un mese che parlano loro: lascino dunque parlare anche gli altri!

BERTOLINI, ministro delle colonie. Ma non sarebbe degno di un popolo, che abbia fede nei suoi duraturi destini, istituire oggi un conto corrente in partita doppia delle spese e dei profitti immediati dell'impresa.

Al qual proposito però mi sia concesso, per incidenza, di notare che già nel primo bilancio le entrate finora accertate in più che 16 milioni all'anno - senza che sia stata restaurata la percezione di qualsiasi imposta diretta - sopperiscono a quasi tutta la spesa ordinaria dei servizi civili.

Ma, tornando all'alto tema, affermo che il contabilizzare l'impresa di Libia significherebbe la rinuncia a quella perseveranza di sforzi, a quella educazione del sacrificio, senza cui niun grande progresso è possibile, e condurrebbe ad avvilitare l'anima nazionale... (*Benissimo! Bravo!*) ...a sperdere la intuizione, che in un giorno radioso il popolo italiano ha pur avuto dalla sua missione, ad ottenebrare quella coscienza di un dovere da adempiere verso le generazioni venture, in cui egli ha ritrovato se stesso. (*Approvazioni al centro e a destra - Interruzioni all'estrema sinistra*).

La passione delle competizioni di parte, la pressione dell'ora presente, che veloce trascorre, la preoccupazione dell'interesse materiale in quella, che immediatamente vi sussegue, troppo sovente rendono dimentichi i parlamentari che essi sono piccole figure evanescenti nel dramma grandioso della nazione, in cui ad ogni istante nuove esistenze prendono il posto di quelle che si spengono. (*Approvazioni*).

Ma a noi tutti uno sforzo virile si impone per elevarci alla visione delle idealità imperiture di un grande paese, allorchè ci affanna l'indirizzo da dare a problemi, i quali trascendono i suoi prossimi

interessi ed avranno indefettibile ripercussione sul suo più lontano avvenire. (*Vivissime approvazioni — Vivissimi applausi — Moltissimi deputati si recano a congratularsi con l'onorevole ministro — Interruzioni e rumori all'estrema sinistra — Commenti prolungati*).

PRESIDENTE. Sospensò la seduta per dieci minuti.

(*La seduta, sospesa alle 17, è ripresa alle 17.10*).

Risultamento della votazione segreta.

PRESIDENTE. Comunico alla Camera il risultamento della votazione segreta sui seguenti disegni e proposta di legge:

Conversione in legge del decreto Reale 8 settembre 1913, n. 1148, recante le modificazioni alle leggi in vigore, in dipendenza dell'abolizione dell'assestamento del bilancio (32):

Presenti e votanti . . .	238
Maggioranza	120
Voti favorevoli . . .	204
Voti contrari	34

(*La Camera approva*).

Conversione in legge del Regio decreto 22 agosto 1912, n. 986, che anticipa l'ordine della leva di mare sui nati nel 1892 (60):

Presenti e votanti . . .	238
Maggioranza	120
Voti favorevoli . . .	206
Voti contrari	32

(*La Camera approva*).

Costituzione in comune del Forte dei Marmi (102):

Presenti e votanti . . .	238
Maggioranza	120
Voti favorevoli . . .	199
Voti contrari	39

(*La Camera approva*).

Hanno preso parte alla votazione:

Abozzi — Aguglia — Albanese — Albertelli — Alessio — Altobelli — Amici Giovanni — Amici Venceslao — Ancona — Arcà — Arlotta — Artom — Astengo.

Baragiola — Barnabei — Barzilai — Bagaglia — Battaglieri — Beltrami — Benaglio — Bertini — Bertolini — Bettolo — Bettoni — Bianchi Leonardo — Bianchi

Vincenzo — Bignami — Bocconi — Bonicelli — Borsarelli — Boselli — Bouvier — Bovetti — Brandolini — Brezzi — Brizzolesi — Bruno — Buccelli — Buonini Iellio — Buonvino.

Cabrini — Caccialanza — Calda — Camera — Camerini — Campi — Canevari — Cannavina — Capaldo — Capitanio — Cappa — Caputi — Carboni — Carcano — Caroti — Cartia — Caso — Casolini Antonio — Cassin — Cavagnari — Celesia — Celli — Cermenati — Chiaraviglio — Chidichimo — Chiesa Eugenio — Chiesa Pietro — Ciacci Gaspero — Ciancio — Cicarelli — Ciccarone — Cimati — Cimorelli — Cioffrese — Ciriari — Colosimo — Congiu — Cottafavi — Cugnolio — Curreno.

Da Como — Daneo — De Amicis — De Capitani — De Giovanni — Degli Occhi — Del Balzo — Della Pietra — Delle Piane — Dello Sbarba — De Marinis — De Nicola — Dentice — De Vito — Di Francia — Di Mirafiori — Di Palma — Di Saluzzo — Di Sant'Onofrio.

Facta — Falcioni — Falletti — Ferri Giacomo — Fiamberti — Finocchiaro-Aprile Andrea — Finocchiaro-Aprile Camillo — Fornari — Fortunati — Fraccacreta — Frisoni — Frugoni — Fusinato.

Gallini — Gasparotto — Giolitti — Giordano — Giovanelli Alberto — Giovanelli Edoardo — Girardini — Giretti — Giuliani — Goglio — Gortani — Grabau — Grassi — Gregoraci — Guglielmi — Guicciardini Indri.

Joele.

Labriola — La Lumia — La Pigna — La Via — Leone — Libertini Gesualdo — Lombardi — Longinotti — Longo — Lo Presti — Lucernari — Lucifero — Luzzatti.

Maffioli — Manfredi — Manzoni — Marrazzi — Mariotti — Masi — Materi — Mazarella — Mazzoni — Meda — Mendaja — Miari — Milano Federico — Miliani — Mirabelli — Molina — Mondello — Montauti — Monti-Guarnieri — Montesor — Morando — Morelli-Gualtierotti — Morpurgo — Mosca Gaetano — Mosca Tommaso — Musatti.

Nava Cesare — Nava Ottorino — Negrotto — Nitti — Nuvoloni.

Orlando Salvatore.

Pacetti — Pallastrelli — Pantano — Patrizi — Pavia — Peano — Pennisi — Perrone — Petrillo — Pezzullo — Piccirilli — Pietriboni — Pistoja — Porcella — Porzio — Pozzi — Pucci.

Rampoldi — Rava — Bellini — Renda — Restivo — Riccio Vincenzo — Rizzone — Rodinò — Rondani — Rossi Eugenio — Rossi Gaetano — Roth — Rubini — Ru-
spoli.

Sacchi — Salterio — Sandrini — Sanjust — Saraceni — Saudino — Savio — Schanzer — Schiavon — Sciacca-Giardina — Senape — Serra — Simoncelli — Sioli-Legnani — Soderini — Soglia — Somaini — Sonnino — Speranza — Spetrino — Stoppato — Suardi.

Tassarà — Tedesco — Teodori — Torre — Tosti.

Valvassori-Peroni — Venzi — Vicini — Vignolo — Vinaj.

Zegretti.

Sono in congedo:

Appiani.

Paparo.

Tamborino.

Visocchi.

Sono ammalati:

Badaloni — Baslini.

Callaini — Cavazza — Cavina — Ciccotti.

Larizza — Lucchini — Lucci.

Maraini — Milana Giovanni — Morelli
Enrico.

Pasqualino-Vassallo.

Ronchetti.

Santamaria.

Turati.

Presentazione di una relazione.

PRESIDENTE. Invito l'onorevole Ciappi a recarsi alla tribuna per presentare una relazione.

CIAPPI, *relatore*. M'onoro di presentare alla Camera la relazione sul disegno di legge: Concessione di una terza proroga del termine per l'attuazione del piano speciale di risanamento della città di Bologna (85).

PRESIDENTE. Questa relazione sarà stampata e distribuita.

Si riprende la discussione del disegno di legge: Spese determinate dall'occupazione della Tripolitania e della Cirenaica.

PRESIDENTE. Ritornando ora all'argomento delle spese per la Libia, spetta di parlare all'onorevole Cottafavi, il quale ha presentato quest'ordine del giorno:

« La Camera, confermando la necessità politica dell'impresa libica approva la condotta del Governo e passa alla discussione degli articoli ».

COTTAFVI. Non dubiti la Camera che io sia per dare un lungo svolgimento al mio ordine del giorno: non è dopo una discussione così ampia, così minuziosa in tutte le sue parti, che si possono trovare nuovi argomenti da portare in campo. Del resto, sullo stesso merito della questione, altri oratori, con l'onorevole Riccio, hanno riconosciuto che la Camera s'è già tante volte pronunciata, che non può essere dubbio l'esito della discussione e quello della votazione.

Ma io credo che ognuno debba in un argomento di così alta importanza, che impegna l'avvenire del nostro Paese, che tocca le sorti del suo bilancio, che riguarda la vita morale e politica dell'Italia e la sua stessa situazione internazionale, io credo che ognuno debba francamente assumere tutta la propria responsabilità. Ed io, per quanto mi riguarda, per aver dato il voto mio, e più voti favorevoli, a questa impresa, non ho nulla che mi rimorda e sento anche oggi quella stessa sicurezza e quello stesso entusiasmo che ho sentito il primo giorno nel quale ho dato il mio voto favorevole.

Quindi non mi unirò, nè seconderò affatto la voce di coloro i quali, per le difficoltà incontrate e per il prolungarsi delle medesime, hanno creduto in qualche modo di attenuare il loro assentimento. A me pare che nella vita politica queste attenuazioni rasentano quasi il principio della eliminazione delle responsabilità, responsabilità che si devono sempre affrontare, perchè tale credo sia il primo dovere dell'uomo parlamentare.

Molti hanno fatto la critica della nostra impresa in Tripolitania ed in Cirenaica, ne hanno enumerato i danni, hanno mostrato quali sono le manchevolezze, quali gli errori, quali le speranze che si nutrivano e che non si sono completamente realizzate.

Ma ben pochi, anzi un solo oratore, si è fatta questa domanda: che sarebbe politicamente avvenuto nel nostro paese, quale sarebbe stata la sua situazione internazionale, qualora non fossimo andati o qualora nelle plaghe della Tripolitania e della Cirenaica, anche solo in uno di quei porti fosse entrato con bandiera di possesso un altro Stato di Europa? (*Commenti*).

Questo era il pericolo, questa era la questione, nè vale il dire che ci sia stata la smentita della *Stefani* o dei giornali, o di Cancellerie europee, perchè queste smentite si sa che hanno semplicemente un valore di opportunità, e basterebbe dalla storia del Gabinetto piemontese, a quella, in pari tempo, della spedizione dei Mille, ricordare quali erano le parti che si recitavano — dalla diplomazia — in quella fortunatissima epoca del nostro risorgimento nazionale.

Se noi non fossimo andati ed avessimo lasciato sfuggire questa occasione — intendo di dirlo perchè precisamente per impegni presi, e dopo quello che era accaduto ad Algeiras era ovvio credere che data una prima dimostrazione da parte dell'Italia di occupare quella sponda, non ci sarebbe stata un'altra nazione che avrebbe avuto l'interesse e il coraggio di affrontare un probabile conflitto — data questa situazione internazionale, credo che il Governo italiano sarebbe stato in colpa qualora non avesse compiuto l'impresa.

Le coste italiane, che sono la fortuna di un paese, del nostro paese, perchè avere lunghe sponde marittime è indizio di grandezza, è fonte di grandi commerci, sarebbero diventate per noi fonte di grandi pericoli.

La nostra Sicilia non sarebbe stata certamente sicura: di fronte alle flotte che sono così terribili e così forti della Francia e dell'Inghilterra in una possibile competizione avvenire ci saremmo trovati nel Mediterraneo affatto isolati e per nulla sicuri, ed in tale condizione l'essere inferiore di flotta avrebbe significato essere pressochè completamente perduti.

Basterebbe a questo proposito considerare quella che è stata la condizione della Turchia per non avere una flotta forte di fronte all'Italia.

Se la Turchia avesse avuto una flotta militare tale da poter competere con la flotta italiana, avremmo visto quali e quante e quanto più enormi sarebbero state le difficoltà dell'impresa.

E poi conviene anche pensare allo spirito pubblico, a quello spirito pubblico che non si era ancora rassegnato allo scacco di Tunisi. Allora fu un'esplosione di sentimento nazionale, esplosione che segnò il grande ed alto grado di patriottismo del popolo italiano. Ebbene, non un solo partito, ma tutti i partiti in Italia hanno protestato! I vari Governi che si sono succeduti dovettero pensare ad inalberare la

bandiera italiana su quelle spiagge. Se l'unica volta che avevamo pronta l'occasione per farlo, ce la fossimo lasciata sfuggire, con il pretesto dei crumiri od altro, non avrebbe mancato di farlo col tempo la Francia, ed allora nel nostro paese si sarebbe avuto qualche cosa di più che la caduta del Governo!!

Così ci sono stati degli oratori, che forse credendo di accarezzare sentimenti regionali o sentimenti d'interesse materiale da contrapporre a quelli che sono gli interessi generali del paese, si sono rivolti alle provincie meridionali ed hanno detto loro: voi non pensate che con questa spedizione di Libia le più alte, le più grandi, le migliori risorse del nostro paese vanno investite nella spedizione libica anzichè a vostro favore!

Non sarebbe stato meglio che questo miliardo fosse stato speso nelle terre meridionali, non sarebbe stato più utile per voi migliorare le vostre strade, sistemare i vostri torrenti, darvi un rifugio, una casa assai migliore, assai più civile?

Tutto questo è stato detto per solleticare le aspirazioni degli interessi meridionali, e in pari tempo è stato anche detto (*Interruzioni — Commenti*) ...che molte deputazioni meridionali e il popolo stesso, mostrandosi entusiasta dell'impresa, venivano meno alla tutela del proprio interesse.

Or bene, tutto questo non è che l'elogio il più alto che si possa fare del patriottismo di quelle popolazioni, le quali non hanno esitato a far scomparire appunto gli interessi regionali di fronte all'interesse generale del loro paese. (*Approvazioni — Commenti*).

ALTOBELLI. Perciò le abitate a morire di fame!...

COTTAFI. Questo è il più alto elogio che si possa fare al patriottismo di quelle popolazioni; e l'onorevole Altobelli, che appartiene alle medesime, certo non si sentirà di questo omaggio che io rendo loro!

ALTOBELLI. Ma date loro dei quattrini!...

COTTAFI. Si è voluto censurare il modo col quale è stata condotta la spedizione; e a questo riguardo, io, che non sono un tecnico, nè un competente, non mi permetterò di fare delle confutazioni; ma, come gli altri, che pure non erano molte volte nè tecnici nè competenti, hanno svolto le loro considerazioni, così io confido di poter svolgere le mie in contrario.

Lo sbarco improvviso, del quale si è tanto detto, di un corpo di armati così numeroso e con tutto quanto era necessario al suo svolgimento tanto dal lato tattico come dall'occupazione in genere e come dal lato dei servizi logistici, checchè si dica ha reso pensosa l'Europa, e quasi tutti i giornali militari delle altre potenze si sono meravigliati che in così breve tempo si potesse trasportare un ingente numero di soldati a quel modo, con dei porti difficili, con un mare notoriamente allora quasi in continua agitazione.

E appena avvenuto lo sbarco, mentre da tante parti si domandava perchè le truppe non avanzavano nell'interno, non si rifletteva che era indispensabile provvedere a tale una estensione di territorio e a tante difese, che la stessa quantità di truppe inviate risultava scarsa, così che noi avemmo appena 400 marinai che, dando prova del loro altissimo valore, respinsero 1,200 arabi alla Bu-Meliana, e pochi giorni dopo, mentre si occupava Bengasi il 19 ottobre e il 16 si era occupata Derna, subito dopo si occupavano Homs e Tobruck. Erano 5 porti della Tripolitania e della Cirenaica che nel lasso di 20 o 30 giorni venivano occupati dalla flotta italiana e debitamente presidiati.

Come avviene disgraziatamente in quasi tutte le spedizioni coloniali, si sono sofferte dell'epidemie, che non spaventarono certo i nostri soldati, ma che purtroppo li decimarono.

Orbene queste epidemie si sono verificate e nelle truppe inglesi e nelle truppe francesi: ovunque è stata necessaria una spedizione. Sono episodi d'avversità e d'infortunio! Non è quindi da farne caso...

Voci a sinistra. Ne fanno caso le famiglie dei morti!...

COTTAFÁVI. ...nel senso di darne la responsabilità al Governo.

È certo cosa da dolersene; ma non era possibile prevedere nè provvedere in modo da poterla evitare. Altrimenti bisognerebbe farne carico anche a tutti gli altri Governi che hanno incontrato i medesimi pericoli per le medesime cause. (*Commenti*). Non accadde altrettanto in Crimea?

Voci. È vero! È vero!

COTTAFÁVI. Io non contesterò all'onorevole De Felice, che ha fatto un lungo discorso e che ha esposto le sue idee con quella sincerità di pensiero e di frasi che tutti gli riconoscono, io non contesterò che degli errori si siano commessi. Egli ha esposto una

specie di direttiva sua propria, mediante la quale, se il Governo e se i comandanti militari, avessero seguito quelle sue idee, si sarebbe arrivati, secondo il suo giudizio, ad ottenere in breve tempo una occupazione pacifica almeno della Tripolitania. Ma l'onorevole De Felice deve riconoscere che non è cosa facile fare il profeta su certa materia, e che non è escluso che non fosse precisamente un errore più grave il seguire quella via che egli stesso ha indicato; errore che si sarebbe compiuto, ripeto, in buona fede. Certo non si sarebbe dato agli arabi un'idea della forza e della potenza italiana ed essi avrebbero potuto, quando che sia, prepararci le più amare sorprese.

L'onorevole De Felice sa, ed egli stesso me ne rese edotto quando ci trovammo insieme, che l'arabo teme assai più di quello che non ami, e quindi è molto probabile che, quando si dimostra verso di esso molta arrendevolezza — non dico giustizia, perchè questa si deve usare sempre — egli giudichi questa arrendevolezza come timidità, e sia proprio allora che si sente incoraggiato alla rivolta e alla ribellione.

L'arabo è stato discusso qui alla Camera e se n'è fatta anche la psicologia, ma, a dire il vero, prima di mettere d'accordo coloro che l'hanno discusso ci sarebbe gran cammino da fare, ed io non tenterò affatto questo sforzo così possente.

L'onorevole Ciccotti ha rievocato le glorie arabe, e di fronte alle antiche scoperte, di fronte all'antica coltura nella matematica e nelle scienze, ha messo l'analfabetismo di tanti paesi italiani. Ma se l'onorevole Ciccotti avesse pensato che le nostre popolazioni costiere del Mezzogiorno e anche dell'Italia centrale hanno degli arabi e dei barbareschi il ricordo delle stragi fatte secolarmente, il ricordo degli assalti continui alle nostre popolazioni trascinate in schiavitù, non avrebbe certo creduto di potere esaltare la psicologia degli arabi che hanno dato sempre prova di animo barbaro ed efferato, specialmente rispetto agli infedeli. (*Interruzione del deputato Marangoni*).

E l'onorevole Marangoni che a questo punto interrompe...

MARANGONI. Abbiamo avuto Barbarossa: non ci si dovrebbe far meraviglia!

COTTAFÁVI. ...Veda, onorevole Marangoni, appunto dei Barbarossa ce n'è stato anche uno che era capo di corsari arabi che hanno assassinato intere popolazioni del Mezzogiorno: ha capito! e se lei va in Sicilia

e in Calabria trova ancora questo ricordo presso quelle popolazioni che possono dimenticare tutto, ma non dimenticano la efferatezza di questi arabi. E sulla costa tirrena sorgono ancora le torri a difesa contro i Barbareschi-Corsari di Tripoli! (*Interruzione*).

PRESIDENTE. Non interrompano; se credono, si iscrivano ancora a parlare per fatto personale.

COTTAFARI. Del resto, onorevole Marangoni, ella ha avuto una frase felice quando ha fatto il suo discorso, in quanto che ha parlato completamente in antitesi coll'onorevole Ciccotti. Ella ha chiamato gli arabi (ho notato precisamente le sue parole) ignoranti e fanatici, ora non mi sembrava che ella proprio in questo momento dovesse protestare, mentre io ripeteva un concetto che era su per giù il suo.

MARANGONI. Non era questo il mio concetto.

COTTAFARI. Dire ignoranti e fanatici non è certo fare un elogio degli arabi! Ma non mi meraviglio di certe contraddizioni.

Le guerre coloniali, tutti lo sanno, sono le più rischiose e dispendiose, ma non è detto per questo che non possano nello svolgimento della vita di un popolo essere anche le più utili e indispensabili, non considerandole negli effetti immediati.

L'onorevole De Felice trovò nel suo discorso che era assai facile compiere quella impresa, se si fosse preparato tutto a tempo e luogo. Ed io non disconosco che un principio di questo genere sia perfettamente logico, ma se si considera la difficoltà di poter all'improvviso predisporre un corpo di guerra comprendente l'esercito e la marina, che imponeva nello stesso tempo al Governo delle gravi responsabilità di ordine politico e di ordine internazionale, alle quali pure bisognava che accudisse, non è meritato il rimprovero di impreparazione al Governo italiano.

E quando ho sentito i rimproveri mosi al generale Caneva, quasi che egli fosse stato un pavido uomo di guerra, io mi sono sentito amareggiato, perchè ricordo che quest'uomo ha cercato tutte le vie per ottenere col minimo pericolo del soldato italiano il massimo risultato nella conquista. Egli non ha esposto il nostro esercito e il nostro corpo di spedizione ad alcuna sconfitta, perchè egli ha avuto sempre il pensiero che il primo rovescio coloniale incontrato dal nostro paese avrebbe pesato

per venti anni sulle sorti di esso e sulla sua considerazioni in Europa, e che non era il caso per far pompa di valore militare, di rischiare una seconda battaglia che avesse potuto essere contraria. (*Approvazioni*). Ed io rendo a quest'uomo l'omaggio che gli va reso, perchè poi, se questo fatto, doloroso per tutti gli italiani, si fosse compiuto, allora non gli si sarebbe ascritto a merito di coraggio, ma si sarebbe imprecato all'uomo che per atteggiarsi a fulmine di guerra avesse messo in pericolo le sorti del corpo di spedizione.

In materia politica si vale in quanto si è forti; ecco perchè nel giuoco coloniale oramai tutti i popoli hanno cercato di dimostrare la loro potenza.

Uno Stato come l'Italia non deve e non può calcolare, come è stato detto qui in quest'Aula, sulla benevolenza degli altri Stati, sull'amicizia o sulle alleanze, deve calcolare sul proprio prestigio e sulle proprie risorse, soprattutto poi sulla difesa efficace delle armi proprie.

Gli umilianti confronti che sono stati fatti colla Svizzera, col Belgio e perfino coll'Olanda, non avrebbero, a parer mio, trovato ragione di essere esposti nella Camera italiana, ma d'altra parte, chi non ricorda che pur trent'anni or sono la piccola Olanda sosteneva per più anni una guerra sanguinosissima cogli Ascianti, chi non ricorda che il Belgio esso pure si è voluto fornire di una colonia che sarà pacifica finchè si vuole, ma non esclude il pericolo di una ribellione. Vedremo allora anche il Belgio costretto a por mano alle armi per preservare i confini coloniali.

L'onorevole Pirolini nel suo discorso ha fatto conoscere che è stato in guerra contro i turchi, e in difesa della Grecia, ha voluto in certo modo distinguere e affermare che quando egli combatteva sotto il vessillo della Grecia, combatteva per un principio nazionale, quasi che non facessero altrettanto tutti coloro che hanno combattuto sotto la bandiera italiana.

Combattere i turchi per l'amore della guerra pare a me meno necessario e nobile che combatterli per amore del nostro paese. (*Commenti*). Con questo non intendo di censurarlo, ma unicamente di affermare che anche il nostro soldato, quando milita per la propria bandiera, combatte tanto e più nobilmente di quanto un italiano combattente per la Grecia. (*Approvazioni*). D'altra parte, questo principio di nazionalità ha dei termini ben definiti, non è come il concetto

politico del quale si possono dare varie interpretazioni.

Il principio di nazionalità ha dei limiti dai quali non si può sconfinare. Se gli arabi fossero stati sotto un Governo ordinato...

GRAZIADEI. In casa loro erano padroni di fare quello che volevano.

COTTAFÁVI. Ma che dice? essi non erano padroni del proprio territorio, non avevano rapporti internazionali e diplomatici: noi avremmo allora potuto ammettere questo e discutere un protettorato, ma essi in fin dei conti erano sotto un giogo di fronte al quale la conquista italiana rappresenta un'opera di civiltà (*Rumori a sinistra*), mentre il Governo turco vi manteneva la barbarie e il dominio più assoluto. (*Approvazioni — Rumori all'estrema sinistra*).

Voci. È vero! È vero!

COTTAFÁVI. Si è anche accennato ad atrocità compiute dai nostri soldati. Io non ne avrei parlato, non avrei voluto richiamare un ricordo così doloroso, più perchè si sia potuto credere il soldato italiano capace di averne compiute, che perchè vi sia nelle accuse fatte il menomo fondamento di verità. Sono menzogne sfacciate! (*Approvazioni*).

Ne parlo perchè i documenti più autentici attestano il contrario. Potrà esservi stata della rappresaglia, potrà esservi stata quella repressione, della quale ha parlato l'onorevole De Felice, ma essa non riguarda quelle atrocità di cui si sono accusati i soldati italiani.

Di esse ha fatto giustizia tutta la stampa estera, quella proprio che aveva rivolto le maggiori accuse all'Italia. Il *Times*, nel dare relazione di quei fatti, recava testualmente che gli italiani furono assaliti a tradimento ed alle spalle. Altro che lealtà araba!

Ciò che si negava perfino da taluno in Italia era ammesso in Inghilterra e fu allora quando vennero queste prove, che una sottoscrizione di protesta contro le atrocità italiane, che si era iniziata fra i membri del Parlamento inglese, non raccolse che tre firme, che furono sollecitamente ritirate. (*Approvazioni*).

Ed il *Matin*, giornale francese certamente non sospetto di soverchia amicizia verso il nostro paese, scrisse che era inutile negare le atrocità compiute non dagli italiani, ma da arabi, e pubblicò le fotografie dei crocifissi e di coloro ai quali (onorevole De Felice ricordiamo quell'orribile luogo che abbiamo

visitato più volte) erano state cucite le palpebre, fotografie che conserviamo ancora, perchè ci ricordano che qualunque accusa possa essere rivolta al soldato italiano, è smentita di fronte al quadro delle sofferenze che non hanno corresponsione nella storia di nessun popolo barbaro.

La nostra spedizione poté, ripeto, avere qualche rappresaglia, ma non si macchiò mai degli orrori delle altre spedizioni coloniali, perchè possiamo rammentare che nelle carceri della Zateca il generale Pelissier, che non perdette per questo il posto, ma che finì anzi per comandare successivamente quale generale in capo in Crimea, affogò le tribù e 1,600 fra bambini e donne, e che gli inglesi nelle Indie fecero annegamenti in massa nel Gange; ed i campi di concentrazione dei boeri, ove morirono centinaia di donne e di fanciulli, sono là ad attestare che, di fronte a quelle fredde e meditate crudeltà, le rappresaglie del soldato italiano, che vedeva i propri fratelli barbaramente trucidati, erano, non dico scusabili, ma rappresaglie che somigliavano alla dolorosa vendetta dell'amico... (*Interruzioni a sinistra — Commenti*). ...del fratello e del commilitone! (*Approvazioni*).

Ed è con orgoglio, che dobbiamo ricordare un altro uomo di guerra, che ha voluto difendere il corpo di spedizione italiana ed il generale Caneva, Lord Roberts, che ha scritto e parlato in difesa degli italiani, confondendo i detrattori e sconsigliando ogni manifestazione che suonasse rimprovero ad un popolo civile, che andava a portare una bandiera rispettata e civile laggiù, ove era unicamente la bandiera della truffa, dell'inganno e della oppressione. (*Approvazioni a destra ed al centro — Interruzioni a sinistra — Rumori dalla tribuna della stampa*).

PRESIDENTE. Prego i rappresentanti della Stampa di astenersi da inopportune manifestazioni! (*Interruzione del deputato Mazzoni*).

Onorevole Mazzoni, richiamo all'ordine anche lei! E se i rappresentanti della Stampa non vorranno ascoltarmi, sarò costretto a prendere dei provvedimenti. (Benissimo! a destra).

COTTAFÁVI. Anche gli altri Stati più ricchi e più forti non ebbero nelle loro spedizioni coloniali minori difficoltà di noi e non vi furono anche in quei paesi, da lungo tempo riuniti in nazione, minori scoramenti e minori rivolte del sentimento pubblico di quello che vi possa essere stato

in Italia; ove del resto l'opinione pubblica, che si dice montata dai nazionalisti e che invece per me corrispondeva ad un pensiero politico ben determinato e deciso, aveva per correttivo la grande propaganda antilibica fatta dai repubblicani e dai socialisti. (*Commenti — Rumori a sinistra — Applausi al centro*).

Una voce a sinistra. Perché non fa lei da condottiero?

COTTAFI. Io ho fatto e farò sempre il mio dovere... Orbene, in Francia quando si ebbe la spedizione del Tonchino ed il primo rovescio, Jules Ferry cadde e non fu nemmeno rieletto a membro di alcuna delle Camere; egli dovette ritirarsi per alcuni anni dalla vita politica, ma poi il tempo gli ha reso giustizia ed oggi è onorato come uno dei fondatori della terza Repubblica francese, e sorgono a lui monumenti e statue.

È la solita tarda giustizia del tempo! (*Commenti*).

Voci. È vero!

COTTAFI. Quando la Francia volle compiere, fin dai tempi di Carlo X, la spedizione dell'Algeria, essa dovette mandare i suoi migliori generali: cominciò col maresciallo di Bourmont, il traditore di Waterloo; ha proseguito col Damremont ed altri ed ha poi dovuto ricorrere a tre generali di Napoleone: e cioè Valée per due volte, Gérard e il Duca di Rovigo, finché segnalossi da ultimo il maresciallo Bugeaud che con la formazione del corpo coloniale, e con la sua divisa « ense et aratro », cambiando persino i soldati in coltivatori, compì l'opera e la trasmise ai successori in felici condizioni.

Napoleone III ebbe sempre in animo di compiere la conquista di tutto il territorio africano costiero, e di comporre quello che egli chiamava il « gran Regno arabo » sotto la protezione della Francia.

Caduto Napoleone III la Repubblica che seguì ha continuato l'opera sua, e all'Algeria ha aggiunto Tunisi, a Tunisi ha aggiunto il Marocco, e, se non fossimo andati in Libia, siate certi che col tempo non sarebbe mancata l'occasione di aggiungere anche Tripoli. (*Commenti — Approvazioni — Rumori — Interruzioni del deputato Altobelli*).

PRESIDENTE. L'onorevole Altobelli sa bene, come avvocato, quanto disturbino le interruzioni. Lasci quindi in pace l'oratore.

COTTAFI. Si sarebbe fatto presto ad inventare anche i krumiri per la Libia! Si

è parlato dei generali che sono stati cambiati più volte; ma chiunque abbia dato uno sguardo alla storia coloniale militare degli altri paesi, può persuadersi che nessuna spedizione coloniale ha avuto così pochi cambiamenti di comandanti in capo come l'italiana. Si vede che molti parlano di simili cose senza alcuna competenza né studio!

In oltre due anni ne sono stati cambiati tre, perché non possiamo computare i generali in sottordine, essendo il comandante in capo uno solo. I comandanti in capo in Libia sono stati: Caneva, Ragni e Garioni.

Del resto, che si facessero delle accuse all'impresa di Tripoli, che la si combattesse, era cosa troppo naturale dal momento che il partito socialista ha nel suo programma una politica antimilitare e anticoloniale, e, permettetemi che lo dica, anche contro l'espansione nazionale.

E non crediate che manchino precedenti di questo genere anche nel nostro Parlamento italiano per altre spedizioni del genere della nostra impresa.

La nostra impresa di Libia è stata dipinta alle popolazioni coi più neri colori, e coloro che l'hanno votata sono stati additati durante il periodo elettorale come complici di un assassinio; si è detto persino che si mandavano i giovani in Libia per sfollare l'Italia dai figli del popolo, e l'ho sentito dire io stesso.

Ma di tutto questo nulla rimane, perché il buonsenso del popolo ha saputo farne giustizia. (*Bravo! Benissimo! — Interruzione all'estrema sinistra*).

Se noi diamo uno sguardo alla nostra storia, troveremo che cose del genere ma meno abbiette sono state dette quando si preparava l'aurora del nostro Risorgimento. Quando Camillo di Cavour stipulava il trattato del gennaio 1855 col quale metteva a disposizione della Francia e dell'Inghilterra i bersaglieri italiani, nel Parlamento un deputato interpellante esclamò: « Bel modo di affermare la politica di progresso e libertà iniziata dal Piemonte, andando a sostenere il dispotismo e la barbarie turca! ». Colui che allora dirigeva la politica dell'estrema sinistra rincalzò a questo modo di fronte sempre al conte di Cavour: « L'alleanza considerata economicamente è una grande leggerezza, militarmente è una grande stoltezza politica e un misfatto ». Come vedete...

Voci all'estrema sinistra. Chi era?

COTTAFAVI. Era Angelo Brofferio! Dovreste non ignorarlo.

Come vedete, in questa parola misfatto vi è un giudizio che equivale a quello che è stato dato in una città di Romagna, a Ravenna, l'altro giorno, quando gli onorevoli De Felice e Labriola sono stati dichiarati traditori del partito socialista.

Credo che i loro sonni non ne saranno turbati e sapranno comprendere che si può essere benissimo socialisti e seguire egualmente le alte idealità della patria quando non si vuol'essere schiavi di una tessera. (*Bravo! — Interruzioni dall'estrema sinistra.*)

Durante questa discussione ho sentito qualcuno, come ho detto in principio, attenuare la propria fede nella Libia.

Io non sono di questo parere; mantengo invece immutata la mia fede ed assumo piena ed intera la responsabilità tanto dei voti che ho dato come del voto favorevole che sto per dare. Non mi curo che del bene generale della patria d'oggi e di domani!

Credo che a tutti coloro che sono favorevoli il tempo renderà giustizia, e che noi che votiamo a favore potremo alla nostra volta ripetere, perdonate il confronto, le parole che il conte di Cavour disse qualche anno dopo: « E pensare che a momenti l'unico contrario alla spedizione di Crimea sono stato io! »

Tanto si è detto contro questa spedizione in Libia; ma quando siamo stati ai voti non si è saputo dai socialisti e repubblicani nemmeno organizzare una votazione che potesse degnamente competere con la votazione che si oppose alla spedizione di Crimea

Voci. È vero!

COTTAFAVI. Per la spedizione di Crimea eran presenti 161 deputati; 101 votarono a favore e 60 votarono contro. (*Bene!*)

Alla Camera italiana per la spedizione di Tripoli erano presenti 430 deputati; 421 votarono a favore, e 9 contro.

E si viene a dire che noi abbiamo ingannato il paese! Allora potevate dire che tutta la Camera ha ingannato il paese! (*Rumori all'estrema sinistra — Interruzione del deputato Caroti.*)

Faccia un discorso, onorevole Caroti, e lo ascolterò. Se parlerà bene, me ne compiacerò; ma se il discorso deve somigliare alle interruzioni, credo che non potrò darle l'applauso. (*Bravo! — Ilarità — Rumori all'estrema sinistra — Interruzioni del deputato Caroti.*)

Si è messo in dubbio e negato il valore della Libia. Eppure ci sono i pareri di persone che, me lo permettano coloro che hanno tanto attaccato l'antico suolo che fu giudicato così fertile presso i Romani, mi permettano che io, citando i loro nomi, trovi che quanto a competenza agricola possono stare di fronte a loro, e anche qualche volta in fatto di competenza politica.

Ad esempio, lo Schweinfurt è stato uno dei più caldi ammiratori di Tobruk; e dopo aver consigliato il Governo germanico alla occupazione della baja che diceva essere adatta per formare la più sicura base di operazioni per qualunque flotta nel Mediterraneo, e dopo aver visto che la Germania non compiva questa spedizione, ha sempre consigliato gli italiani ad occuparla.

E fra coloro che hanno esaminato i terreni della Tripolitania e della Cirenaica, citerò poi il professor Menozzi, insegnante di chimica agraria a Milano, e che è certamente una competenza; il Guglieri, il professor Baldacci dell'Università di Bologna, il professor Aducco, direttore di cattedre ambulanti, l'ingegnere Ingegnoli, il Luiggi, ed altri tanti. E permettete che citi anche qualcuno dei vostri e fra questi l'onorevole De Felice, di cui ricordo di aver letto una prosa, la quale affermava che vi erano in Libia moltissimi terreni che si potevano utilizzare e che erano superiori alle incantevoli spiagge della sua Sicilia.

DE FELICE-GIUFFRIDA. Verissimo!

COTTAFAVI. Rendo omaggio a lui che credo abbia scritto in buona fede e questo sia pronto a ripetere anche oggi. All'onorevole De Felice poi capita il caso singolare di essere creduto tutte le volte che dice male della Libia, e di essere disapprovato e chiamato traditore tutte le volte che trova che in Libia c'è qualche cosa di buono. (*Ilarità — Rumori all'estrema sinistra.*)

Quanto alla fertilità della Cirenaica, essa è così generalmente ammessa, che nessuno può dubitarne. E infatti gli oratori che hanno parlato, conformemente agli scritti che sono stati pubblicati, hanno tutti ammesso la fertilità di questo territorio e, quando si pensi che esso è esteso per decine e decine di migliaia di chilometri quadrati, conveniamo, che non è piccolo vantaggio pel nostro paese l'aver aggregato al nostro dominio un territorio unanimemente riconosciuto anche dagli stessi oppositori fertilissimo, e che supera in superficie due o tre volte la stessa Sicilia.

Io credo che di questa impresa libica avverrà come è avvenuto della colonia Eritrea. Un dì si è maledetta quella spedizione. Si era arrivati persino al punto che gli ufficiali eritrei non erano ricompensati dei loro alti servigi e si è negata perfino agli ufficiali l'indennità di guerra, tantochè dovettero promuovere un giudizio contro lo Stato. Si aveva paura ad usare loro giustizia!

Or bene, sono passati diciotto anni e nella colonia Eritrea non si è più sparato un colpo di fucile, mentre 512 ascari caduti sul suolo della Tripolitania e della Cirenaica hanno cominciato a pagare col loro sangue il loro debito verso la patria italiana. (*Approvazioni a destra e al centro — Rumori all'estrema sinistra*).

Si! 512 ascari caduti per noi hanno risparmiato il lutto di altrettante famiglie italiane. Il sangue di Abba Carima viene restituito!

E già anche in Libia cominciano a combattere e combatteranno per noi le truppe indigene e saranno queste il fulcro della nostra occupazione e possiamo con sicura coscienza asserire che, stabilito completamente il nostro dominio, tutti coloro, e sono tanti laggiù, che fanno il mestiere delle armi, verranno a servire sotto la bandiera italiana.

Ci sono imprese che non si valutano solamente con gli interessi e particolarmente con gli interessi immediati.

Sono più spesso gli interessi mediati e lontani ai quali bisogna guardare. Ci sono anche degli alti principi, che non bisogna mai dimenticare. Poche settimane or sono, quando di fronte allo sventolare della nostra bandiera in Cirenaica venne chiuso per sempre l'ultimo mercato di schiavi, io, come italiano e come legislatore, mi sono sentito orgoglioso che la bandiera italiana abbia finalmente chiuso il traffico, infame disonore dell'umanità, il vergognoso periodo della tratta dei negri. (*Vive approvazioni — Applausi — Molti deputati vanno a congratularsi con l'oratore*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Di Giorgio, il quale svolgerà anche il seguente ordine del giorno:

« La Camera riafferma ancora una volta le ragioni ideali e politiche della impresa di Libia, ed il proposito che essa sia condotta a termine colla maggiore energia, colla maggiore speditezza, coi mezzi più acconci ».

DI GIORGIO. Onorevoli colleghi, è indubitabile, secondo me, che una distinzione netta tra l'impresa considerata in sé stessa nelle sue ragioni politiche, economiche e morali, ed il modo come è stata attuata e condotta, sia fatta al più presto perchè, altrimenti, attraverso le critiche più o meno fondate, attraverso gli inevitabili errori, l'opinione pubblica finirebbe col togliere all'impresa stessa quel favore, senza del quale, in uno Stato, nessuna impresa può essere consentita.

La sorte della nostra prima impresa africana ci dovrebbe in questo argomento ammonire poichè, ove noi avessimo avuto fin dall'inizio di quella impresa la visione netta degli obiettivi, ed avessimo con fermezza mirato ad essi; se non avessimo disperso i nostri sforzi in pazzie alternative di audacie, di temerità e di timidezze, l'opinione pubblica non si sarebbe disgustata di essa, e forse oggi il paese vedrebbe aperto alla sua attività uno dei più meravigliosi imperi coloniali del mondo che si stenderebbe dal Mar Rosso all'Oceano Indiano, e dominerebbe le vie commerciali più ricche dell'interno dell'Africa.

Invece l'opinione pubblica italiana confuse l'esecuzione e gli errori dell'esecuzione con l'impresa stessa, e fu così che potè essere disperso tanto tesoro di energie, di denaro e di sangue nella Colonia Eritrea.

Pertanto, dopo i fieri attacchi di quella parte della Camera alla ragione e alla assenza della nostra impresa, dopo tanta critica demolitrice fatta essenzialmente di negazioni, può essere utile, poichè negare gli errori è impossibile, ridurli almeno alle giuste proporzioni, e vedere a che cosa essi si riducano quando siano liberati dalle amplificazioni e dalle deformazioni alle quali li ha sottoposti la passione di parte.

Può essere soprattutto utile rammentare degli errori essenziali le cause, le quali, di solito, più che alle persone, sono da imputarsi ai sistemi.

Prima però di affrontare l'argomento che mi sono proposto permettetemi, onorevoli colleghi, che mi soffermi incidentalmente sopra un episodio sul quale veramente potrei evitare d'intrattenermi, sull'episodio cioè di Sciara-Sciat, dopo quanto hanno detto in proposito gli onorevoli Di Saluzzo e Federzoni.

Ma l'accusa portata alla Camera dall'onorevole De Felice, ed accettata senza beneficio d'inventario da tutta la sua parte politica, è così grave che, se fosse vera,

ferirebbe non solo l'onore del nostro generale che comandò l'impresa di Libia (il quale sarebbe ricorso all'ignobile espediente d'inventare la rivolta degli arabi per giustificare le efferatezze e gli eccessi commessi nelle repressioni) ma ferirebbe anche l'onore dell'esercito e l'onore dell'Italia.

Perciò, avendomi il caso fatto mettere le mani sopra una testimonianza, alla quale e l'onorevole De Felice e la sua parte politica non possono fare a meno d'inchinarsi, e potendo perciò portare alla Camera una testimonianza la quale distruggerà completamente le affermazioni dell'onorevole De Felice, credo che valga la pena di fare questa parentesi nel mio discorso.

La testimonianza che porto è nientemeno che la testimonianza dello stesso onorevole De Felice. (*Commenti*).

Ho voluto andare a verificare sulla raccolta del *Messaggero* che cosa scriveva l'onorevole De Felice proprio in quei giorni, con la visione ancora palpitante e viva degli avvenimenti, quando ancora non era arrivata a Tripoli l'eco delle polemiche, e quando egli scriveva in un ambiente dove non arrivavano i perturbamenti della passione di parte. Allorquando l'onorevole De Felice del 25 ottobre 1911 colla sua descrizione, non colla sua argomentazione (perchè l'argomentazione potrebbe essere infirmata), con la pittura efficace come egli sa fare dei fatti, avrà infirmato la sua affermazione del 1914, io credo che si potrà dire distrutta è cancellata ogni traccia di quello che egli è venuto a dire alla Camera.

Io vorrei leggere per intero l'articolo dell'onorevole De Felice. Ma è troppo lungo: e quindi mi debbo limitare a riepilogarlo. Non ho potuto procurarmene una copia sciolta, perchè le collezioni del *Messaggero* sono tutte legate. E perciò vi leggerò questo piccolo sunto senza neanche commentarlo. Ma esso è anche così di una efficacia grandissima. L'onorevole De Felice è un colorista di grandissimo valore.

La mattina del 23 ottobre l'onorevole De Felice con altri giornalisti fa una passeggiata a Bumeliana. Vi trova il generale Pecori-Giraldi col suo stato maggiore, e un ufficiale gli descrive la nota carica avvenuta prima. Ma è appena tornato che una staffetta gli porta il rapporto sommario di un suo informatore. (L'onorevole De Felice disponeva a Tripoli di un servizio speciale di informazioni e di staffette a cavallo che stavano presso le truppe e lo andavano ad

informare del modo come si facevano le operazioni). (*Ilarità*).

Ebbene il biglietto di questa staffetta terminava colle seguenti parole: « mentre si era in trincea, alcuni turchi travestiti da arabi ci spararono alle spalle, però furono presi immediatamente e fucilati ».

DE FELICE-GIUFFRIDA. Questo l'ho ripetuto anche adesso. (*Ooh! ooh!*)

DI GIORGIO. La prima conferma dunque che i nostri erano assaliti alle spalle mentre erano impegnati di fronte non potrebbe essere più esplicita nella informazione dell'onorevole De Felice, riportata due giorni dopo nella sua corrispondenza senza una parola di commento che ne infirmi l'attendibilità.

Si deve tuttavia notare che si trattava di arabi travestiti da turchi, e non di veri arabi. (*Interruzione del deputato De Felice*).

Non indaghiamo in quale maniera, in quel momento, la staffetta dell'onorevole De Felice abbia potuto constatare sotto il barracano che si trattava di un turco travestito da arabo e non di un vero arabo...

DE FELICE-GIUFFRIDA. Poichè ha letto tutto il mio articolo, ella sa che si trattava del biglietto di un ufficiale.

DI GIORGIO. Questo non è detto nell'articolo.

DE FELICE-GIUFFRIDA. Sì, è detto; lo legga tutto.

Una voce. Era un ufficiale che conosceva il turco. (*Interruzioni dall'estrema sinistra — Rumori*).

DI GIORGIO. L'onorevole De Felice si mette a tavola cogli altri corrispondenti, quando scoppia nelle vicinanze dell'albergo un tumulto. L'onorevole De Felice e i giornalisti si armano, scendono in istrada e odono spari e grida di allarme, sentono parlare di rivolta, ma si accorgono ben tosto che si tratta di esagerazione, che la rivolta (scrive l'onorevole De Felice) era limitata a pochi *ascherusa*, incitati dai candiotti cui era stato intimato...

DE FELICE-GIUFFRIDA. Ma i candiotti sono turchi!

DI GIORGIO. L'onorevole De Felice, narrati altri minori episodi, così prosegue: « Una compagnia del 1° artiglieria circonda un centinaio di arabi scalzi (*ascherusa*), rappresentanti legittimi del fior fiore della delinquenza araba ». Eppure li avevano fatti prigionieri. In quella guerra si faceva prigioniero anche il fior fiore della canaglia araba!...

« Sono stati sorpresi (è sempre l'onorevole De Felice che parla) a pescare nel torbido sulla strada della Menscia e nella retroguardia delle trincee, armati di pugnali, in misere cassette sparse per l'oasi, improvvisati ed insidiosi fortificati, con dissimulati depositi di fucili e di munizioni del *Derna* ».

DE FELICE-GIUFFRIDA. Ma erano turchi!... (*Interruzioni a destra e al centro*).

DI GIORGIO. « Mentre assistiamo (prosegue l'onorevole De Felice) al triste spettacolo, apprendiamo che nelle strade che costeggiano i cadenti bastioni spagnuoli, vi sono militari uccisi dai ribelli. Ci affrettiamo verso il punto indicatoci; ma c'è nel mezzo della strada una larga pozza di sangue: era caduto là, colpito da una fucilata, a tradimento, un soldato d'artiglieria, che rientrava in città. Testimoni oculari m'affermano che da una terrazza del *fonduc* vicino, due *ascherusa* avevano fatto fuoco sul disgraziato artigliere, e stavano continuando a sparare, quando una pattuglia di carabinieri li sorprese ».

Alle sedici l'onorevole De Felice s'avvia col suo amico De Meo a Sciara-Sciat, « dove l'eroica condotta dell'11° bersaglieri (sono sue parole) era riuscita, sì, a cacciare il nemico, ma non a sfuggire all'agguato ed al tradimento dei Turchi, nascosti dal barracano arabo, e degli *ascherusa* locali; tanto che si diceva che ivi continuasse ancora l'attacco, non coi Turchi, datisi a precipitosa fuga, ma con gli *ascherusa* che attaccavano di dietro ».

DE FELICE-GIUFFRIDA. Ma vede che ho scritto: « si diceva ». (*Oh! oh! — Commenti — Rumori*).

DI GIORGIO. Io leggo le sue parole!

Mentre l'onorevole De Felice ed il suo amico De Meo escono dalle mura, incontrano un ufficiale che comanda un plotone di scorta ai prigionieri, e che domanda loro la tessera.

Dice l'ufficiale: « Non s'inoltrino troppo, perchè, sebbene il nemico sia fuggito, ci sono gli *ascherusa* che ammazzano a tradimento ».

Ma essi, i corrispondenti, coraggiosamente s'inoltrano, giungono all'altezza di un grande edificio, dove un gruppo di bersaglieri punta loro addosso le armi, pronto a far fuoco.

« Adagio, adagio: gridano i giornalisti; non vedete che non siamo Turchi? » — « Ma che Turchi o non Turchi!... noi siamo stati assassinati da borghesi; indietro, dunque, o facciamo fuoco! » (*Commenti*).

S'intendono finalmente; e possono proseguire, non senza però nuove raccomandazioni dei bersaglieri, di non esporsi alle aggressioni dei briganti arabi. (*Commenti a destra e al centro — Interruzione del deputato De Felice*).

Nella corrispondenza dell'onorevole De Felice sono ancora riportate le dichiarazioni fatte al suo collega De Meo, sull'attacco alle spalle, da due soldati siciliani, Evangelista e Martinez Carmelo. « Ad un tratto (dice il soldato, Evangelista) ci sentimmo delle fucilate ai fianchi ed alle spalle mentre noi non vedevamo chi sparava ».

Ma l'onorevole De Felice non si contenta della relazione delle cose viste ed udite da lui e dal De Meo, durante l'azione; l'onorevole De Felice fa di più! Espone, a conclusione della sua corrispondenza, i risultati della sua inchiesta, che egli dice minuziosa e severa condotta nei due giorni precedenti, ed i risultati sono questi, che, per quanto gli arabi della città siano rimasti estranei, un grave e pericoloso attacco fu condotto da armati alle spalle delle nostre truppe (*Interruzioni*) mentre esse erano fortemente impegnate di fronte contro imponenti masse nemiche.

Udite:

« Mentre i nostri poveri bersaglieri erano schierati dietro le trincee, guardando la linea d'offesa, e, cacciando la fanteria turca, riportarono una magnifica vittoria, fu visto uno di questi *ascherusa* levare sul culmine della più alta di quelle capanne e sventolare una bandiera turca, sicuro segnale del cominciamento del fuoco di accerchiamento.

« L'*ascherusa* cadde colpito dal fuoco di un nostro soldato, ma immediatamente cominciò il fuoco alle spalle, e ogni capanna divenne un riparo nemico, scrive l'onorevole De Felice, ogni tugurio un forte, che spargeva attorno la morte, ogni muretto, ogni albero serviva d'attacco quasi alle spalle delle nostre truppe ». (*Interruzione del deputato De Felice*).

« I bersaglieri colpiti di fronte, ai fianchi, alle spalle, si difesero con grande valore, lottarono disperatamente, cacciando i turchi di fronte, risposero ai fianchi e seminarono attorno la strage e la morte ».

E allora quale fondamento possono avere le gravi accuse rimesse a nuovo in questa discussione, se sono smentite dallo stesso onorevole De Felice? (*Interruzioni del deputato De Felice*). Che importa se l'attacco alle spalle sia venuto dai turchi, dagli arabi

o dagli *ascherusa* o da altri, se vi fu attacco alle spalle? se i turchi hanno girato per un posto non guardato? se si sono messi d'accordo con gli arabi? se si sono dissimulati sotto il barracano arabo, mischiandosi a quelle carovane che l'eccessiva clemenza del Comando lasciava passare attraverso le nostre linee? che cosa importa, se le truppe furono attaccate alle spalle? Qui sta la questione: le truppe erano attaccate alle spalle; nell'oasi c'è stata un'azione di non belligeranti, di gente che non aveva questo carattere, ed allora si trattava non più di un atto di guerra, ma di una rivolta, e questa doveva essere domata: la sicurezza della truppa imponeva una doverosa e severa repressione.

DE FELICE-GIUFFRIDA. Onorevole Di Giorgio, la invito ad interpellare l'onorevole Pais, il quale, quando fu a Tripoli, interrogò il comandante dei carabinieri su questo fatto: se un arabo solo avesse preso parte a quell'attacco.

DI GIORGIO. In questa situazione, le nostre truppe, 9600 uomini appena, distese sopra una linea di dodici chilometri, vale a dire con meno di un uomo, di un fucile, per un metro corrente, si difesero contro imponenti masse arabo-turche che le attaccavano di fronte e si difesero alle spalle da quelle turbe che loro ronzavano attorno da dieci giorni e che esse si erano abituate a considerare come amiche. È difficile immaginare una situazione più critica: la linea delle trincee così sottile; riserve scarsissime; massacrati i feriti nelle ambulanze; assaliti i magazzini; rotte le comunicazioni con la città quasi sguarnita, quindi alla mercè, qualora fosse insorta, della popolazione. Chi ha visto l'oasi, quel labirinto di muriccioli, di siepi, di fabbricati, può ricostruire la scena.

Fu come un combattimento, come una mischia che si sia svolta nel cuore della notte o nell'interno di una foresta. Ed allora, a questa gente che si difende a questo modo, andate a contare, andate a misurare il vigore dei colpi. Là bisognava assolutamente salvare l'Italia dal pericolo, dal ridicolo, dal danno di vedere ributtato in mare il suo corpo di spedizione. (*Vive approvazioni*).

Questa era la necessità alla quale bisognava obbedire, ed a questa necessità fu obbedito! (*Vivissime approvazioni*).

E se si pensa che dei 9000 uomini solamente tre o quattromila furono impegnati nel combattimento, perchè nell'incertezza

della situazione non si poteva sguernire la fronte verso Gargaresch, bisogna concludere che l'episodio di Sciara-Sciat è una pagina di valore militare che qualunque esercito ben agguerrito ci può invidiare. (*Vivissime approvazioni*).

DE FELICE-GIUFFRIDA. Il generale dormiva, però, quando alle tre gli andai a portare la notizia di Sciara-Sciat!... (*Rumori vivissimi*).

PRESIDENTE. Onorevole De Felice, non interrompa!

DI GIORGIO. La guerra è la guerra, onorevoli colleghi, l'ha detto l'onorevole Giretti, il nostro collega pacifista, ed è retta dai suoi principi inesorabili, dalle sue necessità selvagge, e va giudicata dalle sue alte finalità e non dai suoi procedimenti. (*Approvazioni a destra e al centro — Rumori e interruzioni dall'estrema sinistra*).

Essa è come la chirurgia, anche la chirurgia si prefigge un'alta finalità...

DUGONI. Di salvare gli uomini, non di ammazzarli! (*Rumori vivissimi*).

DI GIORGIO. Sì, quella di salvare l'uomo, ma intanto affonda nelle sue carni i ferri chirurgici, lo dissangua, lo strazia, e spesso ne mette in pericolo la vita. Così la guerra. La guerra, nei suoi procedimenti, sarà selvaggia, ma l'umanità non ha proceduto che attraverso la guerra. (*Approvazioni a destra — Rumori all'estrema sinistra*).

Gli immortali principi della rivoluzione ai quali siamo tutti devoti, furono imposti all'Europa dagli eserciti vittoriosi della repubblica e dell'impero. (*Vive interruzioni dall'estrema sinistra*).

MAZZOLANI. Ma si giustiziavano i generali!

BELTRAMI. Abbasso la guerra! (*Vivi rumori*).

DI GIORGIO. Ella certe cose non le comprende! (*ilarità — Applausi a destra — Rumori vivissimi all'estrema sinistra*).

MAZZOLANI. Si ricordi del Benadir! (*Rumori vivissimi*).

FEDERZONI. Il Benadir gli fa onore! (*Vive approvazioni al centro e a destra — Rumori all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Ma finiscano di interrompere! Continui, onorevole Di Giorgio, e non faccia dialoghi con i suoi colleghi. Parli alla Camera.

DI GIORGIO. È la seconda volta che da quella parte della Camera si grida: Benadir! Benadir! E poichè è un incidente personale che voglio liquidare, così mi propongo di provocare dal presidente del Con-

siglio esplicite dichiarazioni in proposito! (*Vive approvazioni al centro e a destra — Rumori vivissimi all'estrema sinistra*).

Una voce all'estrema sinistra: Vada al Benadir! Vada al Benadir!

DI GIORGIO. Voi portate qui affermazioni che sono state bollate dal magistrato col marchio della diffamazione. (*Vivi applausi*).

Ed ora continuo il mio discorso, se i colleghi dell'estrema sinistra me lo consentono.

Non si può parlare della guerra così in termini filosofici. Io comprendo perfettamente gli onorevoli colleghi di parte socialista...

Voci all'estrema sinistra. Meno male!...

DI GIORGIO. ...i quali negano qualunque guerra: coloniale o non coloniale, e negano pure la tutela della dignità e degli interessi nazionali.

DE FELICE-GIUFFRIDA. Questo poi no!... (*Rumori*)

DI GIORGIO. Ma, volere le colonie, volere la tutela degli interessi nazionali di fronte alle potenze d'Europa così fortemente armate e pronte alla guerra, ammettere la guerra, e rifuggire dalle necessità e dai procedimenti che la guerra impone, illudersi che un popolo di razza, di civiltà, di religione diversa dalla nostra come i popoli arabo e berbero, possa di buon grado, e senza resistenza accettare il nostro dominio sotto qualunque forma, attenuato da qualsiasi dolcezza, accompagnato da qualsiasi beneficio, è una contraddizione che esula dal campo della politica positiva. E non mi si faccia dire, per carità, che io nella guerra giudichi legittimo ogni eccesso e permessa ogni iniquità. No! Io ho voluto solo affermare che unica morale nella guerra è la necessità, unico limite il diritto internazionale; e quando si obbedisce alla necessità, e si rispettano le norme del diritto, si è dentro la civiltà, si è dentro l'onore! (*Approvazioni*).

Come è giusta solo quella guerra che è necessaria, così nella guerra è civile, è giusto quell'atto che è necessario.

La repressione dell'oasi poteva costituire un disonore, quand'anche ci fosse stata una sola esecuzione sommaria, qualora quell'esecuzione sommaria fosse stata non necessaria.

Poteva essere molto più feroce di quello che è stata, e non sarebbe stata contraria all'onore, qualora questa somma di severità fosse stata imposta dalla necessità.

DE FELICE-GIUFFRIDA. Ma non è stata imposta affatto dalla necessità!... (*Rumori*).

DI GIORGIO. E lasciamo Seïara Sciat. Onorevoli colleghi, io non vi farò la storia e la critica militare della guerra nel suo svolgimento tecnico, strategico, tattico, logistico. Il Parlamento non può occuparsi con competenza, non può discutere con dignità che della parte politica della guerra.

Della condotta della guerra, della parte, diciamo così, militare, non può spettare in teoria al Governo che una sola responsabilità: la scelta del comandante.

Scelto il comandante, assolto questo compito, lasciata al comandante tutta la libertà piena e intera che gli compete nella condotta della guerra, al Governo non resta altro che aspettare gli eventi, fino a che conservi fiducia nel comandante, per condividere con lui o la gloria della vittoria o i danni della sconfitta.

Noi avemmo la vittoria; e a me, che sono un deputato di opposizione, è grato di riconoscere al Governo il merito di aver dato al Paese la vittoria! (*Commenti*).

Compiuto però questo atto di doveroso riconoscimento, si deve soggiungere che la parte politica della guerra è così vasta, è così complessa, è così strettamente legata alla condotta tecnica, ed ha sulla condotta tecnica una così profonda influenza, che il Parlamento ha il dovere di discuterla a fondo, più che per ricercare responsabilità personali, nell'alto intento di esaminare in che modo funzionarono, durante la guerra, i meccanismi dello Stato e quali insegnamenti se ne possono trarre per l'avvenire.

Una guerra è un'avvenimento di così straordinaria importanza nella vita di un popolo che una revisione severa e serena dei propri sistemi di Governo, nei riguardi della condotta della guerra, si impone con evidenza assoluta. È bene che dopo l'immane sforzo la nazione si ripieghi su se stessa e si volga indietro per esaminare obiettivamente e freddamente l'opera compiuta. È un esame che si impone a noi, anche per la speciale ragione che noi quest'esame non abbiamo mai avuto il coraggio di fare dopo le nostre sventure militari del 1866 e del 1896. Il coraggio che non avemmo allora, dopo la sconfitta, possiamo averlo, dobbiamo averlo, oggi dopo la vittoria. Così potremo seguire (e l'onorevole Luzzatti ce ne darà lode) l'ammonimento del saggio che avverte che nell'ora del successo bisogna andare alla ricerca dei pro-

pri difetti, come nell'ora della sventura bisogna mettere in evidenza le proprie virtù. (*Approvazioni*).

Voci all'estrema sinistra. Buddha! Buddha! (*ilarità*).

LUZZATTI. Speriamo che non lo disdirete! (*Si ride*).

DI GIORGIO. Quanto alla parte tecnica, che non è compito della Camera di discutere, io formo l'augurio, che coloro che fanno professione di milizia, i nostri ufficiali, si diano al più presto allo studio delle esperienze della guerra su per le riviste, nelle scuole, nei giornali, nei libri, e che dei risultati dei loro studi tenga conto il Governo, e se ne potrà discutere a fondo il giorno in cui si discuterà sull'ordinamento dell'esercito, quando avremo il piacere di vedere tornato a quel banco l'onorevole Spingardi, a cui mando un saluto affettuoso e reverente (*Approvazioni vivissime*); o, se dobbiamo avere il dolore di non vedere più l'onorevole Spingardi a quel posto, spero che avremo almeno la soddisfazione di vedere, al più presto, alla testa dell'esercito un ministro responsabile in un momento così grave per il paese. (*Commenti*).

Quanto alla parte politica nei riguardi della condotta della guerra, io mi propongo di dire oggi alla Camera francamente, modestamente, il mio pensiero nella speranza di potere contribuire a rendere chiaro qualche punto che a coloro che non fanno professione di milizia ancora sembra oscuro.

E uno dei punti che maggiormente sembra oscuro e che, illuminato, finirà forse per rendere chiari tanti altri punti, è il seguente, che io formulo con le stesse parole che mi sono state rivolte nei corridoi della Camera da uno dei più eminenti e venerandi parlamentari, l'altro giorno, quando mi domandava: ma mi spieghi ella un po' come è potuto accadere che un'armata di poco meno di centomila uomini sia potuta rimanere per un anno alla costa di fronte a delle povere orde di arabi e di turchi poco armati e poco provvisti dei mezzi della guerra moderna.

Fu il quesito che appassionò il Paese durante la guerra, e continua a turbarne tuttora il ricordo e offusca di leggerissimo velo di malinconia l'orgoglio della vittoria.

Saremmo poco sinceri se negassimo ciò, e ci renderemmo colpevoli di una dannosa e pericolosa reticenza dopo che uomini certo non sospetti di mancanza di patriottismo e di affetto all'esercito, come gli onorevoli Gaetano Mosca, Riccio e Federzoni se ne

son preoccupati, dopo sopra tutto le parole assai gravi pronunziate, non so con quale fondamento e per quale ragione, dall'onorevole ministro delle colonie nel suo discorso del 13 giugno quando affermò che i nostri soldati di leva non sono adatti a condurre la guerra nell'interno della Libia.

BERTOLINI, *ministro delle colonie*. Ma è naturale!

DI GIORGIO. Dopo che una dichiarazione è partita da una fonte così autorevole, è urgente trovare la ragione tecnica per la quale le nostre forze furono tenute alla costa per tanto tempo, affinché non si creda che non poterono essere spinte all'interno perchè i soldati non erano adatti alla guerra nella Libia.

E opportuno dunque indagare per quali ragioni la guerra ebbe lo svolgimento che ebbe, o se poteva averne uno diverso, e per quanto vi entrarono le ragioni militari, e per quanto le ragioni politiche, e per quanto l'azione dei comandanti, e per quanto l'azione del Governo.

La necessità della spedizione non sorprese certo il Governo, o almeno non avrebbe dovuto sorprenderlo. Fin dal 1905 era partita dal banco del Governo la nota di dichiarazione del presidente del Consiglio onorevole Fortis, ripetuta poi dal ministro degli esteri onorevole Tittoni, secondo la quale si mandava un ammonimento al Governo turco sull'ostruzionismo che esso faceva alla nostra penetrazione pacifica, e si era affermato che l'eventualità di una spedizione armata nella Libia non era da escludersi.

Quel giorno fu mandato il vero *ultimatum* alla Turchia riguardo la Libia; e il presidente del Consiglio nel suo ultimo discorso di dicembre poté a ragione affermare che il Governo si era preoccupato della spedizione in Libia fin da quando veniva a maturazione la questione del Marocco. Però quale fu il contegno del Governo dopo quelle dichiarazioni partite all'indirizzò della Turchia?

Bisognava prendere di fronte alla Turchia un atteggiamento molto più energico, bisognava proporsi un duplice programma di penetrazione pacifica e di oculata, ma continua, preparazione politica e militare per la spedizione che era dichiarata possibile; e i numerosi incidenti che il mal volere della Porta creava continuamente, ne avrebbero ben offerto il destro.

Bisognava assumere verso la Turchia, sia pure negando ogni proposito di conquista, un atteggiamento ardito e intransigente,

il quale mentre da una parte avrebbe gettato sopra gli arabi e i berberi la base del nostro prestigio, dando loro una grande idea della nostra potenza, ci avrebbe permesso, per mezzo della penetrazione economica e commerciale, di stendere una vasta rete di interessi attraverso tutta la regione, la quale rete d'interessi ci avrebbe facilitato enormemente poi, al momento della spedizione, il compito nostro.

Tutto questo non si può dire che fu fatto, e le ragioni non le sappiamo. Io non dico che non fu fatto perchè si sbagliò, e perchè si poteva e non si fece, constatato che non fu fatto, e noi ci trovammo alla fine del settembre 1911 come se realmente non avessimo mai pensato alla Libia.

Avrete letto, a proposito delle guerre dei giapponesi condotte in Corea e in Manciuria, che, prima della guerra, numerosi ufficiali giapponesi travestiti da mercanti e da terrazzieri invadavano il paese per informare il loro Governo. La stessa cosa si era verificata in Francia prima della guerra prussiana. Lo stesso avremmo potuto far noi, tanto più che in Libia c'era il Banco di Roma, c'erano dei negozianti e italiani, questo non fu fatto. Si dirà che la cosa era difficile, ma pur le cose difficili bisogna tentarle. Chi sarebbe stato incaricato di questo compito? L'autorità militare. Ma (ci occorrerebbe saperlo) l'autorità militare fu avvertita dal Governo che si aveva l'intenzione di fare, a scadenza più o meno lunga, la spedizione in Libia? Si può anche obiettare: è nel compito dell'autorità militare.

E quando saprete, che, per il servizio di informazioni, per il quale all'estero si spendono somme enormi, sono iscritte nel bilancio della guerra soltanto 98 mila lire, alle quali poi si attinge per scopi, sia pure legittimi, ma che non hanno nessun rapporto con quel servizio, potrete considerare che c'era poco da fare con quella somma.

Ma bisogna anche sapere con quanta gelosia la burocrazia della Consulta, che prima dell'istituzione del nuovo Ministero trattava gli affari delle Colonie, difendeva le proprie attribuzioni, in modo da considerare come un'infiammazione offensiva qualunque azione che da altre parti si potesse spiegare.

GIOLITTI, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Ma questa è un'esagerazione!

DI GIORGIO. Unica fonte dunque per il nostro Governo erano gli agenti consolari, il Banco di Roma e (mettiamo pure) gli amici arabi dell'onorevole De Felice, (*Commenti — Ilarità*) tutta gente la quale, essendo interessata (sia pure in buona fede) a rappresentare facile l'impresa, doveva portare nel Governo la convinzione che la popolazione araba ci aspettava a braccia aperte.

GIOLITTI, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Nessuno del Governo vi ha mai creduto! Ed è stato dimostrato ieri che lo stato maggiore aveva preparato tutto fino all'ultimo particolare!

DI GIORGIO. È noto a me come a tutti che la spedizione fu militarmente preparata alla perfezione; ma io parlavo dello speciale argomento delle informazioni e non della preparazione logistica, onorevole presidente del Consiglio.

GIOLITTI, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Lo stato maggiore aveva mandato laggiù ufficiali valentissimi.

DI GIORGIO. Quanto agli ufficiali distintissimi che erano in Libia, mi duole dover dire all'onorevole presidente del Consiglio che il primo che vi andò, dopo quel maggiore Rossi che c'era stato due o tre anni prima, fu il povero capitano Verri, il quale sbarcò la prima volta in Libia il 22 settembre...

GIOLITTI, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Ma non è esatto! Si vede che lei è molto male informato!

ALTOBELLI. È la verità. (*Vivi commenti — Interruzioni*).

DI GIORGIO. Se come dice l'onorevole presidente del Consiglio, altri ufficiali ci sono stati, io non ho elementi per contrapporre una affermazione mia alla sua. Sarà, com'egli dice: ma è certo che il capitano Verri la prima volta che sbarcò in Libia fu il 22 settembre...

GIOLITTI, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Se c'era stato come impiegato postale! Lo sanno tutti! (*Rumori all'estrema sinistra — Commenti*)

DI GIORGIO. Io era in quotidiana dimestichezza col capitano Verri...

GIOLITTI, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. ... Il quale però non raccontava certo a lei ciò che era suo dovere di non raccontare. (*Approvazioni — Commenti — Rumori all'estrema sinistra*)

DI GIORGIO. Ma se il capitano Verri fosse stato in Libia io lo avrei saputo!

CALDA. Ma, del resto, onorevole Giolitti, un solo ufficiale era forse in grado di darle informazioni esatte? (*Commenti — Rumori*).

DI GIORGIO. A me interessa d'insistere sul capitano Verri, poichè intorno al capitano Verri è sbocciata una leggenda che costituisce un insulto alla sua memoria! (*Commenti*). Si è detto che la responsabilità delle fallaci informazioni sullo stato d'animo degli arabi spettasse al Verri e che questi, oppresso dal rimorso d'essere stato tratto in inganno e di aver tratto in inganno il Governo, abbia cercato volontariamente la morte...

GIOLITTI, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Ma questo è un romanzo! (*Commenti — Rumori all'estrema sinistra — Approvazioni sugli altri banchi*).

Voci all'estrema sinistra. Lasci parlare! Non interrompa!

GIOLITTI, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Loro vogliono interrompere, e non permettono a me di dire che sono della stessa opinione dell'oratore. (*ilarità — Approvazioni*)

CALDA. Ma perchè s'inquieta, onorevole Giolitti?

GIOLITTI, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Le auguro di essere sempre tanto tranquillo, come lo sono io in questo momento.

DI GIORGIO. ...Questa è una fandonia, perchè il capitano Verri non aveva nessuna responsabilità. Il capitano Verri era andato il 22 col preciso incarico di studiare la posizione militare dei turchi, l'armamento dei forti, ecc. Se egli avesse avuta una lontana responsabilità sarebbe stata una ragione di più per non cercare il suicidio, perchè il suicidio...

Voci. Ma nessuno ci crede.

DI GIORGIO. ...quando si tratta di responsabilità è una fuga, è un volger le spalle al nemico, e il capitano Verri era di quelli che non fuggono neppure per rifugiarsi nella gloria di una bella morte!

Questo è necessario che dica, non solo per la memoria del capitano Verri, al quale mi legava fraterna amicizia dal giorno che l'ebbi compagno d'armi nella campagna di Adua, ma soprattutto perchè i valori morali dell'esercito, il concetto dell'eroismo non vadano pervertiti. Il nome del capitano Verri è stato dato ad una nostra nave da guerra, ad un forte, ad una caserma e non sarebbe conforme all'onore dell'esercito che il nome di uno che fosse sfuggito ad

una responsabilità col suicidio sia così altamente onorato! (*Vive approvazioni — Commenti*).

Onorevoli colleghi, che le informazioni sullo stato d'animo degli arabi, sulla situazione politica della Tripolitania non rispondessero al vero io credevo che non si contestasse neanche dal Governo. Visono degli errori fatali dei quali non è colpevole neanche il Governo, e che non importa negare, anzi è male non riconoscere.

Noi siamo andati in Libia che non sapevamo qual'era lo stato d'animo della popolazione della Libia. Questa è la verità. Ed io non lo dico per farne carico al Governo, ma per fare una semplice constatazione (*Commenti*).

Permettetemi che riepiloghi i primi avvenimenti della guerra.

Il 2 settembre 1911 fu congedata la classe anziana. Tra il 15 e il 20 fu decisa la guerra.

Dopo il 20 le nostre navi, la *Roma*, la *Napoli* e la *Varese*, partono per una crociera nelle acque della Libia. Il 23 è richiamata la classe dell'88. Il 25 è emanato l'ordine di mobilitazione. (Tutte date di pubblica ragione). Il 26 settembre è inviato l'*ultimatum* alla Turchia con un termine perentorio di 24 ore. Il 29 settembre è dichiarata la guerra. Il 3 ottobre è bombardata Tripoli; il 5 ottobre sbarcano i marinai. Il 4 era avvenuto lo sbarco di Tobruk, il 18 quello di Derna, il 19 quello di Bengasi, il 21 quello di Homs.

E nella breve ed arida cronologia di questi fatti è fissato in modo irrevocabile il corso e il carattere della nostra guerra.

Con lo sbarco dei *mauser* e delle munizioni del *Derna* si crea la possibilità della guerra araba, giacchè senza quelle armi non ci saremmo trovate di fronte che le sole forze turche. Con la dichiarazione di guerra, con il bombardamento di Tripoli, con lo sbarco dei marinai effettuato tanto tempo prima che il corpo di spedizione fosse pronto, noi demmo tempo ai turchi di rimettersi dalla sorpresa, di intendersi cogli arabi, di organizzare la resistenza.

La probabilità di una presa di possesso rapida e relativamente facile, della famosa passeggiata militare, che pure era possibile, erano sfumate per sempre. (*Commenti — Interruzioni all'estrema sinistra*).

I procedimenti avrebbero dovuto essere diversi. Intendiamoci; dico quali avrebbero dovuto essere; non dico che ne sia colpe-

vole il Governo di averne seguito altri diversi.

Voci all'estrema sinistra. Lo dica! Lo dica!

DI GIORGIO. No, non lo dico perchè non ne sono convinto! (*Commenti*).

Voci all'estrema sinistra. E allora?

RAIMONDO. Allora, se non è convinto, ha ragione l'onorevole Giolitti! Voti a favore! (*Commenti — Interruzioni*).

DI GIORGIO. Io non parlo nè per il Governo nè contro il Governo! Io parlo per l'Italia.

I procedimenti avrebbero dovuto essere altri. I numerosi e gravi incidenti che si erano verificati dall'avvento dei Giovani turchi, la uccisione di Gastone Terreni, di padre Giustino, le difficoltà opposte alla missione Sforza San Filippo, l'aggressione al nostro ambasciatore, il fatto della giovinetta di Adana, eccetera, avrebbero potuto essere sfruttati per tirare in lungo le cose fino a che la spedizione non fosse stata pronta. E, qualora i preparativi di questa fossero stati fatti con meno teatralità, e si fosse dato all'apparecchio più aspetto di minaccia e di intimidazione, che di vero proposito di agire, si poteva benissimo giungere al punto di aver pronte le forze, così da farle agire con o senza *ultimatum*, di sorpresa.. (*Interruzioni all'estrema sinistra — Commenti*).

CALDA. E questo non è per il Governo?

DI GIORGIO. ...La situazione trovata dai 1,500 marinai che non fu potuta sfruttare per l'esiguità delle forze, sarebbe stata sfruttata da una intera divisione che, secondo ogni umana previsione, sarebbe riuscita a mettere fuori questione il piccolo corpo turco e, forte della vittoria, si sarebbe spinta facilmente nell'interno. (*Commenti*).

Per comprendere quanto fondata poteva essere questa speranza, giova ricordare lo stato di avvillimento dell'esercito turco nel periodo hamidiano e non ancora sorpassato nei tre anni di governo giovane turco.

Ricordate che la flotta francese aveva occupata la dogana di Mitilene qualche anno prima, senza che la Turchia avesse osato opporre resistenza, e resistenza non avevano opposto i contingenti turchi quando le grandi potenze andarono a prender possesso di Creta.

C'era un tale stato di animo nell'esercito turco che faceva sembrare quasi impossibile che si potesse reagire contro la bandiera di una grande potenza.

Ne è pure una prova il contegno del Caimacan di Derna, e il contegno del presidio di Tripoli.

I turchi, se avessero voluto, avrebbero potuto opporre ai nostri marinai un'aspra resistenza nel porto di Tripoli e, forse, contendere con successo anche il possesso della Bumliana. Non lo fecero, perchè erano in un momento di smarrimento, perchè da parecchi giorni non ricevevano notizie da Costantinopoli, perchè non sapevano quale sarebbe stato l'atteggiamento del loro Governo e, quindi, nell'incertezza, se ne sono andati nell'interno. Ma erano in forze tali da costituire un ostacolo rispettabile.

Ma poi vennero da Costantinopoli gli ordini di resistenza ad oltranza, cominciarono a giungere ufficiali, capaci come Fety Bey ed altri, cominciarono a giungere dall'Egitto e dalla Tunisia, e dalla stampa, tutta schierata a favore dei turchi, incoraggiamenti, ed il momento di crisi e d'incertezza fu felicemente superato. In Libia come altrove gli animi non erano concordi. Ci poteva essere e ci era veramente della gente che parteggiava per noi: i mercanti della costa, avidi di guadagno, gli *snoobs*, avidi di novità, gli amici arabi dell'onorevole De Felice, (*Interruzioni — Ilarità*) in qualunque popolo c'è sempre una piccola frazione pronta a guardare al di fuori. Ebbene tutti questi malcontenti, tutta questa gente noi non siamo riusciti a sfruttarla, e ciò poté avvenire precisamente per il distacco che c'è stato tra il bombardamento e lo sbarco della prima divisione. Questa è la causa vera per la quale la situazione fu cambiata.

La guerra dunque era fissata nelle sue linee, irrevocabilmente. La prematura dichiarazione di guerra, il prematuro bombardamento ed il prematuro sbarco dei marinari, avevano dato tempo ai Turchi di riaversi dalla sorpresa, di orientarsi, di ricevere ordini da Costantinopoli, di intendersi con gli arabi.

Lo sbarco delle armi e delle munizioni dal Derna, aveva dato la possibilità di organizzare la resistenza. La dispersione delle nostre forze in ben cinque basi sulla costa, ci aveva condannato alla inazione. Condannato, onorevoli colleghi, giacchè da questo momento non era più in nostra facoltà di dare all'azione un diverso indirizzo, non era più in nostra facoltà di procedere entro breve termine verso l'interno. Un'operazione militare in paese ostile, armato ed organizzato sapientemente a difesa, con

la possibilità di poterci trovare di fronte a forze rispettabili, attraverso zone che per essere prive in quel momento di qualsiasi risorsa, si potevano considerare come desertiche, avrebbe richiesto, secondo i giusti criteri dell'arte, il concentramento di tutti i mezzi in uno o due basi di operazione.

Perchè noi occupammo tante basi, invece di due? A me sembra chiaro: visto che gli arabi ed i turchi non oppongono resistenza, allora occupiamo più punti che sia possibile, e regolarizzeremo poi per via diplomatica la nostra posizione di fronte alla Turchia. Non era la conquista che si sperò di fare, ma la occupazione del paese senza la guerra, per mezzo dell'azione diplomatica.

Se avessimo pensato a costituire una base, sarebbe avvenuto questo: avremmo sbarcato quel tanto di forze che erano sufficienti alla semplice protezione della base, quindi si sarebbero accumulati i mezzi necessari al futuro corpo di operazione (viveri, munizioni, mezzi di trasporto) e quindi, sbarcate le truppe, si sarebbero iniziate le operazioni verso l'interno, con la possibilità di imprimere ad esse quel vigore, quella rapidità che solo può assicurare l'annientamento della resistenza nemica ed ottenere la sistemazione del paese. Perchè non vale vincere una battaglia, quando, il giorno dopo, non si possono spingere oltre le operazioni ed inseguire il nemico e continuarne la dissoluzione.

Se il giorno dopo Ain Zara avessimo potuto marciare su Azizia ed oltre, senza dar tregua al nemico, la guerra era forse presto finita. (*Commenti*).

Ma ci si dovè arrestare perchè non c'erano i mezzi logistici sufficienti. (*Interruzione dell'onorevole presidente del Consiglio*).

Rispetto, onorevole Giolitti, la sua competenza in materia, ma mi permetta anche di credere di più alla mia.

Occupando invece, come noi abbiamo fatto sin dall'inizio, ben cinque punti, diventati poi nove, dopo l'occupazione di Macabez, di Zuara, di Misurata e di Rodi siamo stati obbligati a provvedere ai bisogni di una forza di poco superiore ai centomila uomini disseminata sulla costa, e così non abbiamo potuto accumulare in nessuno di quei punti i mezzi per spingere nell'interno le truppe. Erano centomila uomini che mangiavano centomila razioni al giorno; i mezzi di sbarco erano appena sufficienti per prov-

vedere questi uomini di viveri, di munizioni e dei materiali che a loro occorrevano.

Ma l'opinione pubblica spingeva ad una azione più energica verso l'interno e si parlava fin d'allora di guerra fiacca, pavida, pletorica; ma la guerra era quello che era; non poteva essere diversa, ed è gloria del generale Caneva di avere resistito, come ha resistito, alla campagna della stampa, perchè se fosse stato più debole e più sensibile alle pressioni dell'opinione pubblica, come tanti esempi ci offre la storia, noi avremmo avuto un'Adua più vera o maggiore. (*Interruzioni dall'estrema sinistra — Commenti*).

Vi fu un'epoca in cui a Tripoli non c'erano che cinque giornate di viveri; vi furono giorni in cui a Bengasi si dovette dimezzare la razione perchè per intere settimane i piroscafi stavano in vista dalla costa, ma non potevano sbarcare nulla perchè non c'erano mezzi di sbarco e non c'erano porti; ed allora come si poteva pensare a portare la guerra verso l'interno? (*Interruzioni del deputato De Felice*).

D'altra parte, attorno alla guerra libica si muoveva un'azione diplomatica così complessa, così vasta e così intricata e che si collegava alle questioni balcaniche pronte a scoppiare, che si spiega come il Governo, viste le difficoltà della guerra in Libia, cercasse altrove la soluzione delle difficoltà.

Così un po' per le difficoltà logistiche, un po' per le esigenze politiche, allargavamo l'occupazione lungo la costa, per poterci presentare nelle trattative con la maggior quantità di territorio occupato, mentre d'altra parte le esigenze militari contrastavano a queste occupazioni, le quali rappresentavano una dispersione di forze e rimandavano indefinitamente quella organizzazione logistica, senza la quale era impossibile uscire da quella paralisi che ci teneva legati alla costa.

Se l'impresa si fosse potuta svolgere secondo i criterii dell'arte, il corpo di operazione destinato a sbarcare avrebbe potuto restare in Italia in un campo d'istruzione come sono i campi di Aldershot in Inghilterra, e quando la base fosse stata pronta a riceverli, allora sarebbe sbarcato con i suoi uomini, con i suoi carreggi, con i suoi quadrupedi. Questo è il criterio dell'arte.

Voci. Ma ci voleva un anno per tutto questo?

DI GIORGIO. Sì. Poteva non bastare tutto l'inverno e tutta la primavera. Il mare, l'ho detto sopra, non permetteva di sbarcare che appena l'indispensabile per

sopperire ai bisogni quotidiani della ingente quantità di forze che avevamo oltremare.

TORRE. Allora tutte le sue critiche sono fondate sopra un'ipotesi impossibile! (*Interruzione dall'estrema sinistra*).

DI GIORGIO. Onorevoli colleghi, giunto a questo punto io debbo fare un rilievo di carattere politico. E mi perdoni l'onorevole presidente del Consiglio se entro un pochino bruscamente nel vivo della questione: non conosco i lenocini della forma.

Io osservo questo. Tutti gli atti preliminari della guerra che siamo venuti esponendo finora, e che impressero alla guerra quel carattere decisivo che io credo abbiano impresso, ma che nessuno può negare che una influenza ebbero sullo svolgimento della guerra, avvennero prima del 7 ottobre. Ebbene, il decreto che nomina il generale Caneva comandante della spedizione in Libia porta precisamente la data del 7 ottobre. Ed allora trovo una grave anomalia in questo fatto, che si iniziò la guerra senza che sia nominato un comandante.

So benissimo, che il generale Caneva era a Roma fino dal 25 settembre, e che quindi si occupava della spedizione in Libia, ma sarebbe opportuno (ed io non so se il presidente del Consiglio crede che vi ostino gravi ragioni di politica per dirlo) conoscere la ragione del fatto: perchè l'*ultimatum* fu intimato il 26 settembre, quando si sapeva che la spedizione non poteva essere pronta che per lo sbarco il giorno 12 al più presto?

E perchè lo sbarco della marina, quando si sapeva che i marinai sarebbero stati soli, esposti per oltre due settimane nell'oasi? L'onorevole Bettolo, alla cui grande competenza m'inchino, ha affacciato una ipotesi. Ha detto: ragioni internazionali imponevano di far presto, cioè di mettere presto l'Europa di fronte ad un fatto compiuto. Ma era proprio necessario sbarcare le truppe per prendere un'ipoteca materiale sulla Libia? O non bastava la presenza della nostra marina da guerra nelle acque della Libia? A che cosa mirava questa ipoteca materiale se non a questo: che nessun'altra potenza venisse a intorbidarci le acque? Ma, reso stretto il giuoco diplomatico, come era in quegli ultimi giorni fra noi e la Turchia, presentela nostra marina da guerra nelle acque della Libia, era possibile che una potenza europea senza fare un vero e proprio atto di ostilità, senza correre il rischio di turbare la pace dell'Europa, mandasse le proprie navi anch'essa in Libia? Sarebbe

stato lo stesso, se, dopo lo sbarco dei nostri marinai a Tripoli, questa potenza avesse sbarcato le sue truppe a Zuara o a Misurata o in un altro punto non occupato ancora da noi. Questo importerebbe sapere: perchè fu fatto tanto tempo prima il bombardamento di Tripoli? Perchè avvenne lo sbarco prematuro dei marinai?

E un'altra cosa importerebbe sapere.

C'era, o no, un generale in capo il quale, secondo le leggi, secondo i regolamenti, secondo i principi dell'arte militare, assumeva la responsabilità piena ed intera della condotta della guerra? E se c'era, era egli, in ogni modo, che avrebbe dovuto prendere l'iniziativa; era egli, che avrebbe dovuto provocare, se mai, l'annuenza del Governo.

E qui, ci dica il presidente del Consiglio: il comandante in capo fu interpellato? ebbe egli parte in questi primi atti che decisero, se non della guerra, dello svolgimento della guerra? Questo mi pare sia un argomento degno d'esser discusso, nei riguardi della responsabilità politica; ed io l'annuncio, non già per fare un atto di ostilità verso il Ministero, ma perchè si chiarisca la situazione. (*Commenti*).

Ho citato questo fatto (e gli onorevoli colleghi l'hanno indovinato), perchè credo che, in questa guerra, il Comando militare non abbia avuto quella libertà piena ed intera che gli competeva.

GIOLITTI, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Questo non è esatto! (*Interruzioni all'estrema sinistra*).

DI GIORGIO. L'inframmettenza del potere politico nel Comando militare è una cosa così comune nelle guerre, che credo che pochi Governi possano dire, come ha detto il ministro delle colonie, dopo aver fatto l'esame di coscienza, che la politica non ha influenzato la condotta delle operazioni.

La necessità che il Comando militare agisca all'infuori delle inframmettenze politiche, con la responsabilità piena ed intera della sua azione, è un assioma che non ammette eccezioni; altrimenti è il confusionismo, è l'incertezza, è la paralisi, è l'impossibilità assoluta di far la politica e, insieme, la guerra: una politica saggia, agile, conseguente, pronta all'imprevisto ed una guerra vigorosa e decisiva. La guerra ha già tante incognite, che non soffre impunemente i tempi d'arresto e le sollecitazioni di chi, lontano, ignaro delle necessità militari, vede soltanto, in modo unilaterale, le necessità della politica. (*Commenti*).

Prendo atto dell'assicurazione che il presidente del Consiglio ci ha dato circa le inframmettenze che non hanno esistito nella condotta della guerra; però noto che, quando nei lontani tempi in cui cominciò questa discussione, l'onorevole De Felice, rivolto al presidente del Consiglio, accennò che egli adoperava queste inframmettenze nel Comando militare, il presidente del Consiglio lo smentì energicamente, come adesso smentisce me; ma, quando l'onorevole Labriola lo lodò, insieme con l'onorevole Bertolini, d'essere intervenuto, per impedire i guai che andavano facendo i militari, tanto il presidente del Consiglio, quanto il ministro delle colonie, intasero le lodi tanto più dolci in quanto erano di marca socialista e tacquero... (*Viva ilarità all'estrema sinistra*).

BERTOLINI, *ministro delle colonie*. Non ha detto questo l'onorevole Labriola!

GIOLITTI, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Io fui rimproverato molte volte di non aver mai voluto ingerirmi in questioni militari.

DI GIORGIO. E questa sarebbe la più grande lode, se però le spettasse.

GIOLITTI, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Non ho mai mandato un ordine che riguardasse le operazioni militari!

ALTOPELLI. Ma con Caneva a Roma ha parlato. (*Oh! oh! — Rumori — Interruzioni*).

DI GIORGIO. L'onorevole ministro delle colonie, nel suo discorso del 13 giugno ha detto che si proponeva questo programma: di adoperare per la conquista, tanto della Tripolitania che della Cirenaica, l'azione militare come sussidiaria, come integratrice dell'azione politica.

BERTOLINI, *ministro delle colonie*. Non ho detto precisamente così. Vuol dir molto in questi casi fare le citazioni esatte e complete!

DI GIORGIO. Leggo le sue parole, onorevole ministro: « dunque la sistemazione doveva in primo luogo essere chiesta all'azione politica perseverante, non scoraggiata mai da parziali insuccessi, mirante sempre al fine ultimo, che ha da essere comunque quello di stabilire il nostro dominio sopra una base psicologica ».

Vede bene che ero stato esatto nella citazione.

Certamente l'azione politica doveva avere come complemento, come sussidio, come riserva molto apparente, l'azione militare,

senza la quale non avrebbe potuto avere molta efficacia.

E non c'è da obiettare nulla su questo concetto che è assolutamente esatto, ma ad un patto; perchè un concetto simile, scendendo dall'astrazione della teoria, all'applicazione della pratica, possa dare degli utili risultati, è necessario che la stessa persona, la stessa autorità possa fare e la politica e la guerra.

Insomma, il ministro delle colonie, avrebbe dovuto stabilire i criteri fondamentali delle trattative di pace, lo scopo da raggiungere, le condizioni da ottenere, ma poi avrebbe dovuto lasciare ai governatori piena libertà di trattare anche la pace. (*Interruzioni — Commenti*).

Con questo sistema di accentramento nelle trattative, per esempio, col Gran Senusso, escludendo l'autorità locale dalle trattative stesse...

BERTOLINI, *ministro delle colonie*. Non ci fu nessuna trattativa col Gran Senusso.

DI GIORGIO. Non ci sono mai state?

BERTOLINI, *ministro delle colonie*. Non ci sono mai state, e se ella avesse letto i telegrammi che pubblicai, diretti al governatore della Cirenaica, se ne sarebbe convinto.

DI GIORGIO. Insomma delle trattative, non del Governo col Gran Senusso, ma di agenti italiani...

BERTOLINI, *ministro delle colonie*. No, mai! Non posso lasciar sorgere equivoci su questo punto, su cui troppo già si è lavorato di fantasia nella stampa. (*Interruzioni dall'estrema sinistra*).

DI GIORGIO. Telegramma, pagina 39.

Per queste considerazioni il Governo determina che si abbia soltanto da inviare al Gran Senusso un ufficiale di grado...

BERTOLINI, *ministro delle colonie*. No, fu mandato ad Aziz bey. V'erano dei prigionieri italiani di mezzo, e quindi troppo grave sarebbe stata la responsabilità del Governo se non avesse fatto nulla per cercare di salvarli.

È per questo che si concesse di mandare solo un ufficiale subalterno, senza alcuna veste, con l'ordine di astenersi dalla firma di qualsiasi protocollo, e soltanto per vedere quale fosse il migliore mezzo per salvare i prigionieri.

Questo fu fatto, e si doveva per ragione di umanità, e null'altro.

DI GIORGIO. E Mansur Kheia col cavalier Fares, non andarono dal Gran Senusso?

BERTOLINI, *ministro delle colonie*. Il Fares non c'è andato mai, perchè io non ho mai voluto che un suddito italiano si recasse presso il Gran Senussi. Quanto a Mansur Kheia è andato solo perchè il Gran Senusso gli aveva fatto sapere che desiderava di conferire con lui, come ho replicatamente affermato, e come risulta dai telegrammi pubblicati. Ho dato questo consenso, e nullo l'altro.

Una voce. Ma prima del suo Ministero?

PRESIDENTE. Non facciamo dialoghi, lo ripeto; altrimenti la discussione non finirà più!

DI GIORGIO. Or bene, onorevole ministro delle colonie, in questo fascicolo che ella ha pubblicato ci sono degli spunti, dei quali io credo che ella stessa non abbia misurato tutta la portata.

L'azione delle autorità locali della Cirenaica e della Tripolitania è lumeggiata in modo tale che è necessario che la luce sia fatta.

Lei pubblica alcuni telegrammi, ma non tutti, lei pubblica risposte e noi ignoriamo il telegramma al quale si risponde, ed io lascio giudice la Camera se è permesso al Ministero di esporre i propri generali a queste critiche quando...

BERTOLINI, *ministro delle colonie*. Ma non li ho mai esposti a critiche!

Voci all'estrema sinistra. E allora pubblici i telegrammi! (*Rumori — Commenti*).

DI GIORGIO. Io chiedo agli onorevoli colleghi che mi lascino parlare.

Qui si sono pubblicati alcuni telegrammi ufficiali, perchè soltanto questi e non altri? Perchè quando si chiede la pubblicazione del libro verde ci venite a rispondere che condizioni internazionali lo vietano. Ma fino a che si tratta di ragioni internazionali lo capisco, ma un libro verde interno, che ci dia la corrispondenza del Ministero delle colonie con i generali, quando nessuna condizione di politica internazionale lo può vietare, quando si vengono qui a pubblicare alcuni dei telegrammi e non tutti, per riversare sull'autorità militare...

BERTOLINI, *ministro delle colonie*. Questa è un'affermazione che ella non ha il diritto di fare! (*Interruzioni all'estrema sinistra*).

E se ella passerà al Ministero, io le darò lettura dei telegrammi che provocarono quelle risposte, e che mi astenni dal pubblicare sia perchè si trattava di telegrammi che non erano miei, sia perchè non era necessario pubblicarli, nè rappresentavano alcun

rimprovero o risposta non benevola ai telegrammi fatti, sia infine perchè si riferivano anche a persone che erano sul luogo e al cui riguardo era opportuno non pubblicare il giudizio, che ne avevano dato i governatori. (*Commenti animatissimi*).

DI GIORGIO. Onorevole ministro delle colonie, io so che lei dice di non aver voluto scoprire i comandanti e i generali che sono in Libia. Or bene, io ho il dolore di presentare qui alla Camera una intervista del corrispondente della *Stampa*, signor Sobrero, pubblicata l'8 gennaio 1914, nella quale vi sono frasi dei telegrammi ufficiali, una intervista la quale tende a gettare tutta la colpa dell'insuccesso di Sidi-Garba sul Governo della Cirenaica.

Ora, onorevole Bertolini, questo indubbiamente sarà stato fatto a sua insaputa da qualche zelante impiegato del suo Ministero; ma la cosa non cessa di essere di una enormità della quale io lascio giudice la Camera. Sentite queste frasi... (*Interruzioni dell'onorevole ministro delle colonie*).

« Il Governo aveva da tempo avvertito le conseguenze morali che un nostro insuccesso, anche parziale, avrebbe avuto in quelle circostanze. Non di meno, per un complesso di fatalità è avvenuto quello che il Ministero delle colonie aveva cercato in ogni modo d'impedire. Non si è mai saputo che la ulteriore resistenza senussita alla nostra occupazione derivò dall'esito infelice della giornata di Sidi-Garba ».

Questo è l'intervistatore. Sentite l'espressione del telegramma: « All'insuccesso del 16 maggio 1913 (è il ministro delle colonie che parla) di Sidi-Garba, il quale militarmente rappresentava uno di quei tanti episodi sfortunati delle guerre coloniali, e che pur segna una pagina gloriosa delle nostre armi, seguì un repentino e generale mutamento della situazione a nostro danno... ».

BERTOLINI, *ministro delle colonie*. Ma questo è un fatto conosciuto da tutti.

DI GIORGIO. Conosciuto da tutti... Ma sono le stesse parole dell'intervista.

BERTOLINI, *ministro delle colonie*. Non le stesse parole!

DI GIORGIO. Identiche!

BERTOLINI, *ministro delle colonie*. Questo lo dice lei, ma non è la verità!... Non è su questa base che si può polemizzare!...

DI GIORGIO. L'intervistatore: « Nel periodo precedente erano corse trattative di pace col Gran Senusso. Questi annunciò ai parlamentari italiani che avrebbe mandato

suo fratello al campo arabo per assumere informazioni intorno alla potenzialità militare dell'Italia in Cirenaica. Mio fratello vedrà, diceva il Gran Senusso, se l'Italia è potentissima come affermano i parlamentari che l'Italia mi ha inviato ». E il fascicolo del ministro, pag. 38: « Infatti, il Gran Senusso che fino allora non aveva direttamente partecipato alla resistenza contro di noi, preceduto da un fratello si era trasferito da Giara Bub verso Derna, a quanto si informava, per rendersi personalmente conto della situazione, e per prendere un partito tra le opposte tendenze che si svolgevano intorno a lui ».

Il Ministero delle colonie ricordò al governatore della Cirenaica l'importanza di questa dichiarazione del Gran Senusso, e della necessità che, nel caso di uno scontro il risultato fosse apparso schiacciante per i nostri avversari. Una nostra completa vittoria in quella circostanza avrebbe indotto il Gran Senusso alla cessazione delle ostilità « ... e un successo contrastato non porterebbe a questo risultato, mentre ritengo che se ottenuto da uno spiegamento notevole di forze potrà condurre alla soluzione definitiva da noi desiderata ». (*Commenti*).

Io non contesto la giustezza di queste affermazioni, onorevole ministro; io noto questo, che delle trattative, che delle cose che erano segrete sono state comunicate alla stampa quasi con le stesse parole, prima che alla Camera! (*Commenti*).

Voci. È lo stesso autore!

DI GIORGIO. E poi, onorevole Bertolini, tutta l'intonazione dell'intervista è un attacco a fondo contro il governatore della Cirenaica. (*Commenti*).

BERTOLINI, *ministro delle colonie*. Ma io non conosco con chi sia stata fatta quell'intervista.

DI GIORGIO. Ho detto che non è stato lei...

BERTOLINI, *ministro delle colonie*. Non avevo bisogno che ella me lo dicesse.

PRESIDENTE. Onorevole ministro delle colonie, non faccia dialoghi. Se crede, potrà rispondere dopo.

DI GIORGIO. Il giornale *La Stampa*, non è l'eco di Roccacannuccia; al Ministero delle colonie c'è, o ci dovrebbe essere, un ufficio della stampa. Il Sobrero, dice che l'intervistato è un pezzo grosso del Ministero delle colonie, ed è assolutamente inverosimile che un'intervista di questa gra-

vità con attacchi, con elementi così positivi, che poi vengono consacrati nella sua relazione...

BERTOLINI, *ministro delle colonie*. Io non ho consacrato affatto gli attacchi che sono sui giornali; io ho esposto i fatti. (*Commenti — Rumori all'estrema sinistra*).

Voci. Ma sono identici. (*Commenti*).

DI GIORGIO. Io però, pur tenendo conto, onorevoli colleghi, delle smentite dell'onorevole ministro delle colonie, vi porto un'affermazione della quale, per la persona da cui mi viene, posso garantire l'attendibilità, e che potrebbe solamente essere smentita dalla pubblicazione integrale dei telegrammi. (*Commenti*).

E la mia affermazione è questa: che nei riguardi del Governo della Cirenaica si è potuto verificare questa enormità, che Mansur Keki e l'interprete Fares andavano e venivano dal Gran Senusso con un cifrario speciale del ministro delle colonie che non era a conoscenza del governatore.

BERTOLINI, *ministro delle colonie*. Non è vero! (*Commenti*). Ella si fa qui eco dei pettegolezzi e delle invenzioni dei giornali. (*Commenti — Rumori all'estrema sinistra*).

Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Onorevole ministro delle colonie, prendo atto che ella ha chiesto di parlare.

BERTOLINI, *ministro delle colonie*. Sì, per la difesa della verità, non per la mia. (*Commenti prolungati*).

DI GIORGIO. Le prove di inframmettente dell'onorevole ministro delle colonie nella condotta delle operazioni sono infinite e sono consacrate nella sua relazione, soprattutto nelle note delle ultime quattro pagine che ciascuno di voi può leggere.

In Tripolitania quando la divisione Lequio era quasi a contatto con El Baruni, il governatore ha avuto bisogno dell'autorizzazione del Ministero per procedere all'attacco.

Questa concessione fu data; l'onorevole Bertolini ne pubblica qui il telegramma; ma subito dopo veniva ritirata perchè diceva il ministro delle Colonie che non poteva restare sordo alle trattative che alcuni cittadini italiani avevano intavolato per conto loro e col permesso del ministro in Tunisia con El Baruni, e si arriva a questo punto che un generale in capo col rango di generale d'armata, coi poteri di governatore della Colonia, deve stare lì con le armi al piede ad aspettare che le trattative che si fanno a sua insaputa, col ne-

mico col quale è a contatto, abbiano il loro corso. (*Commenti*).

Il generale Ragni ha dovuto insistere ripetutamente perchè gli fosse dato il permesso di fare attaccare il nemico; questo permesso finalmente si concesse, ma quando? Quando le popolazioni ch'erano a noi sottomesse erano state razziate sotto gli occhi dei nostri soldati fermi con le armi al piede, e dopo che i capi arabi si erano presentati al generale Lequio e avevano detto che se gli italiani avevano paura, dessero loro le armi che essi si sarebbero difesi da sè.

BERTOLINI, *ministro delle colonie*. Questo è romanzo.

DI GIORGIO. È la verità, e non è contro di lei.

BERTOLINI, *ministro delle Colonie*. Se avessi fatto questo avrei mancato al mio dovere. (*Rumori all'estrema sinistra — Commenti*). Io le dico che ella si fa eco di voci che non avrebbero dovuto esser portate qui!

Voci all'estrema sinistra. Ma che modo è questo! È un deputato che parla. (*Rumori vivissimi*).

DI GIORGIO. Onorevoli colleghi, io mi so tutelare da me. (*Bravo!*)

Io non mi voglio dilungare a portare le prove delle inframmettenze del ministro delle colonie, perchè altrimenti di fronte alle sue smentite così categoriche ed energiche ci perderemmo in un pettegolezzo, che, mi permetta, onorevole Bertolini, farebbe torto a lei, farebbe torto a me, farebbe torto alla Camera.

Lei dice di no, io dico di sì, la Camera me sa quanto prima.

Quindi sorvolò; ma lei avrebbe una maniera efficacissima di darmi una smentita che io accoglierei con riconoscenza e con soddisfazione, ed è di pubblicare i telegrammi ove non sono compromessi gli interessi a cui ella accennava...

BERTOLINI, *ministro delle colonie*. Per soddisfazione sua?

DI GIORGIO. ...i telegrammi che si possono pubblicare senza venir meno ai doveri internazionali e ai doveri verso le persone nominate.

Una pubblicazione di questo genere, una specie di *Libro Verde* interno della guerra, mi pare che potrebbe essere fatta, e mi permetta, onorevole Bertolini, di darle anche un suggerimento: lo pubblichi lei, perchè, se non lo pubblica lei, lo pubblicherà qualche suo successore...

BERTOLINI, *ministro delle colonie*. E lo auguro, e gli lascerò tutto il necessario perchè lo possa fare. (*Vivi rumori all'estrema sinistra — Si ride*).

DI GIORGIO. Napoleone ha paragonato il travaglio di un generale, che in presenza del nemico deve prendere una decisione, all'*accouchement d'une jeune fille*.

Pensate un po' alla situazione nella quale si devono trovare i nostri generali di fronte a questa inframmettenza continua di telegrammi, di istruzioni e di suggerimenti! In questo fascicolo del Ministero delle colonie c'è perfino una raccomandazione dell'onorevole ministro delle colonie ad un generale di divisione perchè adoperi la massima vigilanza ed energia. (*Commenti*). Ma come? Anche le istruzioni al generale? « Raccomando a Vostra Signoria la massima vigilanza ed energia perchè sia evitato... ». (*Commenti prolungati — Iilarità — Rumori*).

Pensate alla situazione dei nostri generali, costretti ad una discussione continua, irritante ed umiliante con una autorità che non ha la preparazione tecnica ad intenderne le ragioni, costretti a questa discussione in momenti in cui la loro coscienza e il loro spirito avrebbero avuto bisogno di non essere turbati, ed in cui la loro autorità assoluta ed il loro prestigio di fronte alle truppe ed al nemico avrebbero avuto maggior bisogno di non essere diminuiti.

Pensate alle difficoltà create loro dalla presenza di collaboratori che non avevano chiesto, dal controllo di persone presumibilmente ostili! A Tripoli, per esempio, nei primi giorni vi erano oltre a 100 corrispondenti, dei quali quasi un terzo stranieri, e c'era un via vai di deputati, e c'era niente meno che l'onorevole De Felice. (*Vivissima ilarità*).

Immaginate, onorevoli colleghi, che cosa doveva rappresentare pel Comando il nostro simpatico collega, colla sua autorità vulcanica, col suo slancio irrompente e colla sua accesa passione di agire; egli in corrispondenza col presidente del Consiglio; egli in trattative di pace col nemico; egli circondato d'informati e fornito di un proprio servizio di corrispondenza? (*Viva ilarità*).

E non ci ha fornito egli stesso colla sua colorita esposizione un saggio dell'attività che spiegava accanto e fuori del Comando, azione tanto più perturbatrice quanto maggiore era la considerazione in cui era tenuto dal Governo? (*Commenti*).

DE FELICE-GIUFFRIDA. In Cirenaica, però, il Comando non voleva controllo! E non v'ero solo io; ma anche i nazionalisti! (*Rumori — Commenti*).

DI GIORGIO. È noto a tutti come uno dei generali più altamente stimati dall'esercito fosse privato del Comando con un procedimento odioso, e tale che nessuna casa signorile avrebbe adoperato con un domestico, sulla base soltanto delle accuse mossegli dall'onorevole De Felice, (*Commenti — Rumori all'estrema sinistra*) accuse che erano in contrasto col giudizio che dell'opera di quel generale aveva dato l'autorità, la quale — sola — aveva il diritto e la competenza di giudicare: il generale in capo.

Avvenne così che, mentre il giudizio del comandante additava questo generale alla considerazione del Governo come quegli che avrebbe salvato il corpo di spedizione il 23 ed il 26 ottobre da certa rovina, e lo proponeva per la più alta onorificenza militare del Regno, la commenda dell'Ordine militare di Savoia, il Governo dette maggior peso agli apprezzamenti dell'onorevole De Felice, che alle proposte del comandante. (*Commenti prolungati — Rumori — Interruzioni*).

DE FELICE-GIUFFRIDA. Quando successe il fatto di Sciara-Sciat io lo andai a svegliare. Lo domandi a Tullio Giordana, che non è sospetto. (*Vivi commenti*).

DI GIORGIO. Una situazione questa che ricorda i commissari presso l'armata francese del Direttorio, cagione prima di tutti i disastri che in quel periodo portarono la Francia sull'orlo della rovina. Ma almeno i commissari avevano, di fronte ai generali, una posizione netta, erano investiti di una missione ufficiale, erano nella legge. I generali francesi sapevano almeno che nel giuoco della loro azione e nell'esercizio del loro comando doveva entrare anche questo elemento.

Io prego la Camera, e prego il Governo di voler meditare seriamente su questo problema delle relazioni tra il Comando e il Governo nei riguardi della condotta della guerra. È questo, onorevoli colleghi, il problema più angoscioso che si deve proporre una democrazia. (*Approvazioni*).

La Francia, per esempio, se ne preoccupa, e c'è tutta una letteratura in proposito, poichè è ancor vivo lo spettro dell'«*année terrible*», e in Francia si sa che la cagione prima e maggiore di tutti i disastri fu la inframmettenza del Consiglio aulico pre-

sieduto dalla imperatrice Eugenia nel primo periodo, e nel secondo periodo le inframmettenze della delegazione di Tours, dove Gambetta e Freycinet spingevano uno dopo l'altro gli infelici generali alla sconfitta, a Beaune la Rolande, a Orleans, alla Lissaine...

Un uguale fenomeno si è verificato nella guerra di secessione degli Stati Uniti d'America. È un fenomeno che accompagna immancabilmente la guerra condotta dalla democrazia. La democrazia è una società che non è organizzata per la guerra.

BELTRAMI. Abbasso la guerra! (*Rumori — Interruzioni — Commenti vivissimi*).

DI GIORGIO. Ma se guerra deve essere, sia almeno guerra vittoriosa, e perciò dobbiamo saperla organizzare. (*Interruzioni — Rumori*).

Non nei riguardi della guerra libica soltanto, onorevoli colleghi, è da fare questo studio, ma nei riguardi di tutta la nostra organizzazione militare; poichè la storia delle nostre sventure militari è tutta materata di questa inframmettenza.

Potrei farvi la storia della guerra libica trovando continuamente analogie con la guerra del '96, e con le guerre del '66, del '48, e del '49. (*Commenti*).

Volete ancora una analogia? Ricorderete che nel 1896, il domani di Adua, il presidente del Consiglio, mentre ancora pendevano le trattative di pace col Negus, dichiarò che egli del Tigrà non sapeva che farsi. (*Commenti*). Non avevamo altro pegno per le trattative di pace che quel pegno territoriale, o la minaccia di fare una nuova guerra. Ma venne il ministro della guerra Ricotti, il quale, in un lunghissimo discorso applaudito dalla Camera, dimostrò che noi ci trovavamo nella assoluta impossibilità di fare la guerra all'Abissinia. E mentre il Negus aveva assunto di fronte al generale Baldissera un atteggiamento remissivo, e stava per restituire i prigionieri, quando seppe dei discorsi che si tenevano qui dentro, e che giunsero anche in Africa, perchè se ne incaricarono le agenzie francesi di farvele arrivare, (*Commenti*) si portò i prigionieri nello Scioa.

Ebbene, onorevoli colleghi, qualcosa di simile è successo anche recentemente. Sentite: mentre ancora c'è tutta la Cirenaica da conquistare, mentre ancora in campo una grossa frazione del nostro esercito composta da soldati di leva è di fronte al nemico, mentre pendono le trattative, se non col

Senusso, con le popolazioni della Cirenaica, con le popolazioni berbere ed arabe, sentite, onorevoli colleghi, in che maniera l'onorevole ministro delle colonie parla delle difficoltà della guerra.

Nel giustificare il procedimento, diciamo così, pacifico adoperato per la conquista della Tripolitania, dice che il procedimento guerresco era da escludersi prima di tutto per le complicazioni internazionali che c'erano in Europa e poi anche per queste ragioni. State attenti: « Anzi tutto agli indigeni sarebbero affluiti soccorsi da tutto il mondo musulmano. Il movimento panislamico e il nazionalismo egiziano si sarebbero rivolti alla Libia come al più propizio campo di battaglia contro gli infedeli, contro gli usurpatori europei, e noi saremmo stati cacciati in una guerra, una guerriglia, destinata forse a durare qualche decennio e alla quale le nostre truppe di leva, dalla breve ferma, sarebbero state poco adatte, e avrebbe... dissanguato la nostra finanza, indebolita la nostra compagine militare ».

E adesso gli arabi e i berberi della Cirenaica ai quali dall'Egitto si sarà fatto arrivare l'eco di queste dichiarazioni, sanno quanto grandi sono i danni che essi ci possono infliggere, e sanno che le nostre truppe di leva sarebbero, secondo l'opinione del ministro delle colonie, poco adatte a condurre la guerra nell'interno della Libia. Ora domando se questo è fare della politica coloniale. (*Commenti prolungati*).

Onorevoli colleghi, il 17 luglio 1866 Agostino Depretis, un patriota ed uomo d'ingegno, come è uomo d'ingegno e patriota l'onorevole Bertolini, ma che aveva per reggere il Dicastero della marina la stessa preparazione che aveva un anno fa l'onorevole Bertolini quando si è insediato ministro delle colonie, (*Rumori*) Agostino Depretis mandava all'ammiraglio Persano un telegramma nel quale poneva il dilemma: o l'ammiraglio Persano avesse preso l'offensiva contro gli austriaci, oppure il Governo gli avrebbe tolto il comando.

Tre giorni dopo avemmo Lissa. (*Commenti — Rumori*).

Nel 1896 nel mese di febbraio Francesco Crispi, che aveva perduto ogni fiducia nel generale Baratieri, gli telegrafava domandandogli la vittoria autentica, non solo una vittoria, ma la vittoria autentica.

E poco dopo avemmo Adua. (*Commenti — Interruzione del deputato Mazzolani — Rumori vivissimi — Proteste*).

TORRE. Non dica cose inesatte, onorevole Di Giorgio. Lei non ha letto i documenti!

DI GIORGIO. L'onorevole Torre, che è uno studioso, dovrebbe sapere che un disastro nazionale, una battaglia perduta, non ha una sola causa. Sono molte le cause che vi concorrono.

Ora io, alludendo al telegramma di Francesco Crispi, non intendo dire che fu la sola causa del disastro, vengo a dire che fu una delle cause. (*Commenti*).

TORRE. Non ne fu affatto causa!

DI GIORGIO. E giudichi la Camera se un telegramma di quel genere ad un generale che si trovava in quella difficilissima posizione, non dovesse turbarlo... (*Rumori — Commenti vivaci*).

TORRE. Non è così! Ella falsa la storia!

DI GIORGIO. Ma la storia non ha venerezioni, nè prevenzioni. La storia va guardata serenamente!

Il 5 maggio 1913, l'onorevole Bertolini manda al Governo della Cirenaica un telegramma, che i futuri trattati di arte della guerra citeranno forse come raro esempio, me lo perdoni l'onorevole ministro, di amenità tecnica. Egli, dopo di avere additato il successo, si crede in dovere di aggiungere queste parole: « Un successo contrastato non porterebbe a questo risultato ». Undici giorni dopo si ebbe Sidi Garbaa.

BERTOLINI, *ministro delle colonie*. No, è tutto il contrario.

DI GIORGIO. Avete capito? Il Depretis chiese al Persano di prendere soltanto l'offensiva: Crispi non si contentò solo dell'offensiva, ma volle la vittoria e la volle autentica: all'onorevole Bertolini non basta la vittoria autentica, vuole la vittoria incontrastata. (*Commenti*).

BERTOLINI, *ministro delle colonie*. Ma non affermi cose che non sa!

DI GIORGIO. Ecco un'altra delle cause maggiori di perturbamento nella condotta della guerra: la preoccupazione di evitare a qualunque costo il più piccolo insuccesso, l'obbligo fatto al generale di non rischiare mai, di non impegnarsi, se non con la certezza assoluta di incontrastato successo. Ma questa è la negazione della guerra, è la paralisi che, contro un nemico audace, intelligente, in una guerra in Europa, condurrebbe al disastro inevitabile; è la negazione della realtà della guerra, il sovvertimento dei valori morali, il modo peggiore e più pericoloso di prepararsi a nuovi e più gravi cimenti.

E mi perdoni l'onorevole De Felice, non mi provochi un altro tumulto, se mi fermo ancora sulla sua azione a Tripoli nei primi giorni della nostra occupazione, cagione di altri gravi perturbamenti nel costume disciplinare.

L'onorevole De Felice è venuto a dirci nientemeno che alcuni ufficiali gli hanno offerto un banchetto per ringraziarlo degli attacchi che muoveva al generale.

DE FELICE-GIUFFRIDA. Non per ringraziarmi. Hanno fatto una dimostrazione.

DI GIORGIO. Mi lusingo che l'onorevole De Felice sia caduto in un equivoco e che, in quel banchetto, gli ufficiali non volessero fare altro che dargli un attestato di simpatia, ma senza le ragioni che gli ha loro attribuito.

Ma giacchè il fatto fu portato in questa Camera, è bene che parta da qui dentro una parola di protesta che bolli del biasimo che si merita, non le persone, ma l'atto, perchè l'atto di quegli ufficiali, se veramente lo avessero commesso, sarebbe stato un vero atto di fellonia, un atto di vero tradimento, contrario all'onore della divisa. (*Interruzioni — Commenti — Approvazioni*).

Onorevoli colleghi, sono le otto e voglio terminare, ma prima, permettetemi di riportare qui le parole di un uomo, alla cui autorità probabilmente s'inchinerà anche l'onorevole ministro delle colonie, di Nicolò Machiavelli, il filosofo della guerra, che meglio ha visto le leggi psicologiche eterne irrevocabili che la regolano, al di fuori delle mutevoli contingenze e dei mutevoli procedimenti tattici.

Sentite come Machiavelli parla della indipendenza dei generali, nei discorsi sulle decche di Tito Livio, dovetratta della grandissima autorità colla quale i Romani « mandavano fuori i loro consoli dittatori ed altri capitani » coi quali il Senato non si riservava altra autorità che « di muovere nuove guerre e confirmare le paci, e tutte le altre cose rimetteva nello arbitrio e potestà del Console. Perchè — prosegue — deliberata che era dal popolo e dal Senato una guerra, tutto il resto rimettevano allo arbitrio del Console, il quale poteva o fare una giornata o non la fare e campeggiare questa o quell'altra terra come a lui pareva... perchè, non ostante che in quello (nel Senato) fussino tutti uomini esercitatissimi nella guerra, non di meno, non essendo in sul luogo, e non sapendo infiniti particolari che sono necessari sapere a vo-

lere consigliare bene, avrebbono, consigliando, fatti infiniti errori.

« E per questo ei volevano che il Console per sè facesse e che la gloria fusse tutta sua; l'amore della quale giudicavano che fusse freno e regola a farlo operar bene ».

E dopo aver citato le parole del filosofo vi citerò le parole di uno di quelli che la guerra seppero meglio condurre, l'ammiraglio Nelson.

Al principio del secolo scorso, quando la grande armata era raccolta sulle sponde dell'Oceano Atlantico, pronta ad abbattersi sull'Inghilterra, e l'ammiraglio Nelson dava alla squadra francese quella caccia dalla quale dipendeva la salvezza dell'Inghilterra, il Governo inglese scrisse all'ammiraglio Nelson prospettandogli errori di certi ammiragli in sott'ordine. E Nelson rispose: Dove io esercito il mio comando, la colpa ed il merito debbono essere tutti miei.

E pochi giorni dopo egli dava all'Inghilterra la vittoria di Trafalgar della quale realmente il merito e la gloria furono tutti suoi.

Onorevoli colleghi! Ho presentato un ordine del giorno, il quale non ha potuto avere tutto lo svolgimento che avrei voluto (*Oook! — Rumori*) per il contegno di parte della Camera, e perchè le frequenti interruzioni degli onorevoli ministri e degli onorevoli colleghi di parte socialista hanno in parte deviato il mio pensiero dal corso che io gli avevo tracciato; ho affermato però due concetti, e cioè le ragioni politiche ed ideali dell'impresa di Libia, sui quali mi sia consentito di aggiungere ancora qualche parola.

Quanto alle ragioni politiche ne voglio dire una che non ho sentito prospettare, e che forse potrà dare la risposta all'onorevole Altobelli, il quale continuamente va domandando perchè siamo andati in Libia. (*Interruzioni — Commenti*).

Eccola: noi avevamo accesa un'ipoteca sulla Libia, e questa ipoteca aveva un valore in quanto era appoggiata dalla Francia in corrispettivo dell'appoggio che noi davamo alla Francia per il Marocco.

Quando la questione del Marocco venne risolta, era da supporre che sarebbe venuto meno a noi il suo appoggio per la Libia.

Eravamo alla vigilia della rinnovazione della Triplice Alleanza, e non ho bisogno di prospettare alla Camera in quale e pericolosa alternativa ci si sarebbe potuti trovare.

La nostra diplomazia ha riacquisato la sua libertà d'azione. E ciò ha costituito un vantaggio tale da costituire da solo una ragione, nei riguardi politici, della impresa. (*Interruzioni — Commenti all'estrema sinistra*).

Quanto alle ragioni morali, mi limito alla semplice constatazione di un risultato.

L'Italia dal 1896 in poi aveva portato al piede la palla di piombo di Adua. Voi dovete ricordare che i nostri operai erano all'estero lincati, bastonati, perseguitati al grido di: viva Menelich. (*Approvazioni — Interruzioni all'estrema sinistra*).

E quando il Governo italiano pretese anch'esso la concessione in Cina del porto di San Mun, la vecchia imperatrice, la quale aveva assistito impassibile a tutte le spogliazioni da parte della Germania, da parte della Russia e da parte della Francia, si vuole che abbia detto: Anche gli Italiani? Ma a coloro che sono stati battuti dai negri dell'Africa neanche il fango della strada. (*Interruzioni all'estrema sinistra*).

E a Costantinopoli si aspettava che, al dichiararsi della guerra, in Italia ci sarebbero state le barricate. E non a Costantinopoli soltanto. (*Interruzioni all'estrema sinistra*).

Oggi invece si sa che se l'Italia avrà bisogno un giorno di difendere il suo onore e il suo prestigio in Europa, tutti gli italiani — monarchici, repubblicani, socialisti, preti — avranno un'anima sola e una sola volontà. E voi, onorevoli colleghi della estrema, sarete con noi, Giretti il pacifista in testa. (*Vive approvazioni — Applausi — Commenti animati e prolungati*).

Voci all'estrema sinistra. Abbasso la guerra! (*Rumori vivissimi*).

PRESIDENTE. Ma finiscano una buona volta dall'interrompere; facciano silenzio!... Mi pare che sia anche questione di educazione!

Ha chiesto di parlare l'onorevole ministro delle colonie. Ne ha facoltà.

BERTOLINI, *ministro delle colonie*. A me spiace di dover intrattenere la Camera, sia pur brevemente, a così tarda ora.

Se le censure dell'onorevole Di Giorgio riguardassero esclusivamente me, avrei la forza d'animo di aspettare, perchè non mi potrebbe mancare l'ora della verità. Ma, poichè l'onorevole Di Giorgio ha, certo con suo rammarico, creduto di dover denunciare alla Camera fatti, che, se fossero veri, le farebbero perdere la fiducia, che il ministro delle colonie finora ritiene di godere, e siccome, se egli di quelle leggerezze, di

quelle inframmettenze, che l'onorevole Di Giorgio ha a lui attribuite, si ritenesse colpevole, avrebbe il dovere di lasciare l'ufficio, urge che io ristabilisca subito la verità dei fatti. E lo faccio senza alcun rancore verso di lei, onorevole Di Giorgio, ma dolendomi soltanto che, nutrendo così gravi sospetti sopra l'azione del ministro delle colonie, ella li abbia taciuti fino ad oggi, mentre così facile le sarebbe stato d'avere da me spiegazioni, (*Interruzioni all'estrema sinistra*) che avrebbero dissipato ogni preoccupazione sua, come, onorevoli colleghi dell'estrema sinistra, o, meglio, del partito socialista ufficiale, non avrei avuto alcuna difficoltà di darle a ciascuno di voi... (*Interruzioni all'estrema sinistra*).

Alcune voci all'estrema sinistra. Questa è politica da corridoio!

BERTOLINI, *ministro delle colonie*. Ora, onorevole Di Giorgio, ella ha rimesso in circolazione voci infondate, a cui ho vagamente accennato nel mio discorso d'oggi e che non mi preoccupai d'ulteriormente smentire, perchè ormai avevano perduto ogni credito anche nella pubblica stampa.

S'è verificato un fatto doloroso (ella lo sa; perchè mi costringe a dirlo?): vi fu un ufficiale addetto all'ufficio politico, il quale, affetto da fortissima neurastenia, non so come, si lasciò sfuggire notizie, che erano assolutamente inesatte, sulle cose che si trattavano in quell'ufficio. Quell'ufficiale ha riconosciuto la leggerezza commessa; ed io ho pregato il ministro della guerra di non prendere alcun provvedimento a suo carico. Ora, ai travisamenti di fatto, che hanno avuto tale origine, appartiene la questione del cifrario Fares.

Il cav. Fares è un funzionario del ruolo coloniale, che era a disposizione del presidente del Consiglio, quando questi, prima dell'istituzione del Ministero delle colonie, dirigeva la politica coloniale che concerneva la Libia. Il cav. Fares, in qualità d'interprete, era stato incaricato di una missione in Egitto e di conseguenza munito d'un cifrario. Quel funzionario, per determinazione del ministro delle colonie, fu poi dall'Egitto mandato in missione in Cirenaica, perchè era persona della quale completamente il ministro poteva fidarsi, e vi portò seco il cifrario che aveva. Ora, siccome non ammetto che vi sia mai alcuno in colonia, il quale abbia di là da mandar telegrammi senza che il governatore li possa decifrare, in attesa che il generale Briccola ricevesse una copia del cifrario Fares, da

me speditagli, mi presi la scesa di capo non solo di ordinare al Fares che contemporaneamente comunicasse al governatore le notizie inviate a me, ma, per maggiore garanzia, quando esse erano importanti, di ritelegrafare al governatore, col cifrario da lui posseduto, i telegrammi Fares.

DI GIORGIO. Non trova enorme che un funzionario telegrafasse direttamente al ministro?

BERTOLINI, *ministro delle colonie*. Ma, onorevole Di Giorgio, ella mi costringe a dire un'altra cosa che non voleva dire; (*Interruzioni all'estrema sinistra*) ed è che il Fares non si trovava a Bengasi in contatto col governatore, nel qual caso questi mi avrebbe trasmessi i suoi telegrammi. Il Fares si trovava a Ghegab e quindi, a risparmio di tempo, mandava direttamente di là telegrammi, che erano contemporaneamente ricevuti dal governatore, a Bengasi, e da me, a Roma. Se poi io trovai opportuno che il Fares usasse di un cifrario particolare, la ragione è che io non riteneva opportuno mettere i componenti dell'ufficio politico di Ghegab a giorno di notizie riservate, che il solo governatore aveva bisogno e diritto di conoscere. E, su questo, credo di non aver altro da dire.

Quanto agli ordini che io avrei mandati ad un generale di divisione, l'onorevole Di Giorgio ha voluto impressionare la Camera, inducendola a credere che il ministro non si contentasse di telegrafare al governatore, ma mandasse direttamente ordini perfino ad un generale di divisione alla di lui dipendenza. Veda, onorevole Di Giorgio, io apprezzo il suo ardore militare, ma nella vita parlamentare occorre considerare le cose con molta calma.

Ora sappiano i Colleghi come sia avvenuto che io abbia telegrafato ad un generale di divisione. Il generale Briccola si era trasferito per ragione di servizio a Derna e frattanto la reggenza del governatorato era affidata al generale di divisione D'Alessandro, il quale mi aveva telegrafato due o tre fatti dolorosi, in cui soldati nostri, erano stati proditoriamente assaliti e trucidati. Poco prima era accaduto anche il fatto, assai grave, della uccisione a tradimento del tenente medico Domine: un membro dell'ufficio politico si era recato sul posto ed aveva concluso con gli indigeni del luogo una composizione amichevole. (*Commenti*).

Sono fatti, di cui il ministro delle co-

lonie, che ne è il solo politicamente responsabile, doveva preoccuparsi. (*Il deputato Di Giorgio sorride*).

Non sorrida, onorevole Di Giorgio, perchè si tratta di cose assai tristi.

E poichè, come ho detto nel giugno ed ho ripetuto oggi, il radicarsi di uno stato di guerriglia e di brigantaggio avrebbe le più perniciose conseguenze, io altamente mi preoccupai che simili fatti non avessero giornalmente a rinnovarsi. E perciò mandai il telegramma, cui l'onorevole Di Giorgio si è riferito e che leggerò anche per chiarire quali fossero in materia gli intendimenti del ministro delle colonie, giacchè egli in passato è stato accusato di avere invece impartito istruzioni di estrema longanimità; ed è stato persino accusato di avere imposto quella che io qualificai la composizione del cadavere.

Ebbene, indirizzando il telegramma al generale d'Alessandro — che, come è stampato nella mia relazione citata dall'onorevole Di Giorgio, nella momentanea assenza del generale Briccola reggeva il governatorato — io nel 21 giugno telegrafai: « Raccomando a Vostra Signoria massima vigilanza ed energia, affinchè sia evitato il ripetersi di fatti come quelli di Tocra e di Gsur, non soltanto dolorosi, ma politicamente assai pericolosi, perchè possono essere eccitamento all'inizio di guerriglia, la cui gravità sarebbe grandissima. Alla repressione occorrerà provvedere con forze vistose e rendere, se del caso, responsabili le singole cabile dei fatti verificatisi sul loro territorio, procedendo contro di esse con la più grande severità ». È questa una istruzione di carattere politico, della quale devo rivendicare a me tutta la responsabilità, perchè io non posso essere come il principe di Monaco nel *Rabagas*, il quale descriveva alla signora Eva la sua irreparabile infelicità perchè, se dava feste, irrideva alla miseria del popolo e, se non le dava, era cagione di tale miseria, perchè il danaro non circolava.

Se debbo essere responsabile della politica coloniale, non si può contestarmi il diritto di dare istruzioni politiche.

Passo alla questione del Gebel, che è molto complessa.

Si tratta di una regione di frontiera (e l'onorevole Di Giorgio comprende forse più di quello che tali mie parole non esprimano). Ora, se io mi preoccupavo fino ad un certo punto di un pericolo di insurrezione in una regione interna, come, per esempio, negli Or-

fella, perchè tutto si sarebbe ridotto a mandarvi qualche battaglione, doveva preoccuparmi moltissimo di ciò che avvenisse in una regione, confinante con la Tunisia, dove, nell'interesse stesso delle buone relazioni tra l'Italia e la Francia bisogna prevenire incidenti di frontiera, di ogni genere e specie.

Nel Gebel la popolazione è in parte composta di berberi e in parte di arabi, ed ho già spiegato altra volta alla Camera quale antagonismo di razza e di religione colà vi sia fra arabi e berberi e come in passato i turchi vi avessero fatto una politica araba opprimendo i berberi, che sono abaditi ossia non riconoscono nè la Sunna, nè il Califfo di Costantinopoli. Al Governo italiano s'imponeva il compito di fare una politica non in favore di una nazionalità contro l'altra, ma di equilibrio, che assicurasse un equo trattamento agli uni ed agli altri. Altrimenti i malcontenti avrebbero varcata la frontiera, come di fatto avvenne. Questo spiega, onorevole Di Giorgio, la preoccupazione che ebbero tanto il Comando di Tripoli, quanto il ministro delle colonie per la pacifica occupazione del Gebel. All'uopo, le trattative furono prima condotte dal Comando di Tripoli, il quale avea potuto lusingarsi che El Baruni si sarebbe recato a Tripoli a sottomettersi. Ma El Baruni ad un tratto non volle più andarvi, le pratiche furono rotte e allora, non restando che procedere alla occupazione militare, il Governo pienamente consentì col generale Ragni nella necessità di prepararla.

Ma, frattanto, due cittadini italiani, del cui disinteresse faccio pubblica testimonianza, perchè taluni veri aspiranti a fantastiche concessioni di miniere a torto accusarono loro di prestarsi per la pacificazione del Gebel allo scopo di averle — dunque due cittadini italiani, che anche durante la guerra avevano bene meritato della Patria e che avevano molti rapporti coi capi berberi — mi offerse di impedire lo scoppio delle ostilità senza pagamento di danaro, senza diminuzione di prestigio nostro, ma semplicemente persuadendo quei capi che l'Italia aveva propositi di pace e non di rappresaglie. Il Comando di Tripoli fu tosto informato, che tali aperture erano state fatte da Tunisi a Roma e che il Governo riteneva conveniente di non respingerle. Frattanto il generale Ragni aveva ammassato la sua colonna, che doveva operare nel Gebel: ma le trattative, come avviene sempre coi musulmani, minacciavano di prolungarsi oltre il tempo, nel quale in passato era stato

stabilito che si sarebbero iniziate le operazioni militari.

Non vi era nessun obbligo, nessun impegno da parte nostra, ma sembrava al Governo una mancanza di buona fede mandare a combattere coloro, che stavano effettivamente trattando, e lo fece presente al generale Ragni: ma non ne derivò ritardo notevole alle operazioni. Infatti, il 3 di marzo, col telegramma riportato nella mia relazione, il generale Ragni informava essere impossibile al generale Lequio di muoversi per il pessimo tempo, che aveva reso impraticabili le strade, e nel 21 marzo, appena ricevuto un telegramma del generale Ragni, che denunciava esser stata fatta una razzia a danno di popolazione a noi sottomessa, il ministro delle colonie, d'accordo col collega Spingardi (perchè tutti i miei telegrammi riferentisi in qualsiasi modo ad operazioni militari sono sempre stati fatti di concerto col ministro della guerra), non ostante che le trattative fossero in corso, telegrafava al governatore che era pienamente libero di operare.

Dunque non ci furono, come disse l'onorevole Di Giorgio, truppe che stessero con le armi al piede ad assistere alle razzie: il giorno 20 marzo avviene la razzia e l'indomani l'azione militare poteva, a rigore, essere iniziata.

Del resto, ciò che si era temuto, onorevole Di Giorgio, si verificò: il generale Lequio dopo la gloriosa giornata di Assaba trovò parte del paese quasi deserta perchè oltre 30 mila abitanti si erano rifugiati in Tunisia, dando luogo ad una situazione di cose assai molesta e delicata sia per la Francia, sia per l'Italia. Si dovettero riprendere le trattative affinché i profughi rientrassero in Tripolitania. Ed io fui assai lieto che, grazie ad esse, quasi tutti siano rientrati, anche per la ragione che, se una parte dei profughi fosse andata a rinforzare quelle tribù della Ghible, che poi ci troviamo di fronte sotto la condotta di Ben Abdalla e che il colonnello Miani ebbe così vittoriosamente a combattere, è proprio sicuro l'onorevole Di Giorgio che la spedizione nel Fezzan, malgrado il grandissimo valore di lui, si sarebbe svolta nel modo che grazie a Dio si è svolta? (*Approvazioni*).

Mi permetta la Camera qualche altra dichiarazione, sull'ultimo dei fatti specifici accennati dall'onorevole Di Giorgio, ossia sulla giornata di Sidi Garba.

Veda, onorevole Di Giorgio, io potevo pubblicare solo il mio telegramma e non

anche il telegramma del generale Briccola, perchè il mio concordava pienamente col suo. Infatti, io telegrafai: « Sono perfettamente dell'avviso di Vostra Eccellenza che non ci convenga tergiversare... » È il borghese che scrive, ma rende pieno omaggio alla indipendenza dell'azione militare, come del resto risulta da parecchi telegrammi di quel tempo, in cui io dichiarava che l'azione politica avea da essere assolutamente subordinata all'azione militare (*Approvazioni*).

Dunque, dice il telegramma: « che non ci convenga tergiversare e che dobbiamo continuare nella nostra azione militare risolutamente per dare un colpo decisivo. Però, trovandosi al campo un fratello di Sidi Ahmed — questa era notizia inviata a me non dalla Cirenaica, ma da agenti, che stavano fuori della Cirenaica — la cui presenza può indurre i beduini ad una resistenza fanatica e cieca, e tenuto conto che tutte le forze nemiche spazzate dalla Cirenaica occidentale (e questo si è verificato) verranno ad affluire intorno a Derna, sono di avviso che colpo debba venir dato con forze tali non solo da assicurare successo, ma da indurre nell'animo di Sidi Helal, che dovrà riferirne al fratello, persuasione assoluta che ogni resistenza alla nostra avanzata è impossibile. Un successo contrastato non porterebbe a questo risultato, mentre ritengo, che, se ottenuto con uno spiegamento notevole di forze, potrà condurre alla soluzione da noi desiderata ». (*Approvazioni vivissime*).

E quest'ultima parte è, onorevole Di Giorgio, la comunicazione di un suggerimento, che mi veniva da una eminente personalità musulmana (del che al Ministero potrei darle la prova); e sarei stato colpevole se non ne avessi messo a giorno il Comando della Cirenaica. (*Approvazioni*) Del resto, ho detto e ripeto che il fatto di Sidi Garba è bensì uno dei tanti episodi dolorosi, inevitabili nelle guerre coloniali, ma — essendo a piena conoscenza delle condizioni politiche prima e dopo quel fatto — affermo che, se in quella giornata la vittoria avesse arriso al valore delle nostre armi, la situazione nostra in Cirenaica sarebbe oggi molto, ma molto migliore di quella che è.

Non credo di aver altro da rispondere all'onorevole Di Giorgio. Osservo soltanto, che egli ha evocato grandi fatti storici (non so se a ragione o a torto, perchè il giudizio in materia di avvenimenti recenti è sempre pericoloso) e lo ha fatto per amplificare colla

grandezza di quelle memorie meschine di cerie, che non meritavano in alcun modo di intrattenere per tanto tempo la Camera.

Per la benevolenza, con cui i Colleghi hanno voluto ascoltarmi, io vivamente li ringrazio; e all'onorevole Di Giorgio, pel quale questo dibattito non ha certo diminuito la mia stima, chiedo che, a sgombrare dall'animo suo infondate preoccupazioni, venga al Ministero a leggere atti e telegrammi che a lui, come a qualunque altro deputato — poichè tutti li credo incapaci di divulgare cose [le quali potessero nuocere al loro paese — (*Approvazioni*), non ho nessuna difficoltà di far leggere (*Bravo!*) mentre i doveri del mio ufficio mi impediscono di farne la pubblicazione. (*Applausi vivissimi — Molti deputati vanno a congratularsi coll'onorevole ministro*).

PRESIDENTE. Il seguito di questa discussione è rimesso a domani.

Interrogazioni.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni presentate oggi.

LIBERTINI GESUALDO, segretario, legge:

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro guardasigilli per conoscere se e quali provvedimenti abbia adottato o intenda adottare per la ricostruzione degli edifici giudiziari distrutti in Potenza dallo incendio, e la cui mancanza arreca grave danno al regolare funzionamento dell'amministrazione della giustizia.

« Grippò ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici per sapere come la Sezione dell'Ufficio lavori delle ferrovie dello Stato abbia esercitata e come eserciti la dovuta vigilanza sulla costruzione della Matera-Bari.

« Caso ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro di agricoltura, industria e commercio per conoscere i motivi che hanno impedito l'istituzione del Circolo d'ispettorato del lavoro a Palermo.

« Andrea Finocchiaro-Aprile ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per sapere se sia vero e con quali criteri di libertà e di diritto si giustifichi il provvedimento dell'esclusione

dall'Archivio di Stato di Firenze, adottato contro uno studioso, perchè aveva esercitato la sua facoltà di critica intorno al funzionamento degli Archivi.

« Rosadi ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere i suoi intendimenti sul diritto dei pensionati ferroviari alla *buona uscita*, diritto riconosciuto con decreto del 1911, che consacra tuttavia una ingiustizia di trattamento per coloro che andarono in pensione dal 1º luglio 1905 al 30 giugno 1912.

« Bentini ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il ministro dell'interno, per sapere se e quali provvedimenti intenda prendere a tutela della pubblica sicurezza in Torino, gravemente turbata specialmente per deficienza numerica delle guardie di città.

« Giordano, Daneo, Giulio Casalini, Morgari ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, sullo scontro ferroviario fra Casalbordino e Torino di Sangro.

« Riccio ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per sapere quando intenda di riparare l'attuale foce del Fosso di Vada, completamente corrosa dalle mareggiate.

« Dello Sbarba ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere con quali criteri séguiti a distogliere personale dall'ufficio del Genio civile di Pisa, piuttostochè aumentarlo, come richiedono i vari servizi, specie in riguardo alla urgenza di definire progetti di opere pubbliche necessarissime, da tempo attese, e che dovrebbero utilmente servire a rimediare anche al grave danno della disoccupazione locale.

« Dello Sbarba ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle poste per sapere se effettivamente siano in corso studi per il miglioramento delle condizioni dei portalettere rurali e dei procaccia; e, in ogni caso, se non ravvisi opportuno di provvedere sollecitamente a rendere meno gravose le condizioni di questi modesti e degni funzionari.

« Caron ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il presidente del Consiglio, ministro dell'interno, sul grave arbitrio e sulla improntitudine degli arresti in massa dei dirigenti della Camera del lavoro di Carrara alla vigilia della pacifica risoluzione già concordata di un lungo conflitto economico svoltosi dolorosamente ma civilmente fra le parti contendenti e turbato soltanto dal pánico inconsulto delle autorità di pubblica sicurezza.

« Eugenio Chiesa ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro di agricoltura, industria e commercio per sapere se e quando intenda presentare il disegno di legge per la costruzione di case popolari ed economiche, presentazione resa urgente dalla legittima, intensa agitazione, che in Napoli da più mesi si mantiene viva e preoccupante.

« Altobelli ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'istruzione pubblica, per conoscere se sappia in quali condizioni versano le scuole elementari aperte nella borgata di Mazzarelli, frazione di Ragusa, e se crede provvedere perchè rispondano alle prescrizioni della legge, ed alle esigenze di quella popolazione.

« Cartia ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro per sapere quando saranno compiuti gli studi sul progetto di ruolo organico per le Biblioteche, presentato dal ministro dell'istruzione pubblica, tenuto conto che esso importerebbe un lieve aumento di spesa, per gli imminenti aumenti sessennali, che importerebbero un onere di 70,000 lire, e quando sarà presentato al Parlamento tale progetto che mira ad assicurare un più perfetto funzionamento in Istituti, che, accessibili a tutti, sono organi indispensabili della cultura nazionale.

« Bussi ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle finanze perchè dica se, quando, ed in qual modo intenda provvedere al miglioramento delle condizioni delle guardie dei tratturi che sono in numero limitatissimo ed hanno la miserrima retribuzione di lire 44 mensili, mentre hanno funzioni delicatissime e gravi.

« Magliano ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, sui motivi che han determinato alcuni benemeriti Consigli comunali della provincia di Reggio Calabria a dimettersi in massa, e sulle eventuali responsabilità dell'autorità tutoria. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« Larizza ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle poste e dei telegrafi, per sapere se abbia notizia di un memoriale degli agenti subalterni delle poste, relativo ai loro diritti di anzianità; questione che già il ministro Calissano, con lettera del 6 luglio 1913, dichiarava doversi studiare per poterla equamente risolvere. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« Cappa ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per sapere a qual punto si trovi la pratica relativa alla costruenda strada d'accesso da Cremeno alla stazione ferroviaria di Lecco; della qual strada urge la costruzione nell'interesse di un gruppo di importanti comuni della Valsassina. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« Cermenati ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della istruzione pubblica, per sapere se siano state definite le controversie relative ai costruendi edifici scolastici di Maggianico e di Barzio in provincia di Como, e se intenda sollecitare lo svolgimento delle restanti pratiche, necessitando provvedere rapidamente alla sede delle scuole in quei due comuni. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« Cermenati ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per sapere se, dopo le esplicite promesse fatte alla Camera fino dalla tornata del 27 novembre 1909, non creda essere tempo ormai di procedere alla costruzione dell'indispensabile nuovo carcere a Lecco, eventualmente richiamando a maggior sollecitudine l'ufficio del Genio civile di Como, che da quattro anni sta elaborandone il progetto. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« Cermenati ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici per sapere a

qual punto si trovi la pratica relativa alla costruenda strada d'accesso da Vendrognò alla stazione ferroviaria di Bellano, e se non creda opportuno sollecitare all'uopo i competenti uffici provinciali di Como, che da troppi anni indugiano nello studio della pratica stessa. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« Cermenati ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri di agricoltura, industria e commercio e della marina, per sapere se e come intendano riparare all'inosservanza, verificantesi nella costa settentrionale della Sicilia, del divieto di pesca del pesce neonato, che produce lo spopolamento del mare ed è causa di miseria per una numerosa classe di lavoratori. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« Andrea Finocchiaro-Aprile ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici per sapere quando le pratiche della strada Rimasco-Carcoforo in Valsesia entreranno nella fase risolutiva. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« Caron ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro di grazia e giustizia e dei culti per sapere quando verrà provveduto al titolare della pretura di Comacchio. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« Marangoni ».

Interpellanze.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interpellanze, presentate oggi.

LIBERTINI GESUALDO, segretario, legge :

« Il sottoscritto chiede d'interpellare il ministro dei lavori pubblici, circa le cause della crescente frequenza dei disastri ferroviari e circa la necessità di moderare l'eccesso di lavoro richiesto ad alcune categorie del personale ferroviario.

« Bonardi ».

« Il sottoscritto chiede d'interpellare il ministro dell'istruzione pubblica, per sapere, se, dopo le proteste di ricasazione pervenute al Ministero, siano ancora compatibili i professori nominati per la scelta del titolare alla Cattedra di patologia generale nell'Università di Cagliari.

« Cavagnari ».

« Il sottoscritto chiede d'interpellare il ministro di agricoltura, industria e commercio, per sapere se non ritenga urgente, specialmente nell'interesse dell'agricoltura e della protezione della selvaggina, disciplinare con una legge unica l'esercizio della caccia.

« Bouvier ».

« Il sottoscritto chiede d'interpellare il ministro della marina, su le condizioni dell'arsenale di Napoli.

« Porzio ».

« Il sottoscritto chiede d'interpellare il ministro di agricoltura, industria e commercio, sulla urgente necessità di presentare provvedimenti legislativi, già promessi dal Governo nel suo programma, diretti a favorire il progresso tecnico dell'agricoltura e a tutelare i lavoratori della terra, sia con l'estendere a questi ultimi il beneficio dell'assicurazione contro gl'infortuni sul lavoro; sia col rendere sempre più agevoli, sicuri e vantaggiosi, tanto rispetto agli interessati come all'economia nazionale, i rapporti fra capitale e lavoro.

« Indri ».

« I sottoscritti chiedono d'interpellare il ministro di agricoltura, industria e commercio per sapere in quale stadio di applicazione si trovino le recenti leggi forestali e in particolare quella del demanio forestale 2 giugno 1910, e quali siano i propositi del Governo per il futuro svolgimento del programma in esse contenuto.

« Miliani, Albanese, Raineri, Leonardi, Patrizi, Fumarola, Roth, Nunziante, Ciacci G., Agnesi, Rossi G., Dentice, Valvassori-Peroni, Zaccagnino, Grabau, Bignami, Frisoni ».

PRESIDENTE. Le interrogazioni testè lette saranno iscritte nell'ordine del giorno, trasmettendosi ai ministri competenti quelle per le quali si chiede la risposta scritta.

Così pure le interpellanze saranno iscritte nell'ordine del giorno, qualora i ministri cui sono dirette non vi si oppongano nel termine regolamentare.

Sull'ordine del giorno.

CAVAGNARI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CAVAGNARI. Pregherei la Camera di consentire che nell'ordine del giorno di do-

mani, dopo le interrogazioni, sia iscritto lo svolgimento della mia proposta di legge: Modificazione dell'articolo 225 della legge comunale e provinciale.

FALCIONI, *sottosegretario di Stato per l'interno*. Da parte mia non ho difficoltà a consentire.

PRESIDENTE. Sta bene.

Se non vi sono opposizioni, rimarrà così stabilito.

(Così è stabilito).

La seduta è tolta alle 20.35.

Ordine del giorno della seduta di domani.

Alle ore 14:

1. Interrogazioni.

2. Svolgimento di una proposta di legge del deputato Cavagnari per modificazioni all'articolo 225 della legge comunale e provinciale.

3. *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Spese determinate dall'occupazione della Tripolitania e della Cirenaica, dall'occupazione temporanea delle isole dell'Egeo, e dagli avvenimenti internazionali: conversione in legge dei Reali decreti emessi dal 29 giugno al 30 dicembre 1913, e autorizzazione della spesa occorrente fino al 30 giugno 1914. (51-bis)

Discussione dei disegni di legge:

4. Stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno per l'esercizio finanziario dal 1º luglio 1914 al 30 giugno 1915. (25)

5. Rendiconto consuntivo della Colonia Eritrea per l'esercizio finanziario 1910-1911. (7)

6. Modificazione degli articoli 4 e 41 del testo unico di legge sui dazi interni di consumo. (65)

7. Stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze per l'esercizio finanziario dal 1º luglio 1914 al 30 giugno 1915. (21)

PROF. LUIGI CANTARELLI

Revisore Anziano